This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

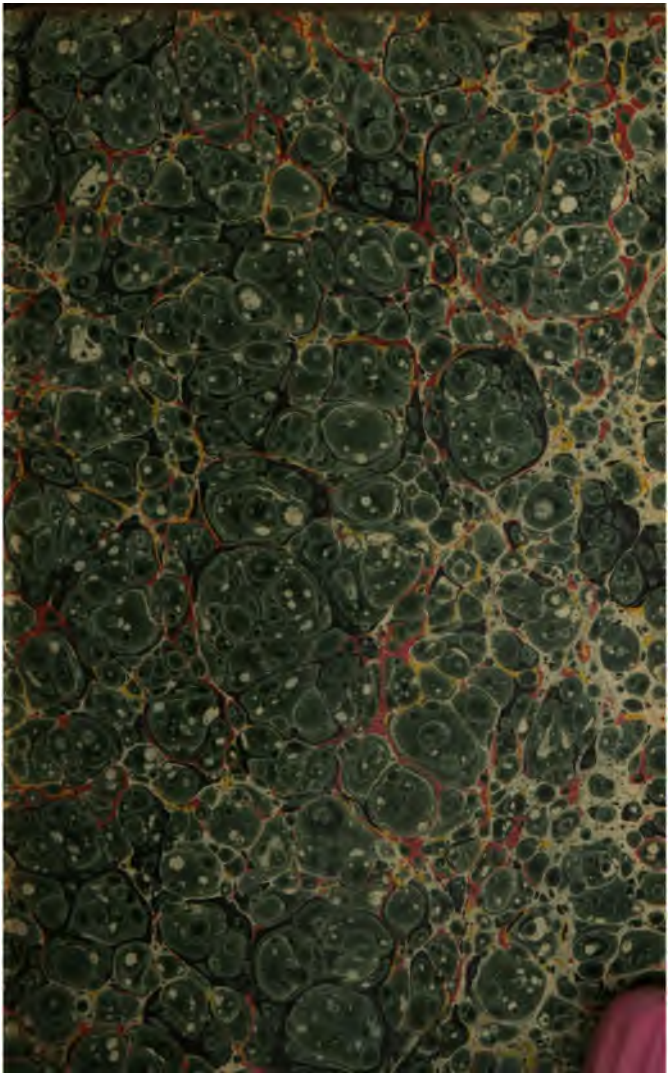
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. a. 18



SAGGI

DELLA POESIA LIRICA

ANTICA E MODERNA

DELL' ABATE

FRANCESCO VENINI.

VOLUME SECONDO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

MDCCCXVIII.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 9 JUL. 1945
OF OXFORD

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

PARTE QUARTA.

Poesia lirica de' Caledonj e degli Scandinavi.

Caledonj . . . . . pag. 1
Scandinavi . . . . . » 18
Regnero Lodbrog . . . . . » 27
Asbiorno Pruda . . . . . » 32
Eivindo . . . . . » 35
Haraldo il valoroso . . . . . » 39

PARTE QUINTA.

Poesia lirica degli Arabi e dei Provenzali.

Arabi . . . . . » 43
Provenzali . . . . . » 52
Bernardo di Ventadour . . . . » 54
Arnaldo di Marveil . . . . . » 56
Pietro Rogiers . . . . . » 60
Folchetto da Marsiglia . . . . » 62
Anselmo Faidit . . . . . » 66
Arnaldo Daniello . . . . . » 70
Pietro d'Alvernia . . . . . » 75
Giraldo di Borneil, o Bornello . » 80

PARTE SESTA.

Poesia lirica degli Italiani . . pag. 85
Guido Guinizzelli . . . . . » 87
Guittone d'Arezzo . . . . . » 91
Guido Cavalcanti . . . . . » 94
Dante Alighieri . . . . . » 99
Cino da Pistoja . . . . . » 110
Petrarca . . . . . » 116
Tasso . . . . . » 146
Marini . . . . . » 152
Chiabrera . . . . . » 153
Ciampoli . . . . . » 176
Testi . . . . . » 177
Redi . . . . . » 183
Menzini . . . . . » 184
Filicaja . . . . . » 192
Guidi . . . . . » 212

PARTE SETTIMA.

Poesia lirica de' Francesi. . . . . » 230
Ronsardo . . . . . » 233
Malerba . . . . . » 237
Chaulieu . . . . . » 250
La Motte Houdar . . . . . » 262
Rousseau . . . . . » 273

PARTE QUARTA.

POESIA LIRICA DE' CALEDONJ E DEGLI SCANDINAVJ.

CALEDONI.

Giulio Cesare nel Capo XII del libro VI della Guerra Gallica dice, che in tutta la Gallia gli uomini tenuti in alcun conto eran distribuiti in due classi, l'una di Cavalieri, l'altra di Druidi: che i Druidi presiedevano alle cose sacre e le amministravano: che giudicavano de' privati e dei pubblici affari, ed a quelli, che alle sentenze loro non si sommettevano, vietavan ogni commercio cogli altri; la qual istituzione era stata nella Gallia introdotta dalla Britannia, ove si trasportavan que' Galli che desideravan d'istruirsene più esattamente. Nel capo XIII egli aggiunge, che la gioventù o spontaneamente o mandata dai parenti andava in gran numero alle scuole dei Druidi per esservi istrutti, ed imprimevasi nella memoria un numero di versi così grande, che molti senza far mai alcun uso della scrittura impiegavan venti anni in quest' esercizio.

Strabone nel libro IV della Geografia afferma, che appresso i Galli generalmente tre condizioni d'uomini sono in grandissima riputazione, i Bardi, i Vati ed i Druidi; che i Bardi attendono alle lodi degl'Iddj ed alla poesia, i Vati ai sacrificj ed alle scienze naturali, e che i Druidi oltre la filosofia naturale esercitavano ancora la morale.

Alle asserzioni di Strabone assai conformi son quelle di Ammiano Marcellino, il quale nel capo IX del libro XV a questo modo si esprime. » Fiorirono in quei luoghi (cioè » nelle Gallie) fra gli uomini a poco a poco » inciviliti gli studj delle lodevoli discipline » introdotti dai Bardi, dagli Enagi e dai » Druidi. I Bardi cantavano in versi eroici » ed al suon della lira le valorose gesta de» gli uomini illustri: gli Enagi investigavano » i sublimi segreti della natura e si studiava» no di manifestarli: fra questi i Druidi di » più sublime ingegno dotati, e giusta l'isti» tuzion di Pitagora distribuiti in collegj, si » ergevano alle questioni delle cose più su» blimi ed occulte e sprezzando le cose ter» rene affermavano gli animi esser immor» tali. « Credono alcuni, che i Bardi abbian tratto il nome loro da Bardo Re de' Celti, il quale per testimonianza di Diodoro, fu fonda-

tore d' un' accademia di poesia e di musica. Ma Giovanni Sulpizio ne' suoi comenti a Lucano afferma, che Bardo nella lingua celtica vuol dir lo stesso che cantore.

Ridotte le Gallie dagli ambiziosi Romani in provincia del lor vasto impero, furon soppressi i Druidi colle scuole loro, e perì in breve tempo la memoria di quell' immenso numero di versi, che col continuo esercizio di venti anni erano imparati dalla gioventù. Lo stesso avvenne poi nella Britannia, che come la Gallia fu conquistata da' Romani. Ma questi non penetraron mai nelle alte montagne della Caledonia, ove si dice che per una tradizione non interrotta si conservaron di generazione in generazione molte poesie degli antichi Bardi e poeti di quel paese. Il sig. Macferson pubblicò in prosa inglese i poemi di Ossian, che disse aver qua e là raccolti in quelle montagne. Grandi contese nacquero in Inghilterra ed in Iscozia sull' autenticità di que' poemi; per terminar le quali formossi in questi ultimi tempi la società detta delle montagne di Scozia, che nominò a questo fine una commissione. Nel volume XLVIII della Biblioteca Britannica della parte intitolata Letteratura si legge il rapporto della commissione messo in ordine dal sig. Enrico Mackenzie.

V' han due questioni, dice il relatore, alle quali la commissione ha principalmente dirette le sue ricerche. I.° Qual genere di poesie antiche esiste in Iscozia sotto il nome di Poesie di Ossian, e qual è la credenza generale intorno alla parte, che Ossian figlio di Fingallo ha avuto in quei componimenti? II.° fino a qual segno è autentica la raccolta di queste poesie pubblicata dal sig. Macferson? Quanto alla prima questione la commission può affermare che siffatte poesie erano sparse generalmente, ed assai copiose, espressive, eloquenti e sublimi.

Più difficile è una risposta decisiva alla seconda questione. I poemi ed i frammenti, che la commissione ha potuto raccogliere, contengono spesso la sostanza e talora l' espression letterale dei passi dati dal sig. Macferson nei poemi di cui ha pubblicata la traduzione; ma la commissione non ha potuto procurarsi un sol pezzo di poesia perfettamente simile pel titolo e pel testo a quelli che Macferson ha pubblicati. Essa è dunque disposta a credere, che questo scrittore soleva empire i voti e collegar le parti sconnesse dei poemi inserendovi i pezzi mancanti, ed aggiungervi tutto quello che gli sembrava accrescer dignità e delicatezza a quei componimenti.

Se il sig. Mackenzie avesse pubblicata una version letterale di qualche pezzo di poesia lirica tratto dai poemi e dai frammenti, ch' ei dice essere stati raccolti dalla commissione, io potrei dare qualche saggio non dubbioso della poesia lirica di Ossian. Ma non sapendo io, ch' ei l' abbia fatto, mi contenterò di sceglierne un picciol numero dalla celebre traduzione del sig. Cesarotti, senza però decidere quanto essi possano esser conformi all' originale, e se in quello sian neppure esistenti.

Ma a questi saggi non dispiacerà, credo, ai lettori, ch' io premetta alcune notizie intorno al poeta, che n' è detto l' autore. Tutto ciò che Giulio Cesare, parlando delle Gallie dice dei Druidi, deve, secondo il sig. Macferson, applicarsi anche ai Druidi dell' antica Caledonia, presso i quali era tutta l' amministrazione degli affari religiosi e civili. Per ordin loro nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù sotto un sol capo, che chiamavasi *Vergobreto* (cioè l' uomo del giudizio), il quale però, cessato il pericolo, rinunziava la carica, e ridiveniva uom privato. Ma il Vergobreto ricusò talvolta di farlo, e trasmettendo la carica a' suoi discendenti la rese perpetua nella famiglia, e cangiolla in una specie di monarchia ereditaria. In occasion d' una

delle guerre dei Caledonj contro i Romani, tentarono i Druidi di riacquistar l'antico privilegio d'eleggere il Vergobreto, e fecero intimare all'avolo di Fingallo padre di Ossian, che dovesse depor la sua carica: il che avendo egli ricusato di fare, divenne quella ereditaria nella famiglia, e passò a Fingallo eroe e per le sue virtù famosissimo, e reso immortale ne' poemi del figlio.

Il sig. Macferson, dopo d'aver parlato d'un' antica poesia contenente una disputa sulla religione fra Ossian ed un Cristiano, aggiunge, che, se Ossian visse ai tempi dell' introduzione del cristianesimo ne' suoi paesi, l'epoca in cui visse dee porsi alla fine del terzo o al principio del quarto secolo.

» Ma ciò, dic' egli, che mette questo » punto fuor d'ogni dubbio, sono le allusioni » ne' suoi poemi alla storia de' tempi. Le pro» dezze di Fingal contro di Caracul figlio del » *Re del Mondo* (cioè dell' Imperator de' Ro» mani) sono tra le prime azioni di sua gio» ventù. Il Caracul di Fingal non è altro » che Caracalla, il quale, siccome figlio di » Severo imperator di Roma, il dominio del » quale si estendeva su quasi tutto il mondo » allor noto, non senza ragione vien nominato » da Ossian *il figlio del Re del Mondo.* «

» Ossian in una delle molte sue lamenta-
» zioni sopra la morte dell' amato suo figlio
» Oscar, tra le grandi azioni di lui, fa menzio-
» ne di una battaglia contro di Caros *Re*
» *delle navi* sulle rive del tortuoso *Carun*. È
» più che probabile che il Caros qui nominato
» sia il noto usurpatore Carausio, il quale as-
» sunse la porpora nell' anno 287, e impa-
» dronitosi della Bretagna vinse in varj com-
» battimenti navali l' imperatore Massimiano
» Erculeo; il che rende ragione del titolo di
» *Re delle Navi*, che gli vien dato da Ossian.
» Il *tortuoso Carun* è quel picciolo fiume,
» che ancor ritiene il nome di Carron e che
» scorre vicino alla muraglia d'Agricola, che
» fu ristaurata da Carausio per impedire le
» incursioni dei Caledonj. Diversi altri passi
» nei poemi alludono alle guerre dei Romani,
» ma i due sopraccennati fissano chiaramente
» l' epoca di Fingal al terzo secolo; il che
» s' accorda esattamente con le storie Irlande-
» si, le quali pongono la morte di Fingal fi-
» glio di Comhal nell' anno 283. «

Venghiam ora alla lirica di Ossian, ed i lamenti per la morte di Cucullino ne sieno il primo Saggio.

Morto Arto supremo Re d' Irlanda, Cormac ancor fanciullo rimase erede del trono, e

Cucullino ne fu reggente. Torlath si ribellò, e radunato un esercito, andò contro Cormac per deporlo dal trono. Cucullino colle sue genti s'avviò contro lui; lo raggiunse al lago di Lego, lo assalì, disfece il suo esercito, e lui medesimo uccise in duello. Ma egli pure nell'inseguire i nemici fu ferito da un dardo, e due giorni dopo morì. Terminata la pugna, ei si volge all'amico Carilo, gli annunzia la sua morte vicina e finisce col dirgli

Carilo dal fianco
Traggimi il dardo. Sotto quella quercia
Adagia Cucullin. Ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond'io sia visto
Giacer fra l'armi de' miei padri. E cadi
Figlio di Semo? alto sospir traendo
Carilo disse, e incominciò dolente:
Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricoprono
Tenebre di dolor.
In giovinezza florida
Mesta soletta e vedova
La vaga sposa amabile,
Ed orbo resta e vedovo
Il figlio del suo amor.
Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime,

E la cagione incognita
Del pianto chiederà.
Alzerà gli occhi il semplice,
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.
Vede il brando del padre:
Quel brando e di chi è? Piange la madre.
Chi viene a noi
Come cerva ne vien seguìta in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell' amico i sguardi suoi.
O Conallo, o Conal, che ti trattenne
Quando cadde l'eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del mezzogiorno
Dentro le vele tue soffiava il vento?
Cadder, Conallo, i forti,
Caddero, e non ci fosti. Alcun nol dica
Di Morven là nella selvosa terra;
Alcun nol dica in Selma.
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli.
Presso l'onda del Lego alzano i duci
La tomba dell' eroe. Giace in disparte
Il fido Lua di Cucullin compagno
Nella caccia de'cervi (1). Alzasi il lutto.

(*) Cane di Cucullino sepolto con lui.

Canto dei Bardi.

Grande in battaglia
  Sir di Dunscaglia,
  O benedetta
  Anima gloriosa, anima eletta:
Qual torrente che d' alto precipita
  Fragosissimo, irreparabile,
  Indomabile
  Era la tua possanza alto guerrier.
  Fu veloce com' ala dell' aquila
  Rapidissima, infaticabile;
  Formidabile
  Del tuo brando il sanguigno atro sentier.
All' acciar forte
  L' orme di morte
  Dietro correan, ov' ei volgeasi irato.
O benedetta
  L' anima eletta
  Del gran figlio di Semo al carro nato.
Tu non cadesti esangue
  Per man d' eroe famoso;
  E non tinse il tuo sangue
  L' asta del valoroso.
Acuta freccia,
  Come da nuvola,
  Morte ascosa volò.

Nè di ciò avvidesi
La destra ignobile,
Che il dardo rio scoccò.
Dardo fatal, che i nostri vanti atterra.
Pace sia teco
Dentro il tuo speco,
Di Dunscaglia Signor, nembo di guerra.
Fugge smarrito da Temora il forte;
Meste le porte son, mute le sale;
Giace il regale giovinetto in duolo,
Che inerme e solo il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede e ti richiama invano.
Piangi Cormano desolato e lasso;
Il forte è basso tua difesa e schermo.
Tu resti infermo. Ecco i nemici stanno
Pronti in tuo danno. Ahi non è più il tuo duce;
È la tua luce a tramontar vicina.
Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro sol degli eroi, scudo d' Erina.
Ita è la speme tua, sposa fedele,
Ohimè! che dei tu far?
Più non potrai veder le amate vele
Nella spuma del mar.
Alla spiaggia non più, solo al deserto
Volti i tuoi passi or son.
Non è l' orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon.

Scapigliata
Desolata
Giace nella sua sala, e vede l' armi
Di lui, che più non è. Bragela misera
Pregno di lagrime
Hai l' occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebrosa.
O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

DARTULA.

In Selama, castello d'Ulster in Irlanda, abitava Dartula figlia di Cola, ritenutavi da Cairbar, che se n' era innamorato. Ella vide Nathos, figlio d' Usnoth, Signore d' Etha nella Scozia, e fratello di Althos e Ardàn. Per quella vista Dartula e Nathos vicendevolmente s' accesero, e s' imbarcarono per fuggirsene insieme in Iscozia; ma furon respinti dalla tempesta in quella parte appunto dell' Ulster, ove accampava l' esercito di Cairbar. Nathos veggendo di non avere altro scampo sfidò inutilmente a singolar battaglia Cairbar, il quale con tutte le sue genti assalì i tre fratelli, che rimasero estinti. Allora il feroce Cairbar vetto

a Dartula ancor vivente, ma ferita mortalmente da un dardo, le dice:

Ov' è il tuo amante, ov' è il tuo Prence d'Eta
Al carro nato? Hai tu vedute ancora
D' Usnor le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven
Se non scontravan le tue vele i venti:
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadeo: sopra l'amato volto
Sparsa è la negra chioma; e l'uno all' altro
Sgorga frammisto l' amoroso sangue.

Bassa, bassa,
Dissero di Cairba i cento vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L'onde cerulee.

Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin?

Lungo è il tuo sonno nella tomba, lungo
E lontano il mattin.

La morte tua, com' orrida bufera,
Venne, e scosse i miei rami e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide pioggie e i venticelli.
Tornar l'aurette e i nutritivi umori;
Ma più non germogliar foglie nè fiori.
Le verginelle il mio dolor mirarno;
Le dolci corde dell' arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D' asciugarmi sugli occhi il pianto amaro:
Le verginelle pur mi domandarno
Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?
Er' egli un Sol, che tu l' ami cotanto?
Io stava mesta e rispondea col pianto.

Lamento di Mingala.

Dice il sig. Macferson, che giusta un' antica tradizione Dargo figlio di Colath fu ucciso alla caccia da una fiera, e che ancor sussiste il lamento di Mingala amica o sposa di Dargo per la morte del medesimo. Egli veramente non osa determinare se questo componimento sia d'Ossian, come generalmente si crede, o di qualch'altro poeta a lui posteriore; ma, non parendogli privo di merito poetico, egli lo ha pubblicato. Eccone la traduzione del sig. Cesarotti:

Già di Dargo lagrimosa
  Vien la sposa.
  Dargo è spento, ed ella il sa.
Sull' Eroe ciascun sospira.
  Ella il mira.
  Infelice, e che farà?
Qual mattutina nebbia
  Anzi a Dargo svania cor fosco e vile,
  Ma l'anima gentile,
  Quasi ad orïental lucida stella
  Feasi all' apparir suo lucida e bella.
Chi era tra i garzoni il più vezzoso?
  Mingala, Dargo il tuo diletto sposo.
Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?
  Mingala, di Colante il nobil figlio.
Toccava la tua man l' arpa tremante,
  Voce avei tu di venticello estivo.
  O crudel fera! o sventurata amante!
  Piangete Eroi, Dargo di vita è privo.
  Smorta è la guancia fresca e rosseggiante;
  Chiuso è quell' occhio sì vezzoso e vivo.
  O tu più bello che del sole i rai
  Perchè sì tosto oimè! lasciata m' hai?
Era d' Adonfïon bella la figlia
  Agli occhi degli eroi;
  Mà sol Dargo era bello agli occhi suoi.
Mingala, ahi! Mingala
  Sola, misera, senza speranza,

La notte s'avanza:
Del tuo riposo il letto
Bella dove sarà?
Nella tomba colà del tuo diletto.
Perchè t'affretti a chiudere
La casa tenebrosa?
Ferma, Cantore, attendila
L'addolorata sposa.
Già già manca la voce soave.
Già già l'occhio è languido e grave.
Già il piè tremola e non può star.
All'amato
Sposo a lato
Va l'amabile a riposar.
Udii la scorsa notte
Di Larto là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti canti:
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v'alberga e tace;
Mingala in terra col suo Dargo giace.

SCANDINAVI.

Di poco posteriori ai poeti dell'antica Caledonia furon quelli delle parti più settentrionali d'Europa, cioè della Danimarca, della Svezia, della Norvegia e dell'Islanda; paesi,

che comunemente si soglion esprimere col nome generico di Scandinavi. Il signor Graberg di Hemso vice-consolo di Svezia nella città di Genova in un erudito opuscolo colà stampato nel 1811 col titolo di Saggio sugli Scaldi o antichi poeti Scandinavi osserva, che la voce *Skald*, ovvero *Skiold* deriva dal vocabolo Svegotico *Skalla* o *Skialdre*, che significa risuonare, squillare, echeggiare, rimbombare ec. siccome quello di *Bardo* viene da un verbo Celtico del medesimo significato. Sassone, che nel XII secolo scrisse latinamente la Storia di Danimarca e che per la sua vasta erudizione e l' eleganza dello stile veramente maraviglioso a' tempi suoi fu denominato il Grammatico, scrive nella prefazione, che gli antichi poeti scolpivan ne' sassi i lor versi, e ch' egli sostituendo metro a metro gli ha da quelli trasportati nella sua Storia. Ma io ho non lieve ragion di credere, ch' egli nel sostituire i metri latini agli Scandinavi abbia colle sue amplificazioni e colla continua sostituzione della mitologia Greca a quella degli Scaldi talmente sfigurati gli originali, che in essi o poco o nulla più resti della forma loro primitiva. Ne servan di prova i due carmi di Hartgrepa inseriti nel libro I della Storia, in un de' quali quella maga

impiega venti versi per dire ad Hadingo, ch' egli non deve preferir l'armi agli amori, e vi nomina Venere per ben tre volte: nell'altro con ventidue versi gli dichiara, che ora si fa gigantessa, ora si riduce all' ordinaria statura degli uomini, ed aggiunge non dover di questo stupire chi ha cognizione di Proteo. Ma ecco un' altra prova dell' eccessiva verbosità di questo poeta. Jalto valoroso guerriero ed affezionatissimo al suo Re Roluone ode da una villa vicina alla città lo strepito delle armi, dalle quali il suo Signore è nella reggia assalito, e tosto s'incammina a soccorrerlo. Passa dinanzi alla casa di Biarcone, entra, lo sveglia e lo sollecita a correr seco alla difesa di Roluone. Biarcone, in vece d'armarsi sollecitamente e correr tosto con Jalto alla reggia assalita, chiama il servo, e con sette versi esametri gli viene tranquillamente insegnando tutto ciò, ch' ei dee fare per accendere il fuoco, terminando poi gl' insegnamenti con questa freddissima antitesi: dovere aver calde le mani chi vuol soccorrer l' amico e spegnere il freddo aschio di quei che l' offendono.

In appresso il loquace Jalto ricomincia le sue esortazioni, rammenta la necessità in cui sono ambedue di mostrarsi grati ai benefici

ricevuti dal Sovrano, e trasportato dalla fantasia nella reggia si volge ai cittadini, gli anima a difendere il Re, e fa una minuta descrizione del combattimento che gli sembra d'avere innanzi agli occhi, impiegando in queste digressioni sessantanove versi.

Entra alfine in città, combatte, fa dei nemici una strage grandissima; torna alla casa di Biarcone, e credendol rinchiuso per timore lo rimprovera acremente, e tesse con lui un dialogo di quasi 180 versi.

Il grammatico Sassone confessa finalmente d'aver poste in versi tutte quelle esortazioni, perchè il sentimento loro era contenuto *compendiosamente* in un carme Danese impresso ancora nella memoria di molti amatori dell'antichità. Dopo questa confessione non è più permesso di credere che i suoi versi sieno una copia fedele dei componimenti Scaldici da lui senza dubbio affogati in un vasto pelago di parole. Anche il celebre Blair nella sua dissertazione sui poemi di Ossian ha osservato, che le versioni del Sassone son tanto *parafrastiche* e tirate con tanto sforzo allo stile e alla maniera de' poeti Romani, che non si può per mezzo loro formare alcun giudizio sullo spirito primitivo degli originali.

Io debbo però confessare che dopo il dia-

logo d' Jalto e Biarcone si trova nei versi di Sassone un' allusione alla mitologia degli Scaldi; poichè vi si fa menzione espressa di Odino. Questa mitologia era contenuta nelle antiche poesie trasportate dalla Norvegia in Islanda, e colà raccolte e pubblicate da Semondo Figfusson verso la fine del secolo undecimo col titolo di *Edda*. Il professor Mallet nella prefazione al secondo volume della sua eccellente Introduzione alla storia di Danimarca dice, che per supplire ai difetti di questa raccolta forse troppo voluminosa, oscura e d'un uso incomodo, i giovani poeti Islandesi dovetter desiderare, che se n' estraesse un trattato di mitologia facile e intelligibile; il che circa 120 anni dopo fu ottimamente eseguito dal famoso Snorrone Sturleson autore d' una nuova Edda tuttor sussistente, e dal Mallet inserita nel volume già menzionato della sua storica introduzione, e con erudite note illustrata. Questa è la mitologia, che troviamo sparsa nelle poesie Scandinave pervenute a noi per mezzo delle cronache antiche, ma dal Sassone quasi sempre negligentata. Da tanti versi latini, ch'egli ha frammischiati alla prosa della sua storia, seguendo forse l' esempio di Marziano Capella, di cui dice lo Stefanio ch'egli fu imitatore, io non posso dunque trarre alcun saggio

non adulterato della poesia Scandinava, e son costretto ad offrirne ai lettori un picciol numero che fortunatamente si è conservato nelle cronache antiche.

Ma a questi saggi parmi cosa opportuna il premettere alcune giudiziose riflessioni sul carattere della poesia Scandinava tratte dal primo volume della gazzetta letteraria d'Europa stampato in Parigi nel 1764.

Paragonando, dice il giornalista, le poesie degli Scandinavi, degli antichi Scozzesi, dei selvaggi dell'America con quelle dei Greci, dei Persiani, degli Arabi, agevolmente si vede esser la poesia un frutto di tutti i climi, ed aver avuto nell'origin sua lo stesso carattere presso tutti i popoli ignoranti e non inciviliti. Lo stile comunemente appellato orientale, cioè il continuo uso delle metafore, delle similitudini, delle iperboli non è men famigliare ai poeti settentrionali che agli australi, ed il linguaggio dell'immaginazione e delle passioni è lo stesso negli aridi o gelati deserti della Norvegia, che nelle rioche ed ubertose campagne della Persia e dell'Arabia. Ma nelle pitture dei costumi e dei fenomeni fisici si manifesta allo incontro la differenza dei climi. I poemi settentrionali abbondan d'immagini terribili; ne han poche dolci, nessuna ridente.

Ciò che più vivamente si fa sentire nei poemi de' popoli settentrionali è l'entusiasmo; e la poesia era da lor riguardata non men che dai Greci come un'ispirazion divina e come uno de' più bei doni che gli Dei abbian fatto ai mortali. Essi cantavan come i Greci i lor versi, ed avevan della poesia un così alto concetto, che le attribuivano il potere d'evocare i morti.

Una prova ben chiara di quest'opinione trovasi nella cronaca di Hervòra, nella quale si è conservato un carme di quella celebre guerriera e poetessa del secolo sesto, di cui porrò qui sotto la versione italiana fatta dal sig. Graberg a verso per verso. Ecco il soggetto del carme che ha per titolo *Incantagione di Hervòra*. Angantir e tre suoi fratelli furono uccisi in una battaglia e giusta l'usanza Scandinava sepolti colle armi loro. Angantir aveva una spada fabbricata da que' genj o divinità subalterne che chiamavansi *Nani*, e che espertissimi erano a fabbricar armi superiori ad ogni umana forza e ad ogni sorta d'incanto. Hervòra unica figlia di Angantir per averne la famosa spada va alla tomba di lui, e giuntavi al cominciar della notte indirizza all'ombra paterna la seguente invocazione trasportata dal sig. Graberg di Hemso,

come ho già detto, in versi italiani corrispondenti un per uno a quelli dell' originale.

Angantir, mia voce ascolta:
È tua figlia che ti chiama,
Solo frutto del tuo imene,
Orfanella abbandonata
Ella implora il tuo sostegno:
Non amando che la gloria
Ricercandola ti segue.
Già s'indossa l'armatura,
Già il pesante scudo imbraccia;
E non manca al suo coraggio
Che il tuo brando ognor temuto.
Questo è il solo don che brama
Per riuscir degna di te.
Ma qual silenzio austero!
O autor de' giorni miei,
Alla mia voce supplice
Puoi tu l' orecchie chiudere
E alla natura il cor?
Angantir ohimè! tre volte
Già t'implora il pianto mio.
Sordo ai miei dogliosi accenti
Tu disdegni le mie preci.
Sia qualunque il tuo rigore,
Insensibil ombra, invano
Di rimovermi ti avvisi.
Mille volte in questa sponda

I miei pianti e le mie strida
Stancheran la tua pazienza,
Turberanno il tuo riposo.
Angantir di risponder ti degna,
Ed alfine conosci il tuo sangue.
Te ne supplica Ervòra tua figlia.
Ah: gli Dei le accoglienze ti rendano,
Che tu avrai praticate con me.
A tai detti ella sente improvviso
Vacillar sotto i piè la pianura,
La tomba apre profonda vorago
Rischiarata da un pallido lume;
E dinanzi allo sguardo atterrito
Ecco innalzasi diafana un' ombra;
E tal voce dirigesi al core
Senza farsi sentire all'orecchio:
Punir ti vuol la sorte
Di tua dimanda ardita;
Non sai quanto quel ferro
Sarà funesto a' tuoi;
Ma i voti alfin secondo,
Ti piango e te lo do.
L' ombra eclissasi, e gli occhi d' Ervòra
Son da subite fiamme abbagliati:
Scoppia il fulmine; echeggia tremendo
Il fracasso nel vôto sepolcro.
Sotto il peso del ciel sconquassato
L'Eroina si prostra svenuta.

Ma del mattino l' alito
In vita richiamandola,
A' piedi suoi raccoglie
L'arma dei voti supplici
Oggetto, e paga riedesi.

REGNERO LODBROG.

» Regnero Lodbrog, dice il sig. Mallet, fa-
» moso guerriero, poeta e corsale regnava in
» Danimarca al principio del nono secolo, e
» dopo molte corse marittime ne' più remoti
» paesi provò finalmente la cattiva fortuna
» in Inghilterra: poichè, fatto colà prigione
» in una battaglia da Ella suo nimico e Re
» d' una parte di quell' isola, vi perì per le
» morsicature de' serpenti, de' quali era stata
» empita la sua prigione. Egli lasciò molti
» figli, da' quali la sua morte orribile fu ven-
» dicata, com' egli aveva predetto nei versi
» seguenti, da lui cantati negli ultimi momenti
» di sua vita. «

Olao Wormio ha inserito nella sua opera *de Litteratura Runica* quest' ode composta di ventinove stanze, ognuna delle quali comincia dal verso *Noi pugnammo coi brandi*; ma la sua version latina è in molti luoghi così oscura, che non se ne può trarre alcun senso. Io ho

dunque creduto opportuno d' offrir ai lettori in versi italiani quelle strofe solamente che il sig Mallet ha tradotte in prosa francese. Ecco la mia versione.

Noi pugnammo coi brandi
Quand' io giovane ancora e coraggioso
Ver l' orïente uscito
A preparare andai
Un pascolo gradito
Di corpi estinti e membra palpitanti
Alla fame dei lupi divoranti.
Del mar la spiaggia era un' immensa piaga
Di sangue rosseggiante;
E in quello i corvi sparsi
Qua e là si vedean lieti diguazzarsi.
Noi pugnammo coi brandi
Nell' orribil battaglia, in cui mandai
D' Odino alla magione
Le genti dell' Elsinga regïone.
Le nostre navi poi
Ad Isa si portaro;
E colà gittò al suolo
Con orribil fragore il nostro acciaro
D' atro sangue fumante
Gli elmi, gli scudi e le corazze infrante.
Noi pugnammo coi brandi
Allor che presso un capo d' Inghilterra
Feci cadere a terra

Ben dieci mila miei nemici estinti.
Correan i nostri dardi
A cercar gli elmi, e con ruggiti
Fendean l' aria fischianti;
Nostre spade di sangue eran stillanti.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Noi pugnammo coi brandi
Nel dì fatale, in cui sospinsi al nero
Crepuscol di sua vita
Quel giovane sì altero
Della sua bella chioma.
Al sorger dell' aurora
In traccia egli correa delle donzelle;
E la vedova ancora
Sapeva intrattener con sue novelle.
Qual è il destin del forte,
Altro che tra la grandin degli strali
Esser de' primi ad incontrar la morte?
Chi offeso non è mai
Da nobile ferita,
Sempre nojosa e vil tragge sua vita;
E il codardo mal saggio
Torpe ognor privo di viril coraggio.
Noi pugnammo coi brandi.
Il forte giovinetto

Dee ne' verdi anni suoi con cor securo
Tra i primi offrire a nobil morte il petto.
L' uomo un altr' uomo assalga o a lui resista:
La nobil arte è questa,
Che a' forti eroi gloria immortale appresta.
Tra l' orrendo fragor di spade ed aste
Ardito e pronto sia
Chi all' amata piacer donna desia.
Noi pugnammo coi brandi:
Ma in questo giorno io scerno
E provo in me, che gli uomin strascinati
Di lor destin son dal decreto eterno,
E che ben rado avviene,
Che al voler delle Fate alcun resista.
Fors' io creduto avrei,
Che ad Ella riserbata la fin trista
Fosse de' giorni miei?
L' avrei creduto io allora
Che sebben mezzo estinto
Scorrer facea fiumi di sangue ancora;
O quando feci ne' Scozzesi golfi
Precipitose correre le navi,
E alle bestie selvagge
Preparai tanta preda in quelle spiagge?
Noi pugnammo coi brandi;
Ma di gioja mi colma ora il pensiero
Del festoso banchetto
Ch' oggi Odin nel suo tetto

Splendido mi prepara. Ah! tosto tosto
Potrò coi Numi la cervogia bere;
E il cranio d'un nemico
A me sarà bicchiere.
Mai non teme la morte il valoroso,
E voci di spavento
Da' labbri miei non usciran per certo
Quando di gloria onusto
Io d' Odino entrerò nel tetto augusto.
Noi pugnammo coi brandi:
Ah! s' ora fosser noti i miei tormenti
A' figli miei valenti
Nell' armi; se sapessero che il seno
Mi strazian serpi pregne di veleno;
Da quale ardor fora ognun d' essi spinto
A vendicar con pugne orrende il padre
Sì crudelmente estinto?
Poichè la saggia madre,
Ch' io diedi lor, vivo mai sempre in core,
Serbò de' figli il bellico valore.
Noi pugnammo coi brandi
In cinquantun conflitti, e femmo all' aure
Sventolar gli stendardi.
Io non appresi tardi
A tollerare i bellicosi affanni;
Ma fin da' miei primi anni
D' umano sangue rosseggiar la punta
Feci dell' asta mia.

Un Re trovar di me più valoroso
Non io per certo mai credetti pria.
Ma che più tardo ancora?
Si tronchi ogni dimora.
Ecco già le sue Dive Odin m' invia,
Che al suo tetto splendente
Mi condurran repente.
Io tosto andrò a sedere
Sui più sublimi scanni.
Andrò insiem cogli Dei la birra a bere.
Ma son giunti al fin loro
I dì del viver mio: ridendo io moro.

ASBIORNO PRUDA.

Anche Asbiorno Pruda celebre eroe Danese caduto nelle mani del gigante Brusone, dal quale dopo lunghi e atroci tormenti fu crudelmente ucciso, cantò prima di morire un carme, in cui rammentava le varie vicende di sua vita e le valorose imprese così di sè stesso come del suo amico Ormus. Questo carme è inserito nella cronaca di Ormus Storolssonar, e riferito da Tommaso Bartolino alla pagina 158 e seguenti delle Antichità Daniche: è composto di nove strofe, ma due non contengon altro che una lunga filza di nomi proprj. Io dunque, lasciatele da

parte, ho volgarizzate l' altre nel modo seguente:

Vansvita madre mia
In Danimarca ragguagliata or sia,
Che alla prossima estate
Non saranno da lei
Le chiome del suo figlio pettinate.
Io lo promisi, è ver, che tornerei;
Ma l' ora, io credo, è giunta,
In cui con gran dolore
Mi sarà dalla punta
D' acuta spada lacerato il core.

La cosa andò altramente
Quando fra le domestiche pareti
Sedevam la cervogia a bever lieti;
E allora che del mare
Solcammo il sen dall' Ordalandia usciti;
E quando ne' conviti
Vôtammo di vin dolce le inguistare,
Trattenendoci in bei ragionamenti
Sempre allegri e ridenti.
Ma solo ora caduto io son dei duri
Giganti negli orribili abituri.

La cosa andò altramente
Allor che uniti tutti
Del mar fendemmo i flutti.
Il nobil di Storlof figlio guerriero
Per lo mar d' Oresund sue lunghe navi

Guidando allor d' armati e d' armi gravi,
Il capo sulla prora ergeva altero;
Ma deluso io caduto or son dei duri
Giganti negli orribili abituri.
La cosa andò altramente
Allor che uscì alla pugna Ormus tremendo,
Alle fiere selvagge
Lieta bevanda offrendo
Dell'uman sangue sparso in quelle spiagge.
Molti fecer cadere
D'Isa alla foce i colpi di sua mano;
E pascolo gradito ebber le fiere
Dagli uomini, che morti ei stese al piano.
La cosa andò altramente
Quand' io ver l'Austro all'isole n'andai
D'Elfarsker e pugnando ardito e baldo
Molti in pezzi tagliai
Col ferro acuto e pe' gran colpi caldo.
I dardi suoi sovente
Ormus scagliò utilmente,
E più allor, ch' ei pirati
Strenui incontrava e a trattar l'armi usati.
La cosa andò altramente
Quando nessun di noi
Fu a combatter restio.
I nostri incliti eroi
Io ben di rado col consiglio mio
Ho dal pugnar distolti:

Anzi gli ho spesso volti
A ferir gli uomin dall' acuto brando;
Ma superò ognor tutti Ormus pugnando.
Ah! se i tormenti miei
Ormus vedesse, ei dall' orror sarebbe
Vinto per certo, e il volto torcerebbe;
Ma da lui vendicato anco sarei;
E la sua destra forte
Morte al gigante renderia per morte.

EIVINDO.

Eivindo Scaldaspiller cugino di Haquino, figlio di Haraldo dalla bella chioma, Re di Norvegia compose per la morte di Haquino (seguìta nell' anno 960 in una battaglia, nella quale otto suoi fratelli periron con lui) l'epicedio o carme funebre, di cui porrò qui appresso la versione italiana. Ma per facilitarne al lettore l' intelligènza premetterò alcune notizie tratte dall' Edda di Snorrone e dalla Voluspa o profezia dell' indovina Vola contenuta nell' antica Edda di Semondo. Odino, dice la mitologia trentunesima dell' Edda, manda ad ogni battaglia le Valkirie, le quali scelgon i guerrieri destinati alla morte e decidon della vittoria. Gulda e Rota e la menoma delle Parche nomata Skulda cavalcan sempre a

scegliere quei ch' hanno a morire, ed in poter loro sono le uccisioni. Una più copiosa enumerazione delle Valkirie si legge nella Voluspa, la qual così dice: Vide le Valkirie vegnenti di lontano e destinate a cavalcare al popol di Dio (cioè al popolo dal Dio Odino destinato alla morte) Skulda tenente lo scudo, e Skogùla seconda, Gunna, Uda, Gondùla, e Geirskogula (cioè Skogula che porta l'asta). Questa è l' enumerazione delle vergini d' Odino, delle Valkirie destinate a cavalcar sulla terra.

L'originale del carme d'Eivindo si è fortunatamente conservato nella cronaca di Snorrone Sturleson. Il Bartolino lo ha posto anch'egli nelle Antichità Daniche alla pag. 520 e seguenti, aggiungendovi una version latina e letterale, che io ho volgarizzata a questo modo:

Le Valchirie Gondula
Odin mandò e Skogula
A sceglier quel della progenie chiara
D'Ingone, a cui ricetto
Presso di sè onorato egli prepara
Degli uccisi nel tetto.
Di Biorno il fratello esse trovaro,
Che il nobil petto allor vestia d' acciaro.
Disse Gondula al manico appoggiata
Dell' asta: Ora maggiore

Fassi de' Numi l' immortal brigata,
Or che Haquino e il suo esercito infinito
Sono da' lor nimici all' ultim' ore
Condotti, e n'han l' invito
D' entrare in questo giorno
D' Odino nello splendido soggiorno.
Il Re ascoltò ciò che dicean le belle
Valkirie. Sui destrieri
Ei le vide sedute; e parea ch' elle
Volgesser nella mente alti pensieri;
In capo avean l' elmetto,
E l' ampio scudo lor copriva il petto.
All' astata Skogùla Haquino allora
Disse: perchè negasti
Vittoria a noi ne' bellici contrasti?
La meritammo dagli Dei: no' ancora,
Soggiunge allor Skogula; anzi siam noi,
Che a te della vittoria
Concessa abbiam la gloria,
E posti in fuga gl' inimici tuoi.
Ella poi disse: or via
Pei verdi mondi degli Dei spingiamo
Ora i cavalli e andiamo
Ad avvertire Odin, che a lui s' avvia
Di vederlo bramoso
Un regnator potente e bellicoso.
Tu Hermode, disse Odino,
E tu Brage ascoltate.

Ad incontrare Haquino
Io voglio ch' ambo andiate
Ora che quel Re forte
Qua viene per entrar nella mia corte.
Dalla battaglia uscendo
Il Re tutto di sangue ancor stillante,
Molto, disse, il sembiante
D'Odino ora mi par fiero e tremendo;
Che tal, mentre il vedea,
A lui dal timor suo vinto parea.
Tu della stanza degli uccisi cheto
Coglí abitanti e in pace ognor vivrai;
Disse Brage, e berai
Insiem co' Numi la cervogia lieto.
Qui dentro stanno quelli
Che la morte ti ha tolti otto fratelli.
L' armi mie tutte, allora
Disse il buon Re, vo', che serbate sieno.
Presso me l' elmo ognora
E la lorica mia voglio non meno.
L'asta tremenda giova
Aver pronta mai sempre ad ogni prova.
Quanto fu Haquin religïoso ognora,
Come ogni sacro rito
Fu ognor da lui compito,
Ben chiaro apparve allora;
Poichè de' Numi videsi adunato
Ad incontrarlo andar tutto il senato.

Quanto felice e quanto
È splendido quel giorno
In cui di virtù nasce un Re sì adorno
Ed onorato dagli Dei cotanto!
Eterna la sua gloria
De' posteri vivrà nella memoria.
Fernir, lupo tremendo
Sciolto del mondo negli estremi giorni,
Farà uno strazio de' mortali orrendo
Prima che al mondo torni
Vedovo desolato
Un Re per sua bontà tanto pregiato.
Periscon le ricchezze de' mortali;
Morte fra noi dolenti
Togliendoci i parenti.
Devastano la terra immensi mali.
Lieto viva e beato Haquin coi Divi;
Ma piangan mesti gli uomin di lui privi.

HARALDO IL VALOROSO.

Io trascriverò qui una parte di ciò che di questo celebre Re guerriero, corsale e poeta dice il sig. Graberg di Hemso nel suo Saggio sugli Scaldi alle pagine 92 e 93 » Haraldo, » o Eroldo il valoroso, Principe, poi Re di » Norvegia, fratello di Sant' Olavo, che morì » nella battaglia di Stiklastad nell' anno 1028,

» fu uno de' più celebri avventurieri del suo
» tempo. Egli aveva trascorsi tutti i mari del
» Settentrione, e corseggiato anche nel Medi-
» terraneo e sulle coste d' Affrica. Ferito
» nella battaglia, in cui il santo di lui fratel-
» lo perdette colla vita il regno, se n' era fug-
» gito per la Svezia in Russia, ove dimorò
» per qualche tempo alla corte di Jaroslao
» amico di Sant' Olavo, e padre di Ellisif,
» ossia di Elisabetta, di cui rimase innamorato
» Haraldo. Ma questa fu per lunga stagione
» insensibile a tutto lo splendore della gloria
» di lui e delle azioni eroiche, che andava
» eseguendo per piacere ad essa, come si ve-
» de nell' ode, ove si lamenta amaramente del
» di lei rigore e disprezzo. Ei la sposò per
» altro dopo molti anni, duranti i quali avea
» girato l' Europa ed il Mediterraneo come
» cavalier errante. «

L' originale dell' ode di Haraldo si legge nella cronaca detta Knillinga e nelle Antichità Daniche del Bartolino alle pagine 155 e seguenti, accompagnato da una version letterale in latino, che io ho volgarizzata nel modo seguente:

Lungo tutte le sponde
Della Sicilia navigò il mio legno,
E nel fender quell' onde

Ognun di noi fu strenuo e d'onor degno.
Solcò la negra prora
Da noi condotta il mar prosperamente,
E così spero solcherallo ognora
Memore delle pugne di mia gente.
Ma una vergine regia
Di Russia mi dispregia.

Quando coi Drontemesi
Pugnammo il numer loro era maggiore;
Ma fur da noi prostesi,
E il numero fu vinto dal valore.
Nella battaglia atroce
Io giovinetto ancor pugnando ho estinto
Un giovin Re nell'armi anch'ei feroce,
Ma superato dal mio braccio e vinto.
Pure una vergin regia
Di Russia mi dispregia.

Sedici remiganti
In quattro scarmi spingevam la nave
Sopra l'onde spumanti,
Quando il mar gonfio per tempesta grave
Sorse, e v'entraro i flutti:
Ma in breve tempo la vôtammo noi.
Inondò il mare i legni carchi. Io tutti
Spero di vincer sempre i rischi suoi.
Ma una vergine regia
Di Russia mi dispregia.

In otto cose esperto

Sono assai ben. Combatto coraggioso.
Sul destrier non incerto
Mi reggo. A noto vo pel mare ondoso.
So col calzar di legno
Rapidamente scorrere sul ghiaccio.
So diritto lo stral spingere al segno,
E il remo maneggiar con forte braccio.
Ma una vergine regia
Di Russia mi dispregia.
La vedova negarmi
Non potrà nè la vergine, che ardito
E pronto io trattai l'armi
Quando di terra austral sceso sul lito
Al nascer dell' aurora
Presso le mura fui d' una cittate.
Là pugnai virilmente, e grandi ancora
Orme v' han là dal valor mio stampate:
Ma una vergine regia
Di Russia mi dispregia.
Io colà nato sono,
Ove bene i Norvegi incurvan gli archi
Odïosi al Colono:
I miei navigli son d'armati carchi.
Or vicino alla sponda
Li fei su scogli scricchiolar latenti;
Or dell' immenso oceano sull' onde
Terre cercai lontane e nove genti.

PARTE QUINTA.

POESIA LIRICA DEGLI ARABI E DEI PROVENZALI.

ARABI.

Ho già detto parlando del libro di Giobbe, che San Gregorio e con lui molti eruditi scrittori son d' opinione che Giobbe medesimo di patria Idumeo l'abbia scritto nella propria lingua, cioè nell' arabica, dalla quale Mosè l' abbia poi trasportato all'ebraica. Or se questo è vero, noi dobbiam dire che gli Arabi furono i primi coltivatori della lirica poesia. In quanto pregio fra loro sieno sempre stati i poeti si può vedere in un bell'opuscolo del sig. Francesco del Furia bibliotecario della Laurenziana di Firenze, intitolato Saggio di Poesia Arabica, il quale è il primo della collezione d' Opuscoli scientifici e letterarj stampati in Firenze nel 1807. Egli dice che un poema era considerato dagli Arabi come il colmo dell' umano sapere, che produceva fra loro una specie d' emulazione e uno spirito di gara e di rivalità; per cui alla fiera di

Alochàd concorrevano non solo i negozianti per ispacciare le merci loro, ma i poeti eziandio per produrre e recitare a gara le lor composizioni. Quivi si pronunziava il giudizio sopra il merito dei poeti; il vincitore era annoverato fra i sapienti, ed i suoi versi erano conservati ne' tesori dei Re.

» Uno scrittore Arabo, dice il sig del Fu-
» ria, che conservasi nella famosa biblioteca
» dell' Escuriale *Abi-Bachér*, ci dà anch' esso
» un' esattissima idea dell' origine e de' progressi
» dell' arabica poesia nella sua grand' opera
» intitolata: *Le gemme della letteratura ed il*
» *tesoro de' poeti*. L' arte poetica, dic' egli,
» ne' secoli d' ignoranza ossia avanti l' epoca
» di Maometto prima che in altre parti d' A-
» rabia fu conosciuta e praticata nelle tribù
» di *Rabiaa*. Quivi ebbero i loro natali poeti
» celebratissimi *Agscéo*, *Tarfa* e *Mohaldhèl*,
» che fu il primo a scrivere componimenti
» più lunghi del solito portandoli fino a trenta
» versi. «

Da quella tribù passò la poesia in varie altre, ove fiorirono molti insigni poeti; fra i quali sette sono considerati come i più eccellenti, e furon posti nel numero degli *appesi*, perchè i poemi loro scritti per pubblico decreto a caratteri d' oro sopra stoffe di seta

Egisiana, furon appesi alla porta del tempio della Mecca. Cinque di loro furon anteriori a Maometto, due contemporanei, cioè Amralcais che fu suo rivale e lo infamò con velenose satire, e Lebid che ne scrisse la difesa.

A questo proposito io aggiungerò un singolare avvenimento d'un altro poeta Arabo, di cui parla l'Herbelot nella Biblioteca orientale, e più distintamente l'Abate de Marigny nella Storia degli Arabi sotto il governo de' Califi. Era questi un certo Caab che aveva colle sue satire oltraggiato Maometto e domandava d'essergli presentato per recitargli alcuni versi composti in sua lode. Maometto non ricusò d'ascoltarlo, ed il poeta incoraggiato dalla serenità del volto di lui gli recitò un componimento così energico e tenero, che Maometto per ricompensarlo, levatosi il mantello che aveva in dosso, lo pose sulle spalle del suo panegirista.

Cosa molto desiderabil sarebbe, che il dotto bibliotecario della Laurenziana avesse pubblicato un buon numero di poetici componimenti tratti dai codici che gli han conservati. Ma i saggi ch'egli ne dà son pochi e tutti assai brevi. Di questo numero sono i quattro versi seguenti improvvisamente recitati dal poeta Alaldino a Malhèc Al-daher Re d'Egitto per

consolarlo nella sua afflizione, e dal monarca ricompensati col magnifico dono di cinque mila monete d'oro.

Non ti vinca il dolor: ciò che fatale
Voler del Cielo decretò, pur fia.
Al tumulto del core un solo istante
Può ridonare la smarrita calma.

Convien dire o che questi versi abbian nell'originale un'eleganza straordinaria, o che estrema fosse la generosità del Re che ricompensò così largamente.

Ecco gli altri saggi recati dal sig. del Furia.

Vergin donzella a me le tazze appresta,
Cui brillan gli occhi qual giardin fiorito,
Che irrigan l'acque di perenni fonti.
O tu che temi il femminil consorzio,
Ecco che in te di quelle il foco scende.
Ahi! quale scampo se le sue faville
Giungono a te! Come potrai gli assalti
E gli strali fuggir, che in te cadranno?
Eri fra quelle un dì stranier; ma Amore
Più stranier non ti fa. Serpe frattanto
Edace verme nel tuo seno, e tutta
Arde di fuoco la magion funesta.

Questi versi son tratti da una canzone, nella quale ricorre cinquanta volte la parola *ghain*, cioè occhio, e sempre usata in diverso significato.

Anche in mezzo alle guerre componevano i poeti arabi versi amorosi; e di questo numero sono i seguenti di *Sandite*.

Quando fremon fra noi l'aste guerriere
E bevon de' nemici il nero sangue,
Sempre di te ragiona il mio pensiere.
Ma oh! ciel che tosto pallido ed esangue
Dell'amor tuo morbo crudel m'assale,
E l'egro spirto affaticato langue.
Che far dunque degg'io? Deh! se leale
È l'amor tuo perdona i miei desiri
Ma se non m'ami, e t'è l'amar fatale,
Rendi, rendi ragion de' miei sospiri.

Valadata, figlia del Re *Mostacfi Billah* fu ammaestrata in ogni genere di letteratura, coltivò la poesia e fu anche dotata d'una bellezza singolare. Di questa ella si lagnava in un' adunanza di poeti co' versi seguenti:

So che le mie pupille
Vi feriscono il core, e i vostri sguardi
Feriscon l'alma mia. Piaghe funeste
Benchè eguali son queste; eppure oh! Dio
Sento sempre più grave il danno mio.

L'eruditissimo Schultens, avendo trovato in un codice della biblioteca di Leida una raccolta di poesie arabiche, le pubblicò accompagnate da una sua version latina nelle giunte ch'ei fece alla grammatica arabica del-

l'Erpenio. Io darò due di questi componimenti come saggi della lirica degli Arabi di un'epoca che per verità non mi è nota, ma che ho ragion di credere non di poco posteriore ai tempi di Maometto.

L'autore del primo saggio è un certo Taabata Sjerran. Era costui solito di raccogliere il mele alla cima d'un monte, alla quale per una sola strada si poteva salire. Questa gli fu chiusa dai Libjamiti suoi nemici, i quali gli proposer la scelta o di darsi prigione in man loro o di salvarsi scendendo per gli scoscesi dirupi del monte; cosa da loro creduta assolutamente impossibile. Il coraggioso Taabata non disperò di potervi riuscire, e tosto immaginò il mezzo di farlo. Versò per terra il mele che aveva raccolto e chiuso in un'otre, e con questo fasciatosi bene il petto ed i fianchi sdrucciolò illeso per gli scogli precipitosi e giunse a salvamento. Tal è il soggetto dei versi arabici di questo poeta, che io ho procurato di esprimere coi seguenti italiani traducendoli dalla prosa latina dello Schultens, la quale a dir vero non è nè elegante nè chiara:

Se l'uomo non è astuto
Quando un caso difficile e importante
Ma non previsto avante

E a lui sopravvenuto,
Ei fa una mala fine;
Tratta intrattabil cosa;
Ovver con vergognosa
Fuga è costretto di salvarsi alfine.
Ma l' uom di buon consiglio
Mai dalla dritta via
Errando non travia,
E affronta ogni periglio.
Quello de' giorni suoi
L' uom più accorto fia poi,
Che, se una nare ha chiusa,
Sa ben dell' altra prevalersi, e n' usa.
Nel terribil frangente,
Poi ch' ebbi l' otre mió del mel vôtato
Che vi aveva locato,
Non mi diedi per vinto io già vilmente;
Ma franco ai Lihjaniti anzi diss' io
Ignudo a lor mostrando il fianco mio:
Voi sangue e servitù mi proponete,
E ch' io scelga volete,
Ma l'uom, che non è schiavo ed ha coraggio,
Preferisce la morte a vil servaggio.
Io poi con sermon chiaro
Quel, che di fare intendo, al cor dichiaro;
E coraggioso ei mi risponde tosto,
Che tutto quel, ch' io voglio, è a far disposto.
L'otre vôto io m' avvolgo attorno al petto,

Ed il nitido scoglio ognor radendo
Lentamente discendo
Dopo aver il torace avvinto e stretto
Colla pelle caprina e ben fasciati
I lombi delicati..
Il corpo mio discese
Come in molle terren sul duro scoglio.
La pietra non l' offese,
E la Morte stupor n' ebbe e cordoglio.
E da quant' altri e quanti
Perigli somiglianti
Uscito non son io felicemente
Della morte a dispetto invan fremente?

Il secondo saggio, ch' io darò, ha per autore Saad Ibn Nasyd Mazin. Egli avea per nemici i Bilaliti, ed avendogli essi distrutta la casa paterna, il poeta se ne dichiarò vendicatore; e questo è il soggetto dei versi seguenti:

Io certo col mio brando
Compiendo la vendetta di me degna
Da me ogni macchia tergerò pugnando,
E quel che può ne avvegna.
Se decisa è mia morte
Dal Fato, ad incontrarla andrò da forte.
Obbliérò il soggiorno
De' padri miei. Ma della sua rovina
L' animo mio destina

Di far vendetta memoranda un giorno.
All' armi egli mi chiama,
E a dar novo splendore alla mia fama.
Delle ricchezze avite
Dai nemici rapite
Io picciol conto non farò allor quando
Con vendetta tremenda
Le lor case a vicenda andrò spogliando.
Perfidi, se atterrate
La mia casa, pensate,
Ch' è eredità d'un coraggioso core
Delle umane vicende sprezzatore;
D'un cor che già da un pezzo
È alle tempeste avvezzo,
Che non bramò nè chiese
Compagno alcun giammai nell'ardue imprese.
Niuno affar periglioso
E a compiersi scabroso
De' suoi pensier l'usato acume offende
O timido lo rende.
Ma apprestatevi in me voi, Rasamidi;
Un, che con petto forte
Fra le nimiche legïon vi guidi
Ad incontrar non timidi la morte,
Uno che l'occhio allora
A ciò, che far convien, tien volto e fermo,
Nè vil timor l'accora
Di morte, o a trattar l'armi il rende infermo.

Sprezzando ogni periglio
Ei corre ardito ove l'onor l'appella:
Non chiede altrui consiglio;
Ha la sua spada e s' acquïeta in quella.

PROVENZALI.

La lirica poesia degli Arabi passò probabilmente nelle Spagne coi Mori, che nel secolo ottavo le conquistarono; » e può essere, dice » il Quadrio, che alcuno di essi nella Pro- » venza ancor penetrato, o in altra guisa la » notizia pervenutavi del verseggiar che quelli » usavano, movesse o destasse gli spiriti Pro- » venzali ad essere imitatori o emulatori di » sì begli studj. « L' uso di verseggiare in lingua Provenzale non tardò guari a diffondersi per tutte le provincie meridionali della Francia, e grande fu il numero de' poeti che in quelle fiorirono come in Provenza, e che *Trovatori* furon chiamati; il che vuol dire inventori di nuovi e bei sentimenti specialmente amorosi. Il più antico trovatore i cui versi sono a noi pervenuti è Guglielmo IX conte di Poitou e duca d' Aquitania; nè mancaron altri sovrani che ne seguiron l' esempio e cantaron provenzalmente, quali furon Ricardo I re d' Inghilterra, Alfonso II

re d'Aragona e Federico I imperatore. Grandissimo è il numero delle poesie provenzali che sono a noi pervenute, e che l'eruditissimo e laboriosissimo sig. di Sainte-Palaye, non risparmiando nè viaggi nè fatiche nè spese, ha raccolte in quindici volumi *in folio*. Quattro mille componimenti all'incirca colle vite originali di molti trovatori son contenuti nell'immensa raccolta di questo scrittore infaticabile. Non potendosi dare alle stampe un'opera tanto voluminosa, si volse il pensiero a pubblicarne un estratto; ed il sig di Sainte-Palaye ed alcuni amici suoi pregarono il sig. Abate Millot di dar mano a quest'opera; il che egli eseguì colla solita sua facilità ed eleganza, pubblicando nel 1774 in tre volumi in dodicesimo la Storia letteraria dei Trovatori.

Anche il Crescimbeni nel secondo volume della Storia della volgar poesia ha pubblicata una sua traduzione delle vite dei poeti Provenzali, scritte dal Nostradama, con una raccolta delle poesie originali di parecchi di loro accompagnata dalla versione italiana dell'Abate Salvini. Da tanti poeti io ne trarrò un picciol numero e darò alcuni saggi delle lor poesie alla nostra lingua da me trasportate.

Nè dal Crescimbeni nè dall'Abate Millot è stato pubblicato alcun componimento di Gu-

glielmo IX conte di Poitou, ma affermano ambedue essere i suoi versi pieni di facilità, di grazia e d'armonia.

BERNARDO DI VENTADOUR.

Poco dopo di lui fiorì nel Limosino un poeta, i cui natali furon tanto oscuri quanto illustre fu la condizione di Guglielmo. Io parlo di Bernardo detto di Ventadour castello del Limosino in cui nacque, e di cui era signore il Visconte Eble II marito di Agnese di Montluçon. Il vivace ingegno di Bernardo, figlio del fornajo di Eble, fu ben tosto osservato e con premura coltivato da quel signore, che molto delle cose poetiche si dilettava. Il giovinetto si volse alle Muse provenzali, e fece nell'arte loro progressi maravigliosi. Cantò da principio per riconoscenza le lodi di Agnese sua signora, ma, come avvenne spesso ai trovatori, la riconoscenza si cangiò presto in amore. Ecco com'egli stesso dichiara il motivo che lo induce a cantare:

Tutte vengon dal core
Le poesie canore.
Ma il cor chi scalda, e scuote?
Il solo amor ciò puote.
Figlia d'amor la gioja

Da me scaccia ogni noja.
Poi mi penetra tanto
Che mi risveglia al canto;
E tutti i canti miei
Son belli sol per lei.
Dunque perchè stupire
Se i versi miei salire
Mi fanno a tanta fama?
Ben canta chi ben ama.

Questi versi mi sembran pieni dello spirito, e della grazia d'Anacreonte. Bernardo, che come gli altri trovatori non aveva cognizione de' poeti Greci, non ha potuto imitarlo; ma la somiglianza del canto nasce da quella del sentimento, che ispirò egualmente il poeta Greco ed il Provenzale.

Nella storia dell'Abate Millot si legge un altro leggiadro componimento di Bernardo, che io ho tradotto a questo modo:

D'Agnese il vago aspetto
Se presente non veggio,
L'immagin sua nel petto
Ho impressa e la vagheggio.
Allor che splende il polo
De' primi raggi eoi,
E canta il rossignolo
I teneri amor suoi,
Colla voce sonora

Ei mi risveglia, e anch' io
Alle vicende allora
Penso dell' amor mio;
E quelle immagin care
Tanto il mio core apprezza,
Ch' io non vo' più gustare
Del sonno la dolcezza.

ARNALDO DI MARVEIL.

Arnaldo detto di Marveil da un castello del Limosino di questo nome, dov' ei nacque di poveri ed ignobili parenti, abbracciò negli anni suoi giovanili la profession di notajo, ma presto cangiolla in quella di poeta che molto era onorata e largamente premiata dai Signori de' tempi suoi. Tali erano Ruggiero II Visconte di Beziers ed Adelaide sua sposa, che tenevano in Beziers una splendida corte. Arnaldo vi andò, fu ben accolto, celebrò co' suoi versi i pregi e la bellezza d'Adelaide, ed all' usanza de' trovatori fieramente se ne innamorò. Quest' amore divenne il soggetto de' suoi versi, de' quali io darò qui due saggi. Il Petrarca nel capo IV del trionfo d' Amore, parlando dei poeti provenzali chiama questo *il men famoso Arnaldo* per distinguerlo da Arnaldo Daniello, cui egli aveva in grandissima

stima. Ma ben diversa è l' opinione del sig di Sainte-Palaye, il qual non teme di affermare, che il primo meritava maggior fama del secondo ed avrebbe dovuto essere pel Petrarca *il gran maestro d'Amore*. Grande a dir vero è l' autorità del critico francese, ma quella del gran poeta italiano, che poco dopo i trovatori visse per molti anni in Provenza, cui famigliarissimi erano i versi loro in molti luoghi delle sue rime imitati, non è certamente minore; ed io nè ardisco nè posso farmi giudice di tanta lite. Ma vegniamo ai due componimenti del nostro Arnaldo, il qual fiorì nel duodecimo secolo e morì prima del decimoterzo; poichè come osserva il sig. di Sainte-Palaye egli non parla mai ne' suoi versi della morte della contessa Adelaide seguita verso l' anno 1201.

I seguenti versi furon da lui composti nel tempo della sua dimora in Beziers.

Creduto i' non arei
Quando qui giunsi, che la gran dolcezza
Di mirar da vicin tanta bellezza
Sì caro pagherei.
Ma veggo bene adesso
E lo provo in me stesso
Che dirsi a ragion suole:
Si scotta spesso chi scaldar si vuole.

Amo e non posso dire
  Dell'ardente amor mio qual è l'oggetto;
  E la beltà che adoro, anzi a fuggire
  Io son, lasso! costretto
  Per timor che dal mio sguardo imprudente
  L'arcano del mio cor non sia svelato.
  Ned ella certamente
  Perdonerebbe a me sì gran peccato.
Ma sue bellezze rare,
  Come in un terso specchio i' posso almeno
  Nel mio cor contemplare.
  Tutto di lei mi parla. D'un sereno
  Mattino la soave aura, de' prati
  Lo smalto e de' bei fiori
  Gli splendidi colori
  Ora questo ora quel degli ammirati
  Pregi suoi mi rammentan, e sue lodi
  A dir m'invitan con canori modi.
Sien grazie ai Trovatori lusinghieri,
  Che a tante e tante indegne del lor canto
  Dan di bellezza il vanto.
  Senza il vel de' lor versi menzogneri
  Io non potrei cantarla.
  Il dir la sua beltà fora nomarla.

I versi del poeta amoroso furono per qualche tempo ben accolti da Adelaide ed anche il suo amore non disprezzato. Ma finalmente

venuto a Beziers Alfonso IV Re di Castiglia ed innamoratosi della Contessa, il povero poeta ne fu crudelmente scacciato; ed egli in quel penosissimo esiglio cantò ancora i suoi disgraziati amori con questi versi:

Lungi è dal ver chi crede
Ch' abbia la mente e il core
L' uom commossi allor sol che guarda e vede.
Io di mia donna il volto
Non veggo, ma a tutt' ore
L' amoroso pensiero ho a lei rivolto;
E accresce le mie pene
L' immagin trista del perduto bene.

Una barbara forza
A star da lei lontano
Con mio crudel tormento ohimè! mi sforza:
Ma di sciogliere il nodo,
Che a lei mi stringe, invano
Altri spera trovar nè via nè modo.
È diviso il cor mio:
Una parte è di lei, l' altra d' Iddio.

O terren fortunato,
Dov'è la donna bella,
Quando di rivederti a me fia dato?
O almen perchè non viene

Chi mi parla di quella,
Che da sè lungi, ahi misero! mi tiene!
Un pastor, che da lei
Venisse, fora un prence agli occhi miei.

In un nero deserto
Perchè non posso un giorno
Esser dannato a errar con piede incerto,
E in quello ad ora ad ora
Volgendo il guardo intorno,
Trovare alfin colei che m' innamora?
A me quel caro viso
Cangerebbe il deserto in paradiso.

PIETRO ROGIERS.

Simili a quelle d' Arnaldo di Marveil furon le vicende amorose di Pietro Rogiers, uno dei due Pietri nominati dal Petrarca nell' enumerazione dei poeti provenzali. Sua patria fu l' Avernia, dov' egli nacque da nobili parenti. Destinato da questi allo stato ecclesiastico fu canonico di Clermont; ma ben presto fattosi di canonico Trovatore andò a Narbona antica e nobil città, di cui era Signora Ermengarda, donna, dice l' Abate Millot, che ai talenti d'un politico univa il valore d' un cavaliere, ed alla bellezza l' amabilità, la grazia e lo spiri-

to. Ella accolse assai bene il Trovatore, ne gradì gli omaggi poetici ed anche i teneri sentimenti d'amore, dal quale s'accorse, ch'erano ispirati. Gli occhi sempre vigili de' cortigiani non tardarono a scoprire il segreto amoroso, e si cominciò quindi a parlarne così liberamente, che Ermengarda si trovò obbligata ad allontanar da Narbona il poeta. Egli si rifugiò ad Oranges, e vi fu ben accolto da Rambaldo, Signore di quella città ed anch'egli Trovatore. Lungi colà da Ermengarda, come già Arnaldo da Adelaide, cantò i suoi disgraziati amori con una canzone pubblicata dal Millot in prosa francese, dalla quale io l'ho tradotta col seguente

SONETTO.

Che per cure d' Amor, pianto, tormento
Uomo non more io provo ora in me stesso;
E poi ch'io vivo, Andrea di Francia anch'esso
Dagli amorosi affanni non fu spento.
Non martire giammai, dal pentimento
Non vinto peccator quel fiero eccesso
Di duol sentì, ch'io dalla grave oppresso
Soma de' mali miei, misero! or sento.
Presso la bella donna, che in sè i pregi
Più rari accoglie, come i fiumi il mare,
Deh! traess'io vil servo i giorni miei!

Allor lo stato mio con quel de' Regi
Più chiari al mondo non vorrei cangiare,
Ma sempre un degli schiavi esser di lei.

FOLCHETTO DA MARSIGLIA.

Fu già un ricco mercatante Genovese chiamato Alfonso, il quale da Genova passato a Marsiglia vi fissò sua dimora e molto accrebbe col commercio le sue ricchezze. Di lui nacque in quella città Folchetto, che fu per ciò denominato Folchetto da Marsiglia. Morto il padre, egli avrebbe potuto o accrescerne ancora le ricchezze col commercio o goderne lietamente la pingue eredità nel dolce ozio d'una vita privata. Ma nè per l'uno nè per l'altro modo egli sarebbe giunto a quella fama, alla quale il suo fervido ingegno lo faceva ardentemente aspirare. Per ottenerla egli deliberò d'entrar nelle corti de' gran Signori, e vedendo che in quelle eran molto onorati i poeti, volse l'animo agli studj loro, ed abbracciò la professione di Trovatore. E non fu egli nella sua aspettazione ingannato; poichè, come dice il Nostradama, fu assai grato a Ricardo Re d'Inghilterra, a Raimondo Conte di Tolosa e a Beralo di Marsiglia suo signore e padrone, della cui moglie Adelasia egli da

buon trovatore s' innamorò; se pur reali furon queste passioni di tanti poeti provenzali per le mogli de' Signori; di che parmi che si possa con ragion dubitare.

Checchè ne sia, Folchetto con molte rime, sempre però con nomi finti, cantò i suoi amori per Adelasia, ed io darò qui sotto due saggi de' suoi canti da me trasportati dalla prosa francese dell' Abate Millot alla poesia italiana.

Ma la morte, che quasi nello stesso tempo seguì di Beralo e Adelasia, dei Re d' Inghilterra e Castiglia e del conte di Tolosa, lo afflisser così fieramente, che disgustato degli studj e di tutte le cose terrene, abbandonò il mondo e si fe' monaco Cisterciense. Dopo breve tempo fu pe' suoi meriti eletto Abate del Monastero di Toronetto, ed in appresso Vescovo di Tolosa. Con uno zelo forse poco prudente molto perseguitò gli Albigesi ed, unitosi ai Legati Pontificj, anche Raimondo VI conte di Tolosa e suo Signore. Finalmente nell' anno 1231 egli cessò di vivere tenuto da alcuni per uomo santo e pieno di zelo, da altri per un fanatico intollerante.

Ma venghiamo ai due saggi delle poesie di Folchetto, che ho promesso d' offrire ai lettori.

Saggio I.

Men vezzoso d'Eurilla ah! fosse il viso,
Men soave il parlar! Forse n' udrei
Gli accenti io senz' amarla, o ne vedrei
Il sembiante gentile e il dolce riso.
L' amor audace che m' ha il cor conquiso
E i desir vani di mie fiamme rei
Io celo, perchè troppo e ognor da lei
Tiemmi l'umil mia sorte ohimè! diviso.
Ma s' ella alfine a me volgerà il guardo
Potrà negli occhi miei veder com' io
Tacitamente la vagheggio e n' ardo.
Sperar mi giova ed implorar pietate;
Che non può questa aver disgiunta Iddio
Da tant' altre virtù ch' ha in lei locate.

Saggio II.

Certo s' ebbe il torto Amore
Quando venne nel mio core,
E vi pose la sua sede
Senz' aver seco Mercede,
Che poteva temperare
O finir sue pene amare.
È un tormento Amor ben grave
Se Mercè seco non have.

Di disastri è un' officina,
Vuol di tutti la ruina;
Ma non fora anzi sua gloria
Di Mercede una vittoria?
Dimmi, Amor, se in tanti mali
Che mi vengon da' tuoi strali,
Mi concedi alcun riposo,
Saràì tu men gloriöso?
Oh! com' io sarei beato
Se quel ramo alfin piegato
Da Mercede fosse e infranto;
Duro ramo, aspro, che in pianto
Me infelice sempre tiene,
E mi priva d' ogni bene!
La miglior delle migliori,
Che più vale dei valori
Tutti insiem, sola potria
Fare alfin che Mercè sia
Dell' Amor compagna bella.
Bene il può; che in sè unisc' ella
Altre ancor disgiunte cose:
Ha nel volto gigli e rose.

Il primo di questi componimenti a me sembra pieno di quella elegante soavità, che più di cent' anni dopo introdusse nella poesia italiana il Petrarca. Per l'intelligenza del secondo sappia il lettore, che Amore e Mercede nella mitologia provenzale son due divinità,

dalla prima delle quali procedon le pene degli amanti, e dalla seconda il sollievo loro. Questa canzonetta potrebbe dirsi degna di Anacreonte, se la grazia non ne fosse alterata da *quel duro ed aspro ramo*, a cui il poeta, senz'averne mai parlato, si dice sospeso, e da quelle fredde e puerili espressioni: *la miglior delle migliori, che val più di tutti i valori.* Ma io non ho voluto nella mia traduzione allontanarmi dalla prosa francese della Storia de' Trovatori.

ANSELMO FAIDIT.

Gaucelmo, o come altri vogliono, Anselmo Faidit, quello probabilmente di cui il Petrarca ha parlato nel verso:

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo,

nacque in Uzerche, borgo della diocesi di Limoges. Fu in sua gioventù assai dissoluto e dedito al giuoco per modo, che in breve tempo dissipò tutto il suo avere a quello dei dadi. Egli non fu allora, come già Orazio dall' audace povertà spinto a far versi, chè non era ancor da tanto; ma, non sapendo ancor verseggiare egli stesso, prese a cantare i versi degli altri; il che molti facean di que' tempi nella Francia meridionale, i quali eran chia-

mati *Giuglari*. Ma col cantare i versi degli altri Faidit si venne accostumando a comporne, e dalla profession di Giuglare passò a quella di Trovatore. Corse qua e là per molti anni cantando a prezzo i proprj versi e gli altrui; ma quanto egli con quest'esercizio si guadagnava, altrettanto spendeva mangiando e bevendo fuor di misura. Fu caro a molti Principi e singolarmente a Riccardo I re d'Inghilterra, per la cui morte accaduta nell'anno 1199 compose un bellissimo canto funebre pubblicato in prosa francese nella Storia Letteraria dei Trovatori, e da me, quanto più fedelmente ho potuto, volgarizzato colla seguente canzone:

Oh infortunio fatale! oh sorte acerba!
Io non fui privo ancor d'un tanto bene,
Nè oppresso ohimè! da sì crudel tormento.
Una misera vita a me mi serba,
In cui dal pondo oppresso di mie pene
Sempre avrò meco il gemito e il lamento.
Un mirabil portento
Di valore e di gloria eterna degno
Ben fu quel bellicoso
Prence, ch'or io doglioso
A celebrar col canto e a pianger vegno.
Degli Angli ohimè! il pugnace
Signore, il gran Riccardo estinto or giace.

Nel corso di mill' anni uomo sì prode
Non vide il mondo; ed in coraggio a lui
Eroe non si vedrà sorger eguale,
Nè che di generoso abbia egual lode,
E, come ei fu, sia nel donare altrui
Largo di mano e d' animo reale.
Non fu sì liberale
Alessandro di Dario vincitore;
Non Carlo e non il chiaro
Artùs mai l' uguagliaro
Nella virtù, nel senno e nel valore.
Della terra sospira
La parte ch' ei domò, l' altra lo ammira.
In questo secol perfido e crudele
Raro prodigio è che trovar si possa
Un' alma generosa ed un cor saggio.
Or che all' onor non resta un cor fedele,
E ogni virtù dall' alme vili è scossa,
Chi di valor può armarsi e di coraggio?
La morte con svantaggio
Degli uomin grave ora in Riccardo estinto
Del suo poter fa mostra;
Spenta ha la gioja nostra;
E lo splendor del mondo oppresso e vinto.
Se scampo non si trova
Da morte, il paventarla all' uom che giova?
O generoso e saggio Re che fia
Dell' armi, estinto te, de' torniamenti

E delle corti splendide e regali?
Che fia di quei, che tu innalzasti pria
E che novi da te premj e presenti
Speravano a' lor merti aver eguali?
Dopo l'ore fatali,
Signor, della tua dura dipartita
Essi al lor grave affanno
Dar fine non potranno,
Se non troncan lo stame di lor vita.
Vivendo avrebber solo
Inutil desiderio e eterno duolo.
Ma il Turco e il Saracin, cui di tua mano
Il cognito valor facea tremare,
Di nova speme allegrano il cor tristo.
E quindi più difficile al Cristiano
Popolo sarà poi, varcato il mare,
Il gran sepolcro liberar di Cristo.
Ma il gloriöso acquisto
Non volle a' nostri dì conceder Dio.
S'ei l'avesse concesso,
Serbato avria te stesso
A compier l'alta impresa, e il popol rio
Dall'armi tue domato
Già fora, e dalla Siria ormai fugato.
Me dunque la speranza non consola,
Ch'altro Prence magnanimo e guerriero
Per liberar la Siria impugni l'armi;
E a questa gloriösa opera sola

Ogni cura volgendo ogni pensiero
Vinca la gente barbara e disarmi.
Ascolti ora i miei carmi
Chiunque sia quei che a salir s' appresta
Di Riccardo sul trono.
Pensi che di lui sono
E de' fratelli suoi chiare le gesta,
E successor poi degno
Lor sia nelle virtù come nel regno.

ARNALDO DANIELLO.

Vengo ora a quel poeta, che così per giudizio di Dante e del Petrarca, come pel consenso universale deve considerarsi come il Principe de' Trovatori; il che vuol dire ad Arnaldo Daniello. L' autor delle vite de' poeti Provenzali contenute ne' manoscritti del sig. di Sainte-Palaye dice, ch' ei nacque di nobili ma poveri genitori in Ribeirac, castello della provincia di Perigord, che fu poco inclinato allo studio e presto si diede unicamente a quello di verseggiare. Il Nostradama afferma per lo contrario » che il padre lo fece atten-
» dere agli studj nelle migliori università del
» paese, nelle quali si professava l' esercizio
» delle buone lettere, di maniera che in bre-
» ve tempo arrivò alla cognizione della poesia,

» e si mise a rimare in lingua Provenzale.
» Tutto il danaro che guadagnava colla poe-
» sia l'impiegava per la continuazione de' suoi
» studj, e componeva assai bene e dottamente
» tanto in latino quanto nella sua lingua ma-
» terna. «

Ma il sig. di Sainte-Palaye, il quale, come già abbiam veduto nell'articolo d'Arnaldo di Marveil, non fu grande ammiratore di Arnaldo Daniello, venendo a parlarne più distintamente nel luogo a lui destinato, si dichiara apertamente contrario al Petrarca, che lo pone alla testa de' poeti Provenzali, ed a Dante il quale nel canto XXVI del Purgatorio gli attribuisce il primato sopra tutti i Trovatori, e fa dire a Guido Guinizzelli in lode di lui i seguenti versi, ne' quali lo fa maggiore di Giraldo di Borneil Limosino ch'era appellato il maestro de' Trovatori:

Questi, ch'io ti scerno
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro di parlar materno.
Versi d'Amore e prose di romanzi.
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Limosì credon ch'avanzi.

» Esaminando, dice il critico Francese, i
» componimenti d'Arnaldo Daniello, non si
» vede quali sian le cose maravigliose, che

» potevan trovarci Dante ed il Petrarca, ed
» è almeno evidente che molti Trovatori e
» per la fecondità dell' immaginazione e per
» le grazie dello stile meritavano per ogni
» titolo la preferenza. Arnaldo di Marveil in
» particolare, dichiarato dal Petrarca inferiore
» a lui, gli è a nostro giudizio e ad ogni
» riguardo ben superiore. Lo stile d' Arnaldo
» Daniello è stentato, pieno d' uno sforzo la-
» borioso ed oscuro. Abbiamo di lui diciass-
» sette componimenti diretti probabilmente alla
» moglie di Guglielmo di Bouville. «Ascoltiamolo:

La primavera torna
Ed a cantar m' invita:
Di color varj è adorna
Ogni spiaggia fiorita.
M' invitano i bei fiori
Pur anco e voglion ch' io
Di tutti i lor colori
Orni ora il canto mio.
Corrò que' fior; ma avranno
Per frutto essi l' amore,
Come per semente hanno
La gioja del mio core.
Lor fragranza è sì grande,
Che supera di molto
Quella, che il maggio spande
In un campo ben colto.

Una donna sì bella
Io amo e sì gentile,
Che in corte alcuna a quella
Non vidi altra simile.
A me non piaccion tanto
I balcon de' tornei
Pieni di dame, quanto
Mi piace il veder lei.
Lei contemplar dappresso
È il mio diletto solo,
Sebben talor anch' esso
M' è poi cagion di duolo.
Ma dolci a me si fanno
Le amorose mie pene,
Quando per premio esse hanno
Sì prezïoso bene.
Deh l' amor mio vedesse
Ella almen con piacere!
Per questo io fo dir messe
Ed arder olio e cere.
L' amor di lei più vale
Che le terre bagnate
Dall'Ebro orïentale,
Dal Tigri e dall' Eufrate.
Vederla è un ben più rado
Che Alessandro in onore
Vincer, o aver il grado
Di Papa o Imperatore.

Per Elena nel seno
Non ebbe fiamma tanta
Paride, ed amò meno
Meleagro Atalanta.
Ma l'amor mio celato
Dentro il mio cor dee starsi;
E a colei che destato
L'ha in me sempre occultarsi.
Come svelarlo? Invano
Io parlar ne vorrei.
Mille cose lontano
Ho ognor da dire a lei;
Ma quando poi la veggio,
Ed a parlar son presto,
Non so più quel che deggio
Dir prima, e muto io resto.
D'un cieco amore insano
Ardendo ognor per lei
Io dunque tutti invano
Consumo i giorni miei.
Qual lepre io corro spesso
E raggiugnerla tento;
Ma a lei più non m'appresso
Che se fossi un bue lento.

Se di tutti i componimenti d'Arnaldo Daniello contenuti nei manoscritti del sig. di Sainte-Palaye questo è il migliore, non può dirsi che questo critico abbia avuto torto di

considerarlo come un poeta assai mediocre. Ma non potrebbero Dante, il Petrarca e gli altri ammiratori di questo poeta aver veduti altri versi di lui assai migliori di questi, e che ora o son perduti o sepolti in qualche biblioteca, ove al sig. di Sainte-Palaye non sia riuscito di discoprirli? In questo caso e l'ammirazion de' primi e la contraria opinion del secondo sarebbero egualmente giustificate.

PIETRO D'ALVERNIA.

Un codice della biblioteca Vaticana contiene una breve vita di questo poeta, la quale fu pubblicata dal Crescimbeni, ed è del tenor seguente: » Pietro d'Alvernia fu del vescovado » e diocesi di Chiaramonte (Clermont) savio » uomo e bene scienziato, e figliuolo d'un cit- » tadino. Fu bello e avvenente, e compose » e cantò egregiamente, stimandosi da tutti » per lo primo buon Trovatore che fosse di » là dai monti, e i suoi versi giudicandosi i » migliori che mai fossero fatti. Non fece mai » canzoni, perchè ancora non s'era trovata » questa sorta di componimenti, e il primie- » ro che la trovò fu Giraldo di Bornello. » Fu onorato assai da baroni e dame e te- » nuto per il miglior poeta del mondo. Si

» lodava assai del suo canto, e biasimava
» l' altrui. Divenne maestro di tutti, e visse
» lungamente, e per ultimo, fatta penitenza,
» morì. « A questo il Nostradama aggiunge, ch' egli andò in Provenza, ove s' innamorò di Chiaretta di Baulzio gentildonna provenzale figliuola del signor di Berre, la quale non era men bella che virtuosa dama, in lode della qual fece molte nobili canzoni, e le mise anche in musica e le cantò in presenza di lei. Aveva preso tal credito ed autorità sopra le dame, che dopo aver lor cantato e recitato le sue canzoni ne aveva per ricompensa un favore da quella di esse, che a lui più aggradiva, e il più delle volte il riceveva dalla mentovata dama di Berre, come dalla più graziosa. Negli ultimi giorni della sua vita così vecchio com' era si ritirò in un monastero di Chiaramonte, dove morì.

Nella Storia Letteraria dei Trovatori si legge un componimento di questo poeta, che io dalla prosa francese ho tradotto a questo modo in versi italiani:

Rossignol va da colei
Ch' è cagion degli ardor miei:
Tu mie nove le dei dare,

Tu le sue mi dei portare ;
E risposta di lei sia ,
Che a me pensa e non m' obblia .
Guarda ben di non lasciarti
Trattener, ma tosto parti :
Qua rivola , e a me dirai
Quello poi che udito avrai.
Sappi , ch' io non ho parente,
Non amico o conoscente ,
Di cui tanto aver novella
Prema a me come di quella.
Parte lieto l' augellino
E , chiedendo in suo cammino
In qual luogo ella si tiene,
Tanto fa che a lei perviene.
Al vederla ei tosto intuona
Quella dolce sua canzona,
Che dell' Espero al bel lume
Di cantar è suo costume.
D' improvviso il suo bel canto
Poi sospende , e volge intanto
Il pensier per tempo breve
A trovar quel che dir deve
Per ben essere ascoltato
E il messaggio suo far grato,
A voi, dice , il vostro amante
Me spedisce augel cantante,
Perchè cosa udir vi faccia

Col mio canto ch' a voi piaccia.
Ma che deggio a lui dir io
Quando ei pieno di desio
Correrà per ascoltarmi
Tutto lieto ad incontrarmi?
Se a lui cosa avrò da dire,
Che consuoni al suo desire,
Esser ciò non dovrà a vui
Men piacevole che a lui;
Perchè sempre ei v' amò assai,
Ed or v' ama più che mai.
Ma lo veggo: poco grata
È per voi quest' imbasciata.
Eppur tutti (e vi protesto
Che ben certo io son di questo)
Tutti sono ad amar voi
Volti ognor gli affetti suoi.
Non perdete inutilmente
Quell' amor che v' è presente.
Ma coglietel: egli è un fiore,
Che, spuntato appena, more.
Coll' augel, che non si sosta,
Pronta vien questa risposta:
Lo spedito rossignolo
È venuto a me di volo;
E il messaggio tuo, ch' ho udito
Per suo mezzo, m' è gradito.
Or di novo a te lo mando,

E di dirti gli comando,
Ch'io son piena di doglienza
Per la tua penosa assenza;
Perch'io t'amo più di quanti
Sono al mondo uomin prestanti.
Ma tu ingrato m'hai lasciata
Troppo presto e abbandonata.
Ahi! m'ha questo amor fatale
Penetrata in modo tale,
Ch'io ne son sempre dogliosa,
Sempre tacita e pensosa.
Di veder il mio diletto,
Ognor bramo, ognor l'aspetto,
E, se l'ho presente e fido,
Con lui sempre io gioco e rido.
Ei sì caro è agli occhi miei,
Che cangiarlo non vorrei
Con qualunque ben del mondo
Più pregiato e più giocondo;
E il conquisto suo più vale
D'ogni eccelso onor regale.
L'amor vero si raffina
Come l'or nell'officina;
E crescendo in me va ognora
L'amor tuo che mi divora.
Rossignol tu l'ala pronta
Spiega, vanne, a lui racconta
Quanto l'amo: tu il farai

Spero il meglio che potrai.
Presto vola. Oh! disgraziato!
Non se' ancora a me tornato?

L' autore della Storia de' Trovatori, dice, che questi versi son del genere anacreontico; ma egli avrebbe forse dovuto aggiungere, che il verboso Trovatore di Chiaramonte è infinitamente inferiore all' incomparabil poeta di Teo, cantor giocondissimo delle grazie, degli amori e del vino.

GIRALDO DI BORNEIL, O BORNELLO.

Dante, come ho già detto, parlando d' Arnaldo Daniello, chiamò stolti coloro, che gli preferivano il Limosino, cioè Giraldo di Borneil nato presso a Limoges. Checchè ne sia, egli è certo che Giraldo fu generalmente riputato uno de' primi poeti de' tempi suoi, e chiamato anche il *maestro de' Trovatori*. Il Varchi disse già nell' Ercolano, ch' egli aveva in un libro provenzalmente scritto molte vite di poeti Provenzali, e che la prima era quella di Giraldo chiamato di Bornello. Soggiunge poi d' averla tradotta in volgar Fiorentino ed esser quella del tenor seguente:

» Giraldo di Bornello fu di Lemosì della

» contrada e paese di Caposduello (*il Cre-*
» *scimbeni osserva che il testo provenzale dice:*
» *Siduoill*) d'un ricco castello del Conte di
» Lemosì, e fu uomo di basso affare, ma
» letterato e di gran senno naturale, e fu il
» miglior poeta che nessuno altro di quelli
» che erano stati innanzi a lui e che venis-
» sero di poi; onde fu chiamato il maestro
» de' Trovatori, cioè de' poeti, e così è anco-
» ra oggi tenuto da tutti quelli che intendono
» bene le cose e i componimenti d'amore. Fu
» forte onorato dagli uomini grandi e valenti e
» dalle gentildonne che intendevano gli am-
» maestramenti delle sue canzoni. La guisa
» e maniera sua di vivere era così fatta: Egli
» stava tutto il verno per le scuole e atten-
» deva ad apparare lettere, e la state poi se
» n' andava per le sorti de' gran maestri e
» menava con seco duoi cantori, i quali can-
» tavano le canzoni ch' egli aveva composte.
» Non volle pigliar mogliera mai, e tutto quel
» che guadagnava, dava a' suoi parenti pove-
» ri e alla chiesa di quella villa ov' egli era
» nato; la qual villa e chiesa si chiamava e
» ancor si chiama san Gervagio.

Il Nostradama lo fa nascere anch' egli da poveri genitori, ma lo chiama gentiluomo Limosino, e dice che non fu mai innamorato

nè scrisse mai versi d'amore. Ma il sig. de Sainte-Palaye assicura che i suoi manoscritti contengono ben cinquanta canzoni amorose, nelle quali il poeta esprime la sua passione con tutta la tenerezza d'un vero amante, e ne dà una per saggio che io qui soggiungo tradotta in versi italiani. Questo famoso Trovatore morì secondo il Nostradama nel 1278.

Ecco la sua canzone amorosa:

Grande è la gioja mia
Quando ad Amore io penso, che mi tiene
Mai sempre in sua balìa
Avvinto dalle dolci sue catene.
In un verzier fiorito
Guari non ha ch'io venni. Ivi gli augelli
D'un canoro garrito
Empiendo l'aere svolazzavan snelli
Di ramo in ramo colle lievi penne;
E Fiordiligi io vidi che là venne.
All'apparir di lei
Per lo vivo splendor di sua bellezza
Fur pieni gli occhi miei
D'improvvisa ineffabile dolcezza;
E un così forte ardore
Ohimè! destossi in quel fatale istante
Nel misero mio core,
Che mai non fu l'eguale in altro amante:
Or tanto io col pensiero erro e vaneggio,
Ch'altro che lei non cerco, altro non veggio.

Io per lei piango e canto,
E ardenti corron sempre i miei desiri
Al bel verzier che tanto
Mi piacque e fu cagion de' miei martiri.
Fior delle donne è quella,
Ch' ivi signora del mio cor s' è fatta,
Gentil, modesta e bella,
Nata di generosa antica schiatta,
Negli atti sì gentil, piena di tanta
Grazia, che i cor rapisce e l' alme incanta.
Quanto sarei beato
S' io celebrarla osassi co' miei carmi!
E come d' ogni lato
Correrebbero tutti ad ascoltarmi!
Ma temo i maldicenti,
Gente crudele e ingiusta. I' ho ben molti
Nimici d'ira ardenti
Contro me sempre ed a' miei danni volti.
Non vo' che possa mai da alcun mio detto
Dell' occulto amor mio nascer sospetto.
Deh! potess' io trovare
Alcuno almeno de' congiunti suoi!
Tanto il vorrei baciare
Che i labbri ne sarian logori poi.
Ma diranno i beffardi
Favellando di me: Vedete quanto
Deliranti ha gli sguardi,
Com' è sprezzante, altero e pien di vanto.

Ma in un mercato fra mill' altre belle
Lei sola guarderei sprezzando quelle.
Volti al paese ognora
Ho gli occhi ov' è colei che m' innamora,
E col mio core di lei sempre parlo:
Ahi! chi d' amor può struggersi e celarlo?

Tutti i precedenti saggi delle poesie Provenzali sono per verità più o men graziosi ed eleganti: onde potrebbe nascere il dubbio, che l' autore della Storia Letteraria de' Trovatori, dalla quale son tratti, gli abbia abbelliti non poco. Nè io son lontano dal crederlo, parendomi anzi assai verisimile, ch' egli nella sua versione abbia avuto maggior riguardo ai pensieri, che al modo con cui sono espressi negli originali, e, dove questo gli sia sembrato troppo semplice o rozzo, siasi studiato d' ingentilirlo e nobilitarlo. Io poi, sostituendo alla prosa francese i versi italiani, ho dovuto farlo con uno stile alquanto più poetico.

PARTE SESTA.

POESIA LIRICA DEGLI ITALIANI.

Che ad imitazione de' Provenzali i Siciliani primieramente e gli altri abitatori d'Italia in appresso abbiano preso a coltivare la poesia lirica è opinion comune degli scrittori moderni di storia letteraria, e fu anche nel sedicesimo secolo del Cardinal Bembo; il quale nel libro primo delle sue Prose, dopo aver detto che di ciò erano in piato due nazioni la Siciliana e la Provenzale, così continua il suo ragionamento: » Tuttavolta de' Siciliani poco altro testimonio » ci ha che a noi rimasto sia se non il grido; » chè poeti antichi, checchè se ne sia la cagio- » ne, essi non possono gran fatto mostrarci, » se non sono cotali cose sciocche e di niun » prezzo, che oggimai poco si leggono.

Nè diversa da quella del Bembo fu l'opinion del Petrarca, il quale nel capo IV del Trionfo d'Amore già disse:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Una delle più antiche poesie de' Siciliani si

legge nella Raccolta di Leone Allacci intitolata *Poeti antichi raccolti dai codici manoscritti della biblioteca Vaticana e Barberina*; ed è una canzone di un cotal Ciullo d'Alcamo, castello della Sicilia vicino a Palermo; il qual Ciullo fiorì verso la fine del secolo dodicesimo. Eccone la prima stanza giusta la distribuzion de' versi fattane dal Crescimbeni:

Rosa fresca aulentissima
Ca pari in ver l estate
Le donne te desiano
Pulcelle maritate
Traheme deste focora
Se teste a bolontate
Per te non aio abento nocte e dia
Penzando pur di voi Madonna mia.

Nella prima metà del tredicesimo secolo fra molti altri rimatori di minor conto si distinse volgarmente poetando anche il celebre Pier delle Vigne Padovano, maestro e poi cancelliere di Federico II Imperatore.

» Ma ne' primi anni della poesia volgare
» (dice il Crescimbeni) altro stile non v'era
» che umile e popolare, perchè ella ad altro
» non serviva che agl' innamorati giovani
» per far cosa grata alle lor donne; il che si
» vede manifestamente nella cantilena di Ciullo
» d'Alcamo, e sebbene talvolta si parlava in

» versi anche di cosa seria, nondimeno, dove
» il soggetto non inclinava all'umiltà, vel ti-
» rava a forza l'infanzia non men della poe-
» sia che della lingua. Guido Guinizzelli fu
» il primo che incominciasse a nobilitarla,
» perchè per le sue rime, quantunque an-
» ch'esse amorose, andò spargendo di bei
» sentimenti, massimamente Platonici, e però
» da Dante ebbe il titolo di *massimo*.

A questo giudizio del Crescimbeni soscrissero il Muratori ed il Quadrio; e quindi il primo saggio ch'io darò della lirica Italiana consisterà in alcune rime di quest'antico poeta; il qual fu da Dante appellato suo padre, e di tutti gli altri poeti de' tempi suoi con questi versi del canto XXVI. del Purgatorio.

Quand'io udii nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

Egli fiorì dopo la metà del tredicesimo secolo, e morì (come afferma il Conte Fantuzzi negli Scrittori Bolognesi) nell'anno 1276.

GUIDO GUINIZZELLI.

Lo vostro bel saluto e gentil guardo,
Che fate quando v' incontro, m' ancide.
Amor m' assale, e già non ha riguardo
Se li fate peccato, ovver mercide.

Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Ched oltre in parti lo taglia e divide.
Parlar non posso che in gran pena io ardo
Siccome quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa come fa lo tuono,
Che fer per la finestra de la torre,
E ciò che dentro trova spezza e fende.
Rimango come statua d'ottono,
Ove vita nè spirto non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.

II.

Qual uomo è in su la rota per ventura
Non si rallegri perchè sia innalzato;
Chè quando più si mostra chiara e pura,
Allor si gira, ed hallo disbassato.
E nullo prato ha sì fresca verdura,
Che li suoi fiori non cangino stato:
E questo saccio, che avvien per natura;
Più grave cade chi più è montato.
Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere spene:
Ch'egli è gran doglia allegrezza fallire.
Anzi si debbe molto umiliare,
Non far soperchio, perchè aggia gran bene;
Chè ogni monte a valle dee venire.

III.

Darò per terzo saggio alcuni versi d'una sua canzone, ne' quali con una nobile semplicità gli affanni amorosi son paragonati ad una tempesta di mare:

Nave, ch'esce di porto
Con vento dolce e piano,
Per mar giugne in altura.
Poi vien lo tempo torto;
Tempesta e grande affano
Le adduce la ventura.
Allor si sforza molto,
Come possa campare,
Che non perisca in mare.
Così l'Amor m'ha colto,
E di buon loco tolto,
E messo in tempestare.
Madonna udito ho dire,
Che in aer nasce un foco
Al rincontrar de' venti.
Se non more in venire
In nuvilosò loco
Arde immantinenti:
Così le nostre voglie,
Desiderando gioco,
Per contrario s'accoglie;

Onde ne nasce fuoco,
Lo qual s'estingue un poco
Per lagrime o per doglie.

Aggiungo per ultimo saggio le due prime stanze d'un'altra canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva a la verdura.
Non fe Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
Chè adesso com'fu 'l Sole
Sì tosto lo splendore fu lucente,
Nè fu davanti al Sole;
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente
Come splendore in clarità di foco.
Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
Come vertute in pietra preziosa;
Chè da la stella valor non discende
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poichè n'ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò, che gli è vile,
La stella i dà valore.
Così lo cor, che fatto è da Natura
Alsetto, pur', gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.

GUITTONE D'AREZZO.

Non guari dopo il Guinizzelli coltivò la lirica Italiana Guittone del Viva, comunemente appellato Fra Guittone d'Arezzo; d'Arezzo perchè fu di patria Aretino, Frate perchè fu dell' ordine militare de' cavalieri Gaudenti, istituito al principio del tredicesimo secolo per combattere contro gli Albigesi di Linguadocca. Oltre le rime, delle quali un intero libro si legge nella Raccolta del Giunta, ci resta di lui un volume di lettere pubblicate in Roma da Monsignor Bottari nel 1745, per le quali egli debbe essere considerato come il più antico scrittore di prosa epistolare, che abbia la lingua nostra.

Fu Guitton d'Arezzo uom pio e religioso, e negli ultimi anni della sua vita amatore d'una solitudine divota. E per darsi a questa interamente egli fondò in Fiorenza il monastero degli Angioli dell'ordine Camaldolese, nel qual disegnava di ritirarsi e terminar santamente i suoi giorni. Ma prima che l' opera fosse eseguita egli cessò di vivere nell' anno 1294.

È opinion comune, che da lui, come afferma il Crescimbeni, sia stato ridotto a perfe-

zione il sonetto, fermata in quello la qualità, il numero de' versi, la collocazione e la variazione delle rime, che ora pratichiamo. Ma oltre a qualche sonetto de' più antichi poeti Perugini pubblicato dal Vincioli, tutti i sonetti del Guinizzelli son tessuti nella guisa medesima, e son certamente anteriori a quelli di Fra Guittone. Molto pregiate furono le sue rime fino ai tempi di Dante Alighieri. Ma ben diversamente ne giudicò questo sommo poeta, il quale nel Purgatorio verso la fine del canto XXVI fa dire al Guinizzelli, che come parecchi erano tenuti in grande stima per una favorevole, ma erronea prevenzione,

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido per lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto 'l ver con più persone.

Ecco due sonetti di Guitton d' Arezzo, il secondo de' quali per verità molto bello, benchè già pubblicato tra le rime di lui nella Raccolta del Giunta nell' anno 1527, si trova impresso anche in quelle del Trissino pubblicate per la prima volta in Vicenza nel 1529.

SONETTO I.

Donna del Cielo, gloriosa Madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci da le infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre
A qual strazio n'adduce ed a qual sorte.
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha quest'aspro furore,
Tal acqua suole estinguer questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

SONETTO II.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo
E col fuggir de la speranza spero.
Io parlo meco e riconosco invero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo desir tant'è giocondo,
Ch'io bramo e seguo la cagion ch'io però.

Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi stima,
Viste con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar de la mia morte?

Sebbene per l' autorità dell' editore della Raccolta del Giunta io abbia seguìto la comune opinione ed attribuito a Guitton d' Arezzo questo sonetto, non vorrei però giurare ch' e' sia veramente opera di lui: anzi la purità e l' eleganza dello stile ed il fraseggiamento petrarchesco, con cui è scritto, me lo farebbe creder piuttosto del Trissino, nelle rime del quale, come ho già detto, fu inserito e stampato; il che, sendo lui allora ancor vivente, non è da credere che siasi fatto senza il suo consentimento.

GUIDO CAVALCANTI.

Contemporaneo di Fra Guittone, al qual sopravvisse di pochi anni, fu Guido Cavalcanti famoso poeta e filosofo, ma più della filosofia amante che della poesia, e molto celebrato da Dante e dal Boccaccio. Finissima è la maniera con cui Dante ne fa l' elogio nel Canto X dell' Inferno. Quivi egli dice, che Cavalcante

Cavalcanti padre di Guido stava in uno di quei sepolcri, ov' eran posti i seguaci d' Epicuro,

Che l' anima col corpo morta fanno.

Accostatosi Dante al sepolcro, l' ombra di Cavalcante s' alzò e gli disse piangendo:

. . . . . *Se per questo cieco*
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

Il Boccaccio nella novella IX della VI giornata del Decamerone narra: » che Messer » Betto Brunelleschi e' compagni s' eran molto » ingegnati di trar Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti nella lor brigata, e » non senza ragione. Perciocchè oltr' a quello, ch' ei fu de' migliori loici che avesse il » mondo ed ottimo filosofo naturale (delle » quali cose poco la brigata curava) si fu » egli leggiadrissimo e costumato e parlante » uomo molto ec. Ma a Messer Betto, non » era mai venuto fatto d' averlo, e credeva » egli co' suoi campagni, che ciò avvenisse, » perciocchè Guido alcuna volta speculando » molto astratto dagli uomini diveniva: e perciocchè egli alquanto teneva della opinione » degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che quelle sue speculazioni erano solo » in cercare se trovare si potesse che Iddio » non fosse. «

Checchè sia di quest' accusa d' ateismo, del quale per verità niuna traccia rimane nei versi di Guido, cioè nella sola delle sue opere a noi pervenuta, certa cosa è aver lui molto coltivati gli studj filosofici e quelli preferiti ai poetici, cosicchè Dante parlando di Virgilio al padre di lui ebbe a dire:

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Forte agitata ed in due contrarie fazioni divisa era di quei dì la città di Firenze; al qual male per apportare alcun rimedio il Comun di quell'infelice città mandò in esiglio i principali capi dei due partiti, e fra questi Guido Cavalcanti, come afferma Giovan Villani, fu confinato a Sarzana, luogo d'aria insalubre, dal qual richiamato verso la fine dell' anno medesimo, che fu il 1300, egli tornò in patria gravemente infermo e morì.

Ricordano Malespini dice nella sua Storia Fiorentina che nell'anno 1266 Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a suo figlio Guido una degli Uberti, cioè, come aggiugne il Villani, una figlia del celebre Farinata degli Uberti. Passando per Tolosa in un viaggio a S. Giacomo di Gallizia Guido s'innamorò d' una giovane, il cui nome fu Mandetta, e la cantò poi nelle sue rime, come in quelle si può vedere che ci rimangon di lui.

Celebre fra queste è una canzone sull' amore, da molti ammirata come piena di filosofia. Ma convien confessare esser quella filosofia tanto oscura, che non pochi comentatori molto han dovuto affaticarsi per rischiararla alcun poco.

Ecco alcuni saggi delle sue rime dati dal Muratori nel libro I Capo III della Perfetta Poesia:

Chi è questa, che vien, che ogn' uom la mira,
Che fa tremar di caritate l' a're?
Che mena seco Amor sì che parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio! che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare:
Cotanto d' umiltà donna mi pare,
Che ciascun' altra in ver di lei chiam' ira.
Non si potria contar la sua piacenza,
Chè a lei s' inchina ogni gentil vertute,
E la biltate per sua Dea la mostra.
Non è sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n' abbiam conoscenza.

Ecco il principio d' una sua ballata:

In un boschetto trovai pastorella
Più che una stella bella al mio parere;
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, ciera rosata.

Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza e di rugiada era bagnata.
Cantava, come fosse innamorata;
Era adornata di tutto piacere.

Così, (segue a dire il Muratori) ne comincia egli un' altra:

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritto alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura, ecc.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco
(Di ciò molto ti prego)
Quando uscirà del core.
Deh! Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima che trema raccomando.
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna a cui ti mando.
Deh! Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa nostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.

Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente
Con l' anima, e con questa Ballatetta
Vai ragionando della strutta mente;
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima, e tu l' adora
Sempre nel suo valore.

DANTE ALIGHIERI.

Oltre il gran poema di Dante, cui egli ha dato il nome di Commedia, poema veramente sublime, che ne ha reso il nome immortale, molte altre opere ci restan di lui, nelle quali pure la vastità della dottrina e l' acutezza dell' ingegno suo appariscono ben chiaramente. Son queste un trattato latino *De Monarchia*; un altro similmente latino *De Vulgari Eloquentia*; due opere in prosa italiana intitolate l' una *La Vita Nuova*, l' altra il *Convito*, e molte rime, pel merito delle quali egli occupa il primo luogo anche fra i poeti lirici, che han preceduto il Petrarca, toltone forse Messer Cino da Pistoja.

Il Boccaccio, Filippo Villani, Lionardo Bruni

Aretino ed altri autori dei secoli XIV e XV hanno scritta la vita di Dante, ed io ne porrò qui alcune notizie tratte da Lionardo Aretino. Chi più copiose e minute le desidera, legga la vita di Dante scritta dal sig. Pelli e stampata da Zatta nella sua bella edizione di tutte le opere di questo poeta.

Di Messer Cacciaguida cavalier Fiorentino, che militò sotto l'Imperador Currado, nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Nel canto XV del Paradiso verso 91 e seguenti Messer Cacciaguida parlando al nostro poeta si esprime a questo modo:

Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue.

Della nobil famiglia degli Alighieri fu dunque Durante ovvero Dante, il quale nacque in Firenze nell'anno 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi stati in esiglio per la sconfitta di Montaperti. Egli perdette il padre nella sua puerizia; ma confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo que' tempi, attese con sommo ardore agli studj delle lettere e delle arti liberali. Nè lasciò per questo di

coltivare anche le militari; ma nella memorabil battaglia di Campaldino si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera. E vorrei (aggiunge il saggio Lionardo Aretino) che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione più che dell'amore di nove anni e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di un tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole, e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini.

Dante in sua gioventù sposò una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli. Fu adoperato nella repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu per elezione creato un de' Priori. Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella sua vita, com'egli medesimo in un'epistola scrisse con queste parole: *Tutti i mali e tutti gl'inconvenienti miei da gl' infausti comizj del mio priorato ebber cagione e principio.* Avendo avuto Firenze divisioni assai tra' Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi. Ma sopravvenne poi un'altra maladizione di parti, che si divisero in Bianchi e Neri. Nacque questa divisione in Pistoja, e per estinguerla, avendo

il Comune di Firenze chiamate a sè le principali famiglie Pistolesi, queste la comunicarono in vece alle Fiorentine, che similmente si divisero nelle due fazioni di Bianchi e di Neri. Essendo Dante un de' Priori, i Neri fecero una ragunata, in cui deliberarono di far opera con Papa Bonifazio VIII che mandasse a Firenze Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare e a riformare la città. I Bianchi, entrati in gran sospetto di questa ragunata, preser le armi, e ne portaron lor lagnanze a' Priori. Lo stesso fecero i Neri dolendosi degli avversarj, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati, domandando a' Priori, che li facesser punire come turbatori della quiete pubblica. Essendo adunque la città in armi e in travaglio, i Priori per consiglio di Dante ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette. I Neri a Castel della Pieve nel Perugino, ed i Bianchi a Serezzana. In tale occasione si riputò, che Dante pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto dai Neri di chiamar a Firenze Carlo di Valois, come materia di scandolo e di guai alla città. Il sospetto s'accrebbe, perchè i Bianchi confinati a Serezzana furon per l'aere insalubre di quel luogo presto richiamati; ma i Neri confinati

a Castel della Pieve si rimaser di fuori. Questa disuguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo di Valois a Firenze, il qual subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. Dante in questo tempo non era a Firenze ma a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: nondimanco per isdegno di colore, che nel suo Priorato furono confinati di parte Nera, gli fu corso a casa e rubata ogni cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui e a Messer Palmieri degli Altoviti dato il bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. Dante, sentita la sua ruina, corse subito da Roma a Siena, ove, udita più chiaramente la sua calamità, deliberò d'accozzarsi cogli altri usciti, ed il primo accozzamento fu a Gorgonza. Di là passarono in Arezzo, dove fecero un campo grosso, e finalmente nell'anno 1304, rinforzati da una moltitudine grande venuta da Pistoja e da Bologna, assaliron Firenze improvvisamente e vinsero parte della città, ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita adunque questa tanta speranza, Dante andossene a Verona, ove da' Signori della Scala fu assai bene accolto, e con loro fece dimora

alcun tempo. Tentò allora con umili preghiere d'impetrare il ritorno alla patria, ma sempre inutilmente. Sperò poi di conseguirlo per mezzo dell'armi d'Arrigo II Imperadore, che pose campo a Firenze; ma per la morte di lui anche questa speranza gli andò fallita. Siochè, non avendo più che sperare, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi della Lombardia, Toscana e Romagna sotto il sussidio di varj Signori, finchè si ridusse finalmente a Ravenna, dove ben accolto e onorato dai Polentani, allora Signori di quella città, egli finì sua vita. Fin qui Lionardo Aretino, il quale nulla dice intorno al tempo della sua morte. Ma questo è con molta precisione indicato da Giovan Villani. Nell'anno 1321, dic'egli, del mese di settembre, il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Alighieri.

Ecco ora alcuni saggi delle sue rime:

I.

Deh! peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa, che non v'è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come a la vista voi ne dimostrate?
Che non piangete quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,

Come quelle persone, che niente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate per voler udire,
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n'uscireste pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

II.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta;
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Umilemente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova:
E par che dalle sue labbia si mova
Un spirto soave e pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

III.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil, ciocch' ella mira:

Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core:
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
Ajutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide.
Quel, ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo e gentile.

IV.

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate,
S' egli è dolore alcun quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi soffriate;
E poi immaginate
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Dio! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;

Ond' io pover dimoro
In guisa che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

V.

Amor, dachè convien pur ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger come voglia,
Sicch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole com' io 'l sento:
Tu vuoi ch'io muoja ed io ne son contento;
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena;
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria;

Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a sè s' adira,
Ch' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosch' io che va la neve al sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m' ancidono a gran torto.
Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:

E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblìo
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sì ch' io non tremi tutto di paura;
E mostra poi la faccia scolorita,
Qual fu quel tono che mi giunse addosso:
Chè se con dolce riso è stato mosse,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore in mezzo l' alpi
Nella vale del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte;
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male.
S' a costei non ne cale,
No spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,

Che fuor di sè mi serra
Vota d' amore e nuda di pietatè.
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra.
Là, ond' io vegno, una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Questa canzone fu composta da Dante nel tempo che esule dalla patria soggiornava nel Veronese, e quivi preso da qualche novello amore andava errando per le montagne.

Anche nelle liriche poesie di Dante si manifesta l' acutezza del suo ingegno: elle son piene d'una sottile metafisica amorosa, spesso però molto oscura; ma son prive di grazia, d' eleganza e di dolcezza. Ha di quando in quando de' bei versi, ma convien confessare che non sono frequenti.

CINO DA PISTOJA.

Cino o (come osserva il Quadrio) Ambrogino Sinibaldi, comunemente appellato Cino da Pistoja, perchè quella città gli fu patria, celebre giureconsulto e poeta, fiorì, dice il Crescimbeni, verso l'anno 1320. Nelle leggi ebbe per discepolo il celebre Bartolo da Sassoferrato, e nella poesia se non suo discepolo,

come alcuni pretendono, suo imitatore almeno fu il gran Francesco Petrarca, il qual ne pianse la morte con quel sonetto che incomincia:

Piangete Donne, e con voi pianga Amore.

Per due ragioni io dico, che il Petrarca ne fu imitatore. La prima è perchè Cino diede prima d'ogni altro alla nostra lirica alquanto di quella dolcezza e di quell'eleganza di stile, che furon poi dal Petrarca sì altamente perfezionate. La seconda perchè questi non isdegnò talora di prender da Cino e qualche bel pensiero ed il modo d'esprimerlo, come quando disse parlando degli occhi di Laura:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete;

poichè Cino da Pistoja, parlando anch'egli degli occhi della sua Selvaggia, aveva già detto:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete.

Questo poeta fu per mio avviso più felice nelle canzoni, che nei sonetti; onde io, lasciando questi da parte, darò per saggio delle sue rime le due seguenti canzoni:

I.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch' io vo trahendo guai.
E invece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di morte
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè, deh perchè Amore al primo passo
Non mi feristi sì ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto,
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo
Trovandomi partuto
Da quei begli occhi, ov' io t'ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide,
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me; com' è diviso
Da lo giojoso riso
E d' ogni stato allegro,
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si desvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò, ch' incontra agli occhi più m'attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da ch'ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire;
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' avrà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo ch' ho talento;
Dammi di morte gioja,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

II.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Che han d' alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei; sì dentro arder mi fanno,

Che per virtù d' Amor vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera,
Ch' amor e gioja egualmente in lor hanno.
Poi per mio grave danno
S' un punto sto, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in sè discorde tene
Questa troppo mia dolce e amara vita,
Che niun tempo nel ciel trovasi e in terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene;
Perchè cherendo ad alta voce aïta,
Gli occhi, altrove mirando, mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate che ognor contempre
Il bel guardo, che in ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha, che le notti
Legati sian, non già per mio riposo,
Perciocchè allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh! se non v' è nojoso
Chi v' ama, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.
Non è chi immaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, donna, ch' io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,

Prende il mio cor un volontario esiglio
E vola al ciel tra l'altre anime belle;
Indi di poi lo svelle
La luce vostra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel che tutto vede.
Ben lo so io, che il sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantenente fer chiaro e sereno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molto dei ben del paradiso.
Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà, ch' Amor s' adiri,
Che un core in sè, per vivere in altrui
Morto, non vuol, ch' un' altra volta moja.
Or se prendete a noja
Lo mio amor, occhi d'amor rubelli,
Foste per comun ben stati men belli.
Agli occhi della forte mia nemica
Fa, canzon, che tu dica:
Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

PETRARCA.

A Cino di Pistoja posteriore di pochi anni, ma per lunghissimo intervallo superiore di merito fu Francesco Petrarca. » Questi (dice » il Gravina suo grande, ma forse troppo esclu- » sivo ammiratore) fu padre della lirica ita- » liana, nella quale, secondo la facoltà del no- » stro idioma le greche e le latine virtù dal » loro centro adducendo, seppe la gravità » delle canzoni di Dante, l' acume del Caval- » canti, la gentilezza di Cino e le virtù d' o- » gn' altro superare così nell' età sua come » nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui » simili non è mai sorto l' eguale. «

Come di Dante, scrisse Lionardo Aretino anche la vita del Petrarca, della quale io qui trascriverò le cose principali.

Francesco Petrarca, dic' egli, uomo di grand' ingegno e non di minor virtù, nacque in Arezzo nel 1304, nel dì 21 di luglio. Il padre suo ebbe nome Petracco, l' avolo Parenzo; e l' origine loro fu dall' Ancisa. Petracco suo padre abitò in Firenze e fu adoperato assai nella Repubblica, perchè fu valente uomo, attivo e assai prudente. Costui in quel naufragio dei cittadini di Firenze, quando

sopravvenne la divisione fra Neri e Bianchi, fu riputato sentire con parte Bianca, e per questa cagione insieme cogli altri fu cacciato di Firenze. Il perchè ridottosi ad Arezzo, quivi fe' dimora ajutando sua parte e sua setta virilmente quanto bastò la speranza di dover tornare a casa. Di poi, mancata la speranza, partì da Arezzo ed andonne in corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita in Avignone. In corte fu molto adoperato con assai onore e guadagno, e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l' uno ebbe nome Gherardo e l' altro Checco; e questi è quegli che poi fu chiamato Petrarca. Egli, apparate le lettere e uscito di que' primi studj puerili, per comandamento del padre si diede agli studj di ragione civile e perseverovvi alcuno anno. Ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata, poco stimando le leggi e i loro litigj e reputando quella esser troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tullio, a Virgilio, a Seneca, a Lattanzio e agli altri Filosofi e Poeti e Istorici referiva. Egli ancora pronto a dire in versi, pronto a dire in prosa, pronto a sonetti e a canzoni, gentile e ornato in ogni suo dire, tanto sprezzava le leggi e le loro tediose e grosse comentazioni di chiose, che,

se la riverenza del padre non l' avesse tenuto, non che egli fosse ito dietro alle leggi, ma se le leggi fossono ite dietro a lui, non le arebbe accettate. Dopo la morte del padre, fatto di sua podestà, subito si diede tutto a quegli studj apertamente, de' quali era stato nascoso discepolo per paura del padre, e subito cominciò a volare sua fama, ed ebbe tanta grazia d' intelletto, che fu il primo che questi sublimi studj lungamente caduti e ignorati rivocò a lume di cognizione; i quali dappoi crescendo sono montati nella presente altezza. Egli ebbe tanta grazia d' ingegno, che riconobbe e rivocò in luce l' antica leggiadria dello stile perduto e spento. E posto che in lui perfetto non fosse, pure egli da per sè solo vide e aperse la via a questa perfezione. Datosi adunque a questi studj, e mostrando sua virtù infino da giovane, fu molto onorato e riputato, e dal Papa fu richiesto di volerlo per segretario di sua corte; ma non lo consentì mai, nè prezzò il guadagno. Niente di manco per poter vivere in ozio con vita onorata accettò beneficj, e fessi cherico secolare. E questo non fe' tanto di suo proposito quanto costretto da necessità, perchè dal padre poco o niente d' eredità gli rimase, e in maritare una sua sorella quasi tutta l' eredità paterna si

convertì. Gli onori del Petrarca furon tali, che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui non solamente oltramonti, ma di qua in Italia; ed a Roma solennemente fu coronato come poeta. Avvenne già, che nel tornar da Roma facendo la via d'Arezzo per veder la terra dov'era nato, e sentendosi di sua venuta, tutti i cittadini gli si fecero incontro come se fosse venuto un Re. E conchiudendo, per tutta Italia era sì grande la fama e l'onore a lui tribuito da ogni città e terra e da tutti i popoli, che pareva cosa incredibile. Nè solamente da popoli mezzani, ma da' sommi e grandi principi e signori, e singolarmente da quei di Milano e di Padova, fu molto onorato. Così il Petrarca con questa vita onorata visse infino all'estremo di sua età.

Egli ebbe negli studj suoi una dota singolare, che fu attissimo a prosa e a verso, e nell'uno stile e nell'altro fece assai opere. La prosa sua è leggiadra e fiorita; il verso limato e rotondo ed assai alto. E questa grazia dell'uno stile e dell'altro è stata in pochi o in nullo fuor di lui; perchè pare che la Natura tiri o all'uno o all'altro; e quale vantaggia per natura, a quello si suole l'uomo dare. Il Petrarca solo è quello che per dota singolare nell'uno e nell'altro stile fu eccel-

lente. Egli nel dir volgare in canzoni è pari a Dante; in sonetti il vantaggia. Morì ad Arquata castello del Padovano nel 1374, dove in sua vecchiezza, ritraendosi per sua quiete a vita oziosa e separata da ogni impedimento, avea eletto sua dimora.

Fin qui Lionardo Aretino, il quale nel suo giudizio intorno al merito delle canzoni sembrami a Dante soverchiamente favorevole; poichè non meno in quelle che nei sonetti il Petrarca gli è superiore d'assai ora per la delicatezza, ora per la sublimità dei concetti, ora per l'eloquenza, sempre per l'eleganza dello stile e la purità della lingua.

Resta ora a dirsi alcuna cosa di quel fervido amore, che ispirò al Petrarca tante e così eccellenti poesie italiane, del quale Lionardo Aretino uomo di severi costumi non ha forse voluto parlare, come di cosa troppo leggiera. Nella chiesa di Santa Chiara d'Avignone a' 6 d'aprile del 1327 il Petrarca vide Laura figlia di Audeberto di Noves, cavaliere e sindaco d'Avignone, nata nel sobborgo di quella città verso il 1308, e nel 1325 data in moglie ad Ugo di Sade. Queste notizie son tratte dalle rime del Petrarca e dagli archivj della nobil famiglia di Sade, e si leggono nelle memorie della vita del Petrarca

pubblicate dal sig. Abate di Sade in tre volumi in 4.° Or da quella vista nacque subitamente nel poeta un amor veementissimo, del quale parlando egli disse:

Tennemi amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel dieci altri anni piangendo.

Da questi versi raccogliesi, che le rime del Petrarca in vita di Madonna Laura furono scritte dal 1327 fino al 1348, e le rime in morte dal 1348 al 1358, poichè il sonetto che comincia da questi versi è uno degli ultimi del nostro poeta.

Il sig. Conte Corniani nel Comentario sui primi quattro secoli della Letteratura italiana alla pag. 225 e seguenti ha scritta una breve storia degli amori del Petrarca per Laura, tratta dalle opere di lui e specialmente dalle rime, la quale potrà satisfar pienamente la curiosità dei lettori su quest' argomento.

L' eccellenza delle rime amorose del Petrarca dee senza dubbio in gran parte attribuirsi alla purità della lingua, alla dolcezza, all' eleganza, alla nobiltà dello stile ed all' elocuzione veramente poetica, con cui sono scritte, ma più ancora che a tutti questi gran

pregi, alla vera e non immaginaria passione, da cui gli furono ispirate: il che non so se con egual verità possa dirsi di quelle de' suoi innumerabili imitatori. Il numero dei sonetti e delle canzoni, ch' io potrei dare per saggio delle sue amorose poesie, è così grande, che assai dubbia e difficil cosa è il farne la scelta. Io nondimeno presenterò ai leggitori quattro sonetti e due canzoni, che dagl' intelligenti si pongon nel numero delle più eccellenti composizioni della lirica italiana. Ma il Petrarca uomo di grande autorità presso i gran Signori e Principi dell' età sua volse talora l'ingegno e lo stile a meta più degna, e pel comun bene or d' Italia or di Roma scrisse alcune canzoni piene d' una nobile e maestosa eloquenza, due delle quali avran luogo in questi saggi.

Sonetti in vita di M. Laura.

I.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi.
Dal manifesto accorger delle genti;

Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi,
Sì ch'io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

II.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonte, in selva mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Sonetti in morte di M. Laura.

I.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera;
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

II.

Gli Angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
  Si paragona pur coi più perfetti;
  E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch' aspetti;
  Ond' io voglie e pensier tutti al biel ergo,
  Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

Canzoni amorose.

I.

Perchè la vita è breve,
  E l' ingegno paventa all' alta impresa,
  Nè di lui nè di lei molto mi fido;
  Ma spero che sia intesa
  Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
  La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
  Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
  A voi rivolgo il mio debile stile
  Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona.
  E chi di voi ragiona,
  Tien dal suggetto un abito gentile;
  Che con l' ale amorose
  Levando, il parte d' ogni pensier vile;
  Con queste alzato vengo a dire or cose
  Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
  Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
  Ma contrastar non posso al gran desio,

Lo quale è in me da poi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aïta.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal modo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto;
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?

Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova;
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio porrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto.
Però, lasso! conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi
A me ritorni e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioja;
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' speró
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

II.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme,
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto

A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pietà!
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea,
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:

Qual si posava in terra e qual sull' onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

CANZONI EROICHE.

I.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, ch' i mei sospir sien quali
Spera 'l Tevere, e 'l Arno,

E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneresci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede:
Qual più gente possiede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,

Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire

Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, ch' 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Ch' 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,

Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita;
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,

Del ver sempre nemica:
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor: chi m' assicura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

II.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta:
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
E or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma

Securamente e nelle treccie sparte
Si che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte,
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato uffizio!
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice; Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra

Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal ch' ai buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O Signor nostro, aïta, aïta.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentildonna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.

Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese,
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aïtar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai,
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora

Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Questa nobilissima canzone fu diretta dal Petrarca a Cola di Rienzi, che nell' anno 1347 eccitò in Roma una sollevazione, per cui fu eletto tribuno del popolo Romano. » L' amor » del Petrarca (dice il Tiraboschi) e il suo » trasporto per Roma gli fece dapprima ravvi» sare in Cola un eroe che dovea rompere i » ferri, fra cui giaceva avvinta, e richiamarla » all' antico splendore. Ma poscia ei riconobbe » pur troppo, che colui non era che un pazzo » frenetico, e si vergognò dell' errore, in cui » era caduto, credendolo destinato a ricondurre » i tempi della Romana Repubblica.

Molti furono i verseggiatori italiani contemporanei del Petrarca, quasi tutti però e per l' umiltà dello stile e per la trivialità de' pensieri a lui infinitamente inferiori. Ma anche in mezzo a quell'umil turba di rimatori sorse un poeta, che non sol conobbe e sentì vivamente il gran pregio delle rime del Petrarca, ma le seppe eziandio felicemente imitare. Fu questi Bonaccorso da Montemagno, nobil cittadin di Pistoja, della qual città fu Gonfaloniero nell' anno 1364, e che si crede aver sopravvissuto di alcuni anni al Petrarca. Le poesie del Montemagno sono amorose, come per la maggior

parte son quelle del Petrarca; e simile fu anche l'origine degli amori loro. Perciocchè anche il Montemagno s'innamorò in una chiesa, come si vede nel seguente sonetto, che può servir di saggio delle sue rime:

Erano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;
Quando colei, che in compagnia d'Amore
Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.
Qui risonava allor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella;
A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni,
Ch'io rimirassi allor opra sì bella.

Anche nel quindicesimo secolo conservossi per alcun tempo il buon gusto Petrarchesco per opera specialmente di Giusto de' Conti e del gran Lorenzo de' Medici protettor magnifico di tutte le arti liberali e della volgar poesia felice coltivatore. Lo stesso può dirsi del Bojardo, d'Agostino Staccoli, del Benivieni e del celebre Poliziano. Ma il Tibaldeo, il Cei e Serafino dall'Aquila, abbandonata la nobil

semplicità degli antichi, preferiron a quella le arguzie e lo stil concettoso, per cui corruppero il gusto dell'età loro e si procacciaron gran fàma.

Ma la gloria di ricondurre i traviati sul buon sentiero, corso già dal Petrarca con tanta felicità, era riserbata a Jacopo Sannazaro, cavalier Napoletano, uomo di grand' ingegno, di vasta letteratura, caro egualmente alle Muse latine ed alle toscane. Questo celebre poeta, nato nel 1458 e morto nel 1530, non solo restituì alla lirica italiana l' eleganza e la nobiltà Petrarchesca, ma l' arricchì del genere pastorale, come si può vedere nella canzone: *Alma beata e bella* ec. inserita nella sua Arcadia.

» Ma la obbligazione (dice con ragione il » Quadrio) che la volgar poesia e la volgar » lingua hanno ugualmente al Cardinal Pietro » Bembo, gentiluomo Veneziano nato nel 1470 » e morto nel 1547, sono incomparabili. Le » sue rime sarebbero irriprensibili se in esse » non apparisse la troppo studiata imitazion » del Petrarca. « Così il Quadrio: ed io aggiungo, che quella troppo studiata imitazion del Petrarca, la quale gli fu comune con molti altri Lirici del secolo sedicesimo, è un indizio assai verisimile, che tutte quelle rime amorose

furono dettate dal desiderio di far de' bei versi, non ispirate dal sentimento e dal bisogno di sfogar una vera e violenta passione. Non dico io già, che il poeta lirico non possa cantar bene d'amore senza esser innamorato, poichè ben so potersi coll'immaginazione supplire al sentimento; il che se non fosse, non potrebbero i Tragici e gli Epici esprimer le passioni altrui, che certamente non sentono in sè medesimi. Dico soltanto che la cosa è assai difficile e che a pochi è dato di ben eseguirla. Non si deve però dissimulare che in alcuni componimenti d'argomento non amoroso varj poeti di quel tempo, e specialmente il Molza ed il Guidiccioni, scrissero con qualche novità ed assai nobilmente. Il Molza oltre le sue belle stanze pastorali intitolate *La Ninfa Tiberina* scrisse anche qualche sonetto dello stesso genere, nel quale si distinse sopra ogn' altro Petronio Barbati. Luigi Alamanni introdusse nella nostra lingua la meccanica costruzione delle odi di Pindaro, non però l'estro, i voli e la maravigliosa sublimità di quel poeta incomparabile. Lo stesso avvenne a Bernardo Tasso, che molti salmi e molte odi compose, ma con uno stil troppo languido; nè fu egli animato giammai dal poetico spirito di Davide e d'Orazio.

Fra i poeti di quest'età non è da dimenticarsi Remigio Nannini o, come soleva esser chiamato, Remigio Fiorentino, il qual introdusse nella volgar poesia lo stile madrigalesco, che tanto piacque poi al Marini, al Guarini e ad altri poeti di tempi posteriori.

Verso la metà del sedicesimo secolo fioriron primieramente il Coppetta e il Raineri, i quali all' eleganza Petrarchesca aggiunser la nobiltà, la robustezza e la novità dei sentimenti, e si distinser dagli altri con un modo di scrivere franco e talvolta originale. Ma più originale ancora, più grave e più severo è lo stile del celebre Monsignor Giovanni della Casa, nobile Fiorentino ed Arcivescovo di Benevento, nato nell' anno 1503 e morto nel 1556.

Angelo di Costanzo gentiluomo Napoletano uscì dal volgo dei servili imitatori del Petrarca, e scrisse non solo con purità ed eleganza, ma con una nobil franchezza e molta esattezza di raziocinio, per cui sarebbe giunto al più sublime grado di perfezione se in gravi ed eroici argomenti si fosse esercitato. Ma anch' egli volle cantar d'amore, e ne' suoi sonetti sostituì alla vivacità della passione le sottigliezze della dialettica ed i raffinamenti d' una fredda metafisica amorosa. Di questi può servir d' esempio il sonetto:

Poichè vo' ed io varcate avremo l' onde,

e l' altro:

Se non siete empia tigre in volto umano.

Il Muratori à dir vero loda assai questo sonetto e dice che può dispiacere a que' soli, che amano un solo stile e una sola forma di poesia, e disprezzano poco saggiamente le altre. Ma io credo che, senz' amare una sola forma di poesia, si posson disapprovar quelle, che preferiscon le ingegnose acutezze alla semplice e nobile espressione della natura.

Contemporaneo e concittadino del Costanzo fu Berardino Rota, cavalier di San Giacopo, uno de' più colti e felici imitatori del Petrarca, le cui rime in vita e in morte di Porzia Capece sua moglie son piene d' un tenero affetto, e dovrebber annoverarsi fra le ottime, se non cadesser talvolta nelle antitesi e nello stil concettoso.

Anche Luigi Tansillo, gentiluomo della città di Nola, nato verso l' anno 1510 e morto alquanto prima del 1569, in molti de' suoi sonetti e nelle canzoni amorose non fu esente da questi difetti. Ma ben egli seppe guardarsene in due canzoni dirette l' una all' imperador Carlo V per animarlo alla guerra contro gl' infedeli e l' altra al Sommo Pontefice Paolo IV per chieder perdono d' alcuni versi licenziosi

composti negli anni suoi giovanili e pubblicati col titolo di *Vendemmiatore*.

Ma assai più del Rota e del Tansillo dee condannarsi il celebre autore del Pastor Fido, Battista Guarini, il quale nelle sue rime sparse a larga mano le acutezze, le antitesi e i pensieri più ingegnosi che solidi e naturali. Nacque nel 1538, morì nel 1613.

TASSO.

Il gran poeta epico e drammatico Torquato Tasso coltivò felicemente anche la poesia lirica. A tutti gli amatori delle buone lettere son note le vicende della vita di questo sommo poeta, la qual non fu altro che una serie continua di sventure e d'affanni. Io dirò dunque soltanto, ch'ei fu figlio di Bernardo, nobile Bergamasco ed autore di due poemi e di molte rime; che nacque in Sorrento nel 1544 e che nel 1595 morì in Roma, ov'era stato chiamato per ricever la corona poetica dell'alloro, la qual pure gli fu dalla morte involata.

In molti de' suoi sonetti risplende mirabilmente quella rara facondia, che dalla natura ebbe in dono e perfezionò collo studio e coll'arte. Io ne darò uno per saggio da lui composto in lode del suo gran maestro Virgilio.

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che 'n Adria nacque
E ch' or tra noi mortali eterno vive.
Quante volte qui seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l' acque
Spesso ignude traea le Ninfe schive!
Fu questo nido stesso, ov' io m' avvolgo
Contra l' ira del Cielo a lui riparo;
E qual più fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua sciolgo?
Quest' aria, ch' addolcì canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Ma più ancora che nei sonetti maravigliosa è la facondia del Tasso nelle sue canzoni eroiche ed in quella singolarmente, ch' egli compose per la nascita di Cosimo II figlio di Ferdinando I Gran Duca di Toscana, la quale è forse la più eloquente e per così dire la più pomposa che abbia la nostra lingua. Eccola:

Lascia Musa le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti, ove tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi,
E prendi lieta altera cetra e grande,
Coronata d'allor; chè a chi n' ascolta,
Canto si dee ch' agguagli il suon de l'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi.

Più ch' a quei che cantàr Dido e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto Infante,
È il ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l Ciel già sì gli arride
Che può in cuna agguagliar l' opre d'Alcide.
Già può domar i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza; e Palla e Marte
L' asta gli arruota l' un, l' altro la spada;
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L' ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada.
Mentre a' feri trastulli intento bada
Soave canto di nutrice o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon ch' alto s' estolle
Lo svegli, e già i riposi e l' ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s' avvezzi.
Quinci Lorenzo e quindi Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia di fatti egregi;
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l' avventuroso Achille
Del genitore e del grand'avo i pregi.
Oda, che scinti d'arme in toga i Regi
Temuti in guerra e i Capitani invitti
Agguagliàr di fortuna e di valore;
Oda, ch'al primo onore
L' arti greche e romane e i chiari scritti
Tornaro, e sollevàr gl' ingegni afflitti.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe all' antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri:
Sappia, ch' in ciel traslato or gli è consorte
D' onore, e quando l' Orizzonte imbruna,
Fra l' altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogn' alma al sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia;
Teman pur gli empj i raì dell' alta stella,
Ch' o custodire o vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose e conte
De' lor due grandi e generosi eredi
Del sacro peso de l' impero onusti,
I quai di tre corone ornàr la fronte,
Calcàr gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Porser sovente a' Regi ed agli Augusti.
Oda come fur saggi e forti e giusti,
Come per liberar l' Italia e Roma
L' uno e l' altro sudò sotto il gran manto;
E insieme onori il canto
Gli altri, che d' ostro e d' or fregiàr la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e corone
S' innalzin d' un Guerrier l' arme onorate,
Che fu scudo d' Italia e spada e scampo;
Per cui poteva al prisco onor supremo

Di nuovo ella aspirar, ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo;
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che nelle tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole;
E s' ammutir quando il gran caso avvenne
Le lingue tutte, e si stempràr le penne.
Ma pur figlio lasciò l'alto Guerriero,
Onde il natìo terren si fe' giocondo
Per nova spene, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano Impero
Fermò poi sì che per crollar del mondo
Nulla si scuote e sta sicuro in pace,
E l'onora l'Ibero e 'l Franco e 'l Trace:
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regj costumi,
Quinci 'l valore e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n' imprimi e formi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
Spegli d' ogni valor; miri il gran Padre
Tra 'l Fratel sacro e tra l' armato assiso;
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d' alte immagini leggiadre
S' empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua; indi la mano

Al fianco del gran Zio sicuro stenda,
E la spada ne prenda,
E tra sè volga onore alto e sovrano,
Trofei, vittorie, il Nilo e l'Oceano.
Gran cose in te desio, ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, leve in te sembra;
O discesa dal ciel progenie nova,
Ch'a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta al ballo, orna e rinnova.
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena;
E depongon per te le fére il tosco:
Stilla a te mele il bosco,
A te nudre il mar perle ed or la rena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrieri a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil Regno,
Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno;
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira e morde il ricco freno;
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima avere, in cui s'affretti e sudi
Per formar tempj ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in su l'incudi
Ti fan già l'arme i gran Giganti ignudi.

Canzon s' a piè reali
Tua fortuna t' invia, prega, ma taci,
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

Non ostante il merito incontrastabile di questa canzone, sarebbe forse da desiderarsi, che in alcuni luoghi la sublimità non vi degenerasse in gonfiezza, e la copia in un lusso eccessivo.

MARINI.

Giambattista Marini, uomo non meno pei vizj che per le virtù delle sue poesie famosissimo, nacque in Napoli nel 1569, e dopo avere per molti anni soggiornato in Roma, in Torino ed in Parigi, tornato alla patria vi morì nell'anno 1625. La natura il fornì d' un vivacissimo ingegno, per cui essendosi dato interamente agli studj poetici sdegnò di seguir le vestigia impresse dagli altri, e volle aprirsi nuove strade in Parnaso o trattando soggetti nuovi o maneggiando i comuni in una nuova maniera. Nelle rime boschereccie e marittime si contentò della novità dei soggetti, e le scrisse per l' ordinario con un' elegante naturalezza.

Ma per esser nuovo negli argomenti amorosi egli non seppe far altro che portare all' eccesso i difetti del Guarini e moltiplicarli. Bisogna però confessare che fra molti difetti

risplendon eziandio molti pregi nelle poesie del Marini: fantasia vivace e feconda, elocuzion varia e abbondante, molto brio, molta grazia, e finalmente uno stil vibrato, franco e vivace, che anche da alcuni buoni poeti di tempi posteriori fu poi felicemente imitato.

In un secolo, in cui il buon gusto per uno sfrenato amore di novità era già guasto e corrotto, il Marini doveva piacere e piacque infinitamente: doveva avere imitatori e n' ebbe tanti, che non si possono quasi annoverare. I più famosi furono Girolamo Preti e Claudio Achillini ambedue Bolognesi, ambedue dotti giureconsulti, ma disgraziatamente per l'abuso del loro acuto ingegno nella scuola Marinesca, che finiron di depravare, ambedue pessimi verseggiatori.

CHIABRERA.

Ma un sublime poeta, anteriore al Marini di nascita e morto dopo di lui, non lasciossi abbagliare dai falsi splendori di quel famoso poeta, nè sedurre dagli applausi con cui erano celebrati quasi universalmente. Esaminate le proprie forze, e sentitosi capace di salire all' altezza dei lirici Greci, egli sollevò la volgar poesia ai modi sublimi di Pindaro e l'ornò

colle grazie d'Anacreonte. Questi pochi cenni bastano per indicare, ch'io parlo di Gabriello Chiabrera. In alcune memorie della sua vita, scritte da lui medesimo con uno stile non men franco e nervoso che puro ed elegante, egli così favella de' suoi poetici studj:

» Partito poi di Roma e dimorando nel-
» l'ozio della patria diedesi a leggere libri di
» poesia per sollazzo, e passo passo si condusse
» a volere intendere ciò ch'ella si fosse e
» studiarvi intorno con attenzione. Parve a lui
» d'intendere, che gli scrittori Greci meglio
» l'avessero trattata, e di più si abbandonò
» tutto in loro; e di Pindaro si maravigliò, e
» prese ardimento di comporre alcuna cosa a
» sua somiglianza, ... e scrisse alcune
» canzoni, per quanto sosteneva la lingua
» volgare, e per quanto a lui bastava l'in-
» gegno veramente non grande, alla sem-
» bianza di Anacreonte e di Saffo e di Pin-
» daro e di Simonide. «

Io confesso che questo insigne poeta, nato nell'anno 1552 e morto nel 1638 in età d'anni 86, non è superiore ad ogni censura. Confesso che ha scritto troppo, e troppo si è abbandonato alla sua estrema facilità di far dei versi sonori, ma talvolta più prosaici che poetici; più turgidi che maestosi; che molte

delle sue metafore son troppo ardite; in somma ch' egli non fu immune da molti de' vizj de' tempi suoi. Ma dico altresì, che nessuna o poche di queste macchie offuscano lo splendore di molte sue eroiche canzoni, e specialmente delle lugubri e di quelle che han per soggetto le vittorie delle galere di Toscana.

Il buon gusto a' suoi tempi non era ancor estinto del tutto in Italia, e que' pochi letterati, che come il fuoco di Vesta lo conservavano, conobbero il merito d'un uomo sì grande e lo fecer conoscere ai Principi delle diverse corti d'Italia; dai quali egli ebbe onori grandi e premj e stipendj. Il sommo Pontefice Urbano VIII buon poeta lirico anch' egli singolarmente in latino e già amico del Chiabrera ancor giovane, dopo averlo onorato in vita con un Breve pieno d'encomj e dettato da lui medesimo, anche morto lo celebrò con una sua bella iscrizion sepolcrale.

In un secolo tanto amante della novità anche il Chiabrera volle esser nuovo, ma d'una novità giudiziosa, per cui senza allontanarsi dal buon gusto arricchì la poesia italiana delle greche bellezze. Egli fu dunque in molte delle sue liriche poesie imitator non servile di Pindaro gareggiando con lui e nelle vive immagini e negli estri improvvisi e nei voli sublimi;

onde può dirsi di lui con ragione ciò che Orazio disse già del gran cigno Dirceo:

Molt' aura sempre spira
Al cigno Savonese allor che il suolo
Lasciando ei scioglie il volo
E ad aleggiar sopra le nubi aspira.

Per saggi della lirica Chiabreresca in gravi argomenti io darò due odi per le vittorie delle galere di Toscana, due odi lugubri, ed una sacra.

I.

Quando nell' Arcipelago si conquistò la Capitana e la Padrona delle galere d' Alessandria, si fecero 422 schiavi e 135 Cristiani franchi.

Sulla terra quaggiù l' uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun' ora,
Fornisce travlando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s' innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m' attengo,
E da ciascun m' involo;

Amo gioghi selvaggi,
D' alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da' villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non in darno,
Italia, a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d' Arno,
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,
Norma d' eccelsi eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi,
E ne' golfi sicuri
Dell' Imperio Ottoman voi gli spegnete;
L' Egeo se 'l sa, che d' Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.

Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte!
Ella in pensar piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore;
E così la nudrice
Parlava all' infelice:
Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa, ch' io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena;
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il Signor che desiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome;
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia;

E lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude altero:
Ambizïone è rea;
Vero valor ci bea.

II.

Quando al Capo delle Colonne la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta con schiavi 133, franchi 180.

Se gir per l'aria voti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti,
Lasciasse l'ombre e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi,
E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d'immortali
Tante corone il nome suo fe' degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;

E l' ammirabil' ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d' appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d' Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
Qual uman pregio altero
Di foltissima nebbia non coperse
Del Vatican nell' ammirabil tempio;
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d' invitto saper lasciónne esempio?
Con sì fatti artificj
Figurava i supremi alti giudicj:
Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli arei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri n' assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhi ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
Cotanto può l' inimitabil destra;
E dai dipinti visi
In altrui spira, onde s' allegra e duolsi;
Sì dell' anima altrui fassi maestra.
Non pennel, non pittura;
Dono del Ciel per avanzar natura.

S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del sole a i raggi lieti
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti
Dipingendo il fulgor di tue vittorie,
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' Cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sul posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All' intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via: lento cursare
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa,
Che ove legno Toscano
Ara i gran stagni, è l' affermarlo invano.
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini

Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d' aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei, che di Biserta usciro?
Guardò reale stuolo,
Dell' Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa;
Nè perseguì lor volo;
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posaro pertanto
I legni armati del Signor, che io canto.
Nuvolo orrido e scuro,
Che a' fieri soffj d' Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in ciel ben chiaro,
A rimirarsi furo
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal, che la Vittoria scerse.
Deh dove corro? obblio
L' uso del mondo? Ei dall' invidia oppresso
Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man cortese
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese?

Oh chi tra' monti ombrosi
Colà m' asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissim' onda,
Ove d' ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo.
Quivi in speco remoto
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n' accompagna appena.

III.

PER ERCOLE PIO CONDOTTIER DE' VENEZIANI.

Morì innanzi,

che si combattesse a Lepanto.

O inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente,
Il pio Guerrier piangendo e gli onor suoi.

Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand' alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che morte ha le lagrime compagne,
Ed è ria tigre chi talor non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando dall'auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su' gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempia il crine,
Misera! allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago d'onor morte non teme.
Quale entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,

Che se rugge o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l' alta piaga dell' Ettorea spada.
Ratto l' ire funeste
Sparse per l' aria, e spense
In lungo obblio l' empia discordia e rèa;
Quinci l' armi riveste,
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l' asta pugnace
Tra grandi aurei splendori;
Ma l' elmo altier dell' immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe e mille,
Tra gente or vinta or morta
Ettorre ei trasse a dura strage oscura;
Non sia vanto d'Achille,
Chè spaziosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l' acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto
Ogni furor dispiega.
I piè trafigge al Cavalier già vinto,

E tra le rote il lega ;
Tre volte intorno alla muraglia ei gira
De' patrj alberghi , e seco dietro il tira.
Volve il carro e rivolve
Il Tessalo giocondo,
I destrier sferza ed implacabil fiede ;
Ma tra sangue e tra polve
Volvesi Ettorre immondo ,
E dall' alte sue torri Ecuba il vede.
Forse talor odio mortal concede
Inasperir lo sdegno ;
Ma se troppo trascorre,
E varca l' ira di ragione il segno,
Mai sempre in ciel s' abborre;
Poco dunque da lunge un Sole apparse
Che il tutto incenerì, distrusse ed arse.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,
O Musa, e canta di Peleo doglioso,
Che alla sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dura unghia il sen rugoso.
Già di nobile Ninfa inclito sposo
Stirpe s' udia promessa ,
Quasi celeste in terra ;
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra ,
Nè mira se a battaglia altri risorga ,
Che più sussidio a sua vaghezza porga.

Pur con l' orribil sorte,
Pur col pianto di Troja,
Molto può consolar nei dì felici
L' inaspettata morte;
Chè non è poca gioja
Tirar seco cadendo anco i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a' funesti suoni;
Che sorgi armato, e nel gran dì dell' armi
Non folgori e non tuoni,
Nel più bel corso tuo morte t' invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell' opra esser dovea contesa.
Speranze infauste! all' onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l' insegne a i venti,
Per fare i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d' alti lamenti
È succeduto alla sperata gloria
E ria pompa di morte alla vittoria.

IV.

PER ASTORE BAGLIONE.

Difesa Famagosta, fu contra la fede data ucciso da' Turchi.

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano,
Che dopo gran girar del tempo alato,
Suono di fama altero
Dall' odïoso obblio vorrà lontano
Nell' altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empi, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Chè per lunga stagion fatte canute
Spande l' ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno;
Men prezza Borea, ove gelato ei freme;
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L' arido fiato dell' invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna

D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno:
Dì, qual arte si tenne al gran dolore:
Già sulle rote accese
Il sol quasi girava il second' anno,
Lungo omai troppo all' Ottoman furore;
E della ria stagion nel crudo orrore
In sulle mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneva in arme aspra battaglia,
Quale augel grande a cui d' arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l' alme nemiche,
Or le membra col piè sul suol premea,
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l' aspre fatiche
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell' alto altro destin volgea.
Dunque dell' altrui duol mosso a mercede,
Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell' Ottomana fede;

E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Oriente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti,
Curvi le ciglia e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand'ecco; ah giuramenti Saracini!
Alzarsi al ciel della perfidia il segno;
E tra mille alti gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Sulla terra stillar vile e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa;
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teste
Appenderai funeste
All'anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen degli Ottomani un core?

Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L' afflitta lingua ora s' adira or lagna;
Intanto al sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! dalla deserta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Chè di tanto Guerrier non han pur l' ossa
Angusto marmo che coprir le possa.

V.

PER LA BEATISSIMA VERGINE.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell' alba il Sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l' alto.
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo che poggiarlo scorge:
E se giammai risorge
L' alma Fenice dagli odor famosi,
E per l' aure d' Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual meraviglia!

Stellata di bell' or l' albor dell' ali,
Il rinovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al ciel dall' arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Chè 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trïonfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchj nell' Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l' eteree piagge oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.
Ed ella, ornando ovunque impresse il piede
I fiammeggianti colli, iva sublime
Oltra l' eccelse cime
Del cielo eccelso all' insalibil sede,

Ove il sommo Signor seco l' accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e corona, e l' universo
Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga in darno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso;
E la tua destra a' peccator gl' immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

Quando ho detto che il Chiabrera ornò la volgar poesia delle grazie d' Anacreonte, io non ho inteso d'affermare, che si trovin ne' suoi versi detti anacreontici le fantasie pittoresche, le bizzarre invenzioni, lo sfrenato amor dei piaceri, il sentimento e l' originalità di cui son pieni quelli d' Anacreonte. L'intenzion mia è stata di esprimere, ch' egli ha procurato d' imitarlo, e che scrivendo in versi corti ha arricchita la nostra lingua di nuovi metri dolcissimi e di elegantissime canzonette. In alcune poi, come nelle due seguenti, egli ha felicemente imitato il poeta Greco anche nell' invenzione e nella scelta degli argomenti.

I.

Si schermisce da Amore colla lira.

Quando vuol sentir mia voce
Amor l' arco in man ei piglia,
E ne va sotto le ciglia
D'Amarillide feroce,
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un guardo mi saetta.
Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la giovinetta
D' una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d' antica maga,
Se bellezza un cor impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla lira lusinghiera.

II.

Che non essendo ricco pensa solamente a provvedersi di vino.

Questo tronco di noce,
Stato al sol quando ei coce
Tre anni rovesciato,
Ond' è ben stagionato,
O Marangon, consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alma ricca d' argento
Faria comandamento,
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate,
Da ripor suo tesoro.
Io, che oncia non ho d'oro,
Non ho cotal vaghezza:
Che ricchezza, e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furo mai condotte.
Dunque ogni affar tralascia,
Piglia la sega e l' ascia,
E rompi ogni dimora:
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia.
Sciocco l' uom della villa,

Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

CIAMPOLI.

Giovanni Ciampoli segretario dei brevi di Urbano VIII fu amico del Chiabrera, e coltivò anch' egli la poesia lirica nella lingua nostra, e fu o volle essere imitatore di Pindaro. Il Menzini per verità nel libro IV dell' Arte poetica lo mette di paro al Chiabrera dicendo:

E tal costume osserverai sovente
Nel Ligure Poeta, e in quegli ancora
Cui Febo al crin promise ostro lucente.

Ma il sig. del Teglia in una nota a questi versi afferma, che il Partivalla, sentendo leggere qualche bel principio e sublime delle canzoni del Ciampoli, soleva dire: *Aspetto ch' e' batta lo stramazzone*, alludendo all'infievolirsi e cader giù dello stile del Ciampoli.

Nè il Partivalla a me pare che nella sua aspettazion s'ingannasse; perchè lo stile del Ciampoli è in fatti sovente prosaico, sebben egli si sforzi di nobilitarlo ora con troppo ardite metafore, or con iperboli eccessive, quasi sempre con un verseggiar rimbombante, per lo quale par fatto il celebre verso d'Orazio: *Projicit ampullas et sesquipedalia verba*.

Fu questo poeta di patria Fiorentino, nacque nel 1586, gran parte di sua vita passò in Roma e morì essendo al Governo di Jesi nel 1643.

TESTI.

Visse ai tempi del Ciampoli, ma a lui fu molto superiore di merito un altro celebre coltivatore della lirica italiana, voglio dire il Conte Fulvio Testi, nato in Ferrara nel 1593 e morto in Modena nel 1646. Suo padre Giulio, speziale di professione, seguì colla sua famiglia il Duca Cesare quando questi passò da Ferrara a Modena, e n' ebbe l' impiego di *Massaro* de' conti. Fulvio negli anni suoi giovanili si lasciò trasportare dalla corrente del cattivo gusto allor dominante, e scrisse e pubblicò molte rime piene di concetti puerili, d' arguzie, d' antitesi e di metafore troppo ardite più che di saggi pensieri e di sentimenti giudiziosi. Ma, pervenuto ad età più matura, e conosciuto il suo errore, abbandonò il cattivo sentiero e prese a seguir quello, che già fu corso gloriosamente da Orazio e da Pindaro. Le odi, ch' ei compose in questa nuova maniera son piene d' estro e di voli arditi; sono sparse di massime filosofiche e di

nobili sentimenti; ma per disgrazia lo splendor loro è in parte oscurato dai vizj d'elocuzione, che qui sopra ho accennati, e dai quali non potè forse correggersi, perchè gli eran divenuti abituali. Il suo stile per verità di rado è prosaico; ma è anche, s'io non m'inganno, in alcuni luoghi più affettato che poetico, e l'armonia de' suoi versi troppo uniforme e sonora.

Questi difetti parmi che facciansi più vivamente sentire in due odi, nel principio delle quali egli ha imitati, o a dir meglio parafrasati alcuni versi d'Orazio, sostituendo l'esagerazione e la turgidezza alla semplicità ed all'eleganza di quel nobile ma sempre giudizioso poeta.

È opinion comune che il Testi per la sua famosa ode allegorica, che incomincia dal verso *Ruscelletto orgoglioso*, sia stato decapitato. Ma il Tiraboschi nella sua eruditissima vita di questo poeta, stampata in Modena nel 1780, dimostra ad evidenza la falsità di sì fatta opinione.

Molti e grandi onori conseguì il Testi da varj Sovrani de' tempi suoi. Da Carlo Emanuele Duca di Savoja fu ascritto all'ordine cavalleresco de' Santi Maurizio e Lazzaro, e dal Re di Spagna ebbe il titolo di Conte e

la croce di San Jacopo, colla commenda dell' Innojosa. Ma più che a tutt' altri ei fu caro al suo Principe Francesco I, il quale, avendolo conosciuto non meno abile al maneggio degli affari di stato che all' esercizio degli studj poetici, di lui si valse in molte importanti ambasciate a diversi Sovrani, e lo confermò nella carica di Segretario di Stato, alla quale già l' aveva innalzato il Duca Alfonso terzo suo padre. Avvenne poi, che questo Principe, mal contento della corte di Spagna, si volse a quella di Francia ed intavolò con essa un trattato, pel quale il Cardinal Rinaldo d' Este suo fratello doveva esser dichiarato Protettor della Francia in corte di Roma. Il Testi senza farne alcun motto al suo Sovrano ottenne dal ministero Francese d' esser nomato segretario del Cardinal Protettore; e questa occulta pratica venuta a notizia del Duca sì fattamente lo inasprì ed irritò, che l' infelice Segretario di Stato fu chiuso per ordine sovrano nella fortezza di Modena, ove morì nel mese d' agosto dell' anno 1646 dopo sette mesi di prigionia.

Per saggio delle odi del Testi ne darò una, la qual se non è delle più spiritose, è almeno delle più castigate per l' elocuzione:

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'ancora d'or s'affondi in porto:
Non pertanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de i tempestosi regni,
Ed a i preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'austro crudele.
Che giova all'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lungh'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobil e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell'oscura morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetida onda,
Dell'inferna città l'adito serra,
Stassi nocchier che con sdruscita barca
La morta gente all'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia, ivi 'l tiranno umil depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l'avaro;

Chè il passaggier della fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu qualunque sei che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor delle gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai, mira le piante.
Copriran breve sasso angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena.
Ma, qual ruscel ch'appena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
De i tiranni alle regie ed ai tuguri
De i rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri:
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sola virtù del tempo invido a scherno
Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.

Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figlinol fosse di Giove,
Ma per mille, ch' ei fece, illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via:
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salía su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi:
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier dell' erto colle,
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime.
Quivi tempio sublime
Sacro all' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo; quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, s' allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi:
Io da lungi t' applaudo e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

REDI.

Francesco Redi Aretino, medico e filosofo per le molte e dotte sue opere di fisica, di medicina e di storia naturale celebratissimo, non fu schivo d'applicarsi anche agli studj poetici, ed oltre al suo bel Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana* scrisse molti sonetti, sessanta de' quali furon pubblicati dopo la sua morte, tutti pieni d'una giudiziosa novità, e non mai infetti del gusto depravato de' suoi tempi. Sarebbe nondimeno da desiderarsi, che alcuni de' suoi pensieri fosser meno ingegnosi e più naturali. Egli nacque nel 1626; morì nel 1697.

Naturalissimi e felicemente espressi sono i pensieri del seguente sonetto fatto ad imitazione della Ballata di Dante:

O voi, che per la via d'Amor passate.

Eccolo:

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via de la pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
De la mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Ne le membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.

Santi costumi e per virtù baldanza,
Baldanza umile ed innocenza accorta,
E fuor che in ben oprar nulla fidanza.
Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e ne la fè costanza;
Donne gentili, questa donna è morta.

Verso la fine del secolo XVII, e ne' primi anni del seguente fiorirono tre altri Lirici di gran merito, il Menzini, il Filicaja ed il Guidi.

MENZINI.

Benedetto Menzini nacque in Firenze nell' anno 1646, e di là passato a Roma nel 1685 vi dimorò fino al 1704, che fu l' ultimo della sua vita. Egli fu grand' amico del Redi, dal quale nel Ditirambo è appellato:

Il grande anacreontico ammirabile
Menzin.

E da lui animato continuò ad esercitarsi negli studj poetici, seguendone saggiamente l'esempio col tenersi lontano dal gusto depravato. Ma, mentre il Redi in più severi studj occupato sol qualche volta si volgeva alla poesia per sollazzarsi, il Menzini consacrossi interamente alla medesima, e dall'esempio del Chiabrera incoraggiato prese ad imitar Pindaro ed Anacreonte. Fra le sue canzoni eroiche divise in sei libri, ne ha

una scritta per la vittoria delle galere di Toscana riportata a' suoi giorni nel canal di Piombino, la qual non è forse inferiore a quelle che il Chiabrera scrisse per somiglianti argomenti. Di questo fecondo poeta abbiamo anche tre libri di canzonette anacreontiche, e tre di sonetti amorosi, di vario argomento e pastorali; e questi ultimi son generalmente creduti i migliori.

Per saggi della lirica del Menzini io darò una canzone eroica di morale argomento, un' anacreontica, ed un sonetto pastorale.

SAGGIO I.

Strofe I.

Io per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto:
Chè questo è del valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del ben l'ira de' mali,
E saper come di volubil' ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni e gli altri han piede
Su ferma sede,
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I.

Prospere cose
Non empian dunque l' alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Chè può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure.
Nocchier, che l' acque si credea secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor dai flutti e dalla rea tempesta.

Epodo I.

I duci eccelsi e i regi
D' alti dispregi
Vedrai talvolta eredi:
Mite ed aspro destino; un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al pensiero
S' apre Licèo, che insegna,
Che 'l mondo è d' opre e di costume instabile.
Domani andrai cinto di lieta insegna,

S' oggi il destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene
Con alterne vicende or cede, or viene;
Come vaga, incostante
All'arenosa sponda
Incalza un' onda
L' altra, che lieve a lei volgeasi avante.

ANTISTROFE II.

Qual guerrier forte
Conviene armarsi in campo
Nella sorte felice e nell' asprissima;
Chè l'una e l' altra è d'uman cuore inciampo,
E nell' una e nell' altra è vita e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso,
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo ai danni suoi Borea nevoso.

EPODO II.

Dunque nell' alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura erger voglio,
E diversi tra lor stringer non meno

Con giusto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

STROFE III.

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
L' orrida neve e 'l gelo,
Sott' aspro velo,
Serbano ascoso agli arator tesoro.

ANTISTROFE III.

Cerere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spighe, che ormai la falce chiedono.
Mira come biondeggia e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella:
Ahimè! si vedono
Orridi nembi, e per l' aerea chiostra
Protervi ingiuriosi armansi in giostra;
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;

Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell' odorate viti.

Epodo III.

O siano i verdi colli
Floridi e molli
Hai di temer cagione;
O se d' erbette e fior nuda è la piaggia
L' aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

SAGGIO II.

Saggio Pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì ch' io ti stimo al paro
Nell' arti greche e belle
A quel d' Urbino Apelle.
Or dall' idee, che spesse
Serbi in la mente impresse,
Dipingimi con arte
Non già del fiero Marte
L' indomito furore,
Che bandiera d' orrore
Con sanguinosa mano
Innalzi al volgo insano.
Nè meno in mar crudele
Dipingersi le vele

Di combattuta nave,
A cui l' àncora grave
Col dente adunco e torto
Non sia d' alcun conforto.
Nè men dipingerai
Nelle mie stanze mai
Uom, che contempli attento
Masse d' oro e d' argento,
Con cui comprar dispone
E titoli e corone.
No no, ciò non vogl' io;
Ch' altro pensiero è il mio.
Dipingimi un Cupido,
Ma qual va intorno il grido;
Che fosse acceso in volto,
Che fosse ornato e colto,
Quando per piagge apriche
S' innamorò di Psiche.
Indi, com' è ben giusto,
Fa che dal labbro angusto
Se n' esca il riso appena;
E 'l guardo, che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sì che si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un che langue d' amore.
Poi per nuovo trastullo
Tra giovine e fanciullo

Un Bacco mi figura,
Il qual d' uva matura
Abbia intorno ghirlanda,
E da nobil bevanda
Tragga conforto e gioco.
Saggio Pittor, se loco
Può darmi il tuo lavoro,
Ponmi qui tra costoro,
Ma qual canoro spirto
D' edra cinto e di mirto.
Nè ti curar che 'l volgo,
Da cui m' involo e tolgo,
Ti dica in suono acerbo,
Che sol la cetra io serbo
Per Bacco e per Cupido.
La fama è un folle grido,
E che da me pretende?
Altri a ricchezze attende,
Altri a Marte cruccioso,
Scorre altri il mare ondoso;
E non potrò dunque io
Cantare a modo mio?

SAGGIO III.

Quel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia:
Deh! per farlo scordar di simil traccia
Dágli d' un sasso tra le corna e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

FILICAJA.

Vincenzo da Filicaja, nobile Fiorentino e Senatore della sua patria, nacque in Firenze nell'anno 1642, e vi morì nel 1707. Anche in mezzo alle gravi occupazioni della sua carica egli non lasciò mai di coltivare le muse Toscane, e con varj sonetti, ma più ancora con alcune sublimi canzoni rese il suo nome immortale. A questo alludendo il Mazzoleni affermò » Che il Filicaja fu maestro di nuova » scuola, e compose in istile arditamente su» blime, portato a quel più di alterezza, che » possa aver poesia, fino a farsi da alcuni » tacciare di eccessivo. «

I suoi sonetti son nobili ed ingegnosi, ma non sempre tersi dalla ruggine del suo

secolo amante appassionato d'un eccessivo raffinamento nei pensieri, delle antitesi e d'uno stil concettoso; il che si può osservare anche nei due quadernarj del famoso sonetto, che incomincia dal verso:

Italia, Italia o tu, cui feo la sorte,

i cui terzetti però son bellissimi, ed il primo principalmente.

Un sonetto sui rimorsi della coscienza tutto pieno di gravità ed esente da ogni vizio d'elocuzione, seguito da tre canzoni per l'assedio e la liberazione di Vienna, saranno i saggi della lirica del Filicaja.

SAGGIO I.

Nè fera tigre, che dagli occhi spire
Rabbia e terror, nè sotto il sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Sè stesso, e in piè si vibri alto e s'adire;
Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi, nè superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s'aggire;
Paventan sì l'impaurito armento
E 'l timido arator; com' io l'ignuda
Mia coscienza e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda

Sta negli abissi, che di quel ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

II.

Sopra l' assedio di Vienna.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi e comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste a l' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade

De l'ultimo Orïente, e a la gran lutta
L'Asia s'unìo qui tutta,
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira de l'Austria la Città Reina
Quasi abbattuta e vinta
Mille e mille raccor nel fianco inferme
Fulmin temprati a l'infernal fucina.
Mira che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche: odi, odi il suon che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi e i singulti e le querele e i pianti
De le donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,
E come fuggitiva

Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.
Del Re superbo Assiro
Gli aspri arïèti di Sion le mura
So pur, che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So, che vide Betulia, e 'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei, che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì a l' Eusino
Servir l' Ibera e l' Alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,

Vinca lo Scita; e 'l gloriöso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro a l'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che de l'Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l'eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d' inni divoti
Risonar gli alti templi: ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo..
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Da l' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre e comparte.

Già i cristiani Regnanti a la gran lega
Non pur commuove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin Polono, ei fu che 'l mosse.
Ei da l' Esquilio colle
Ambo in ruina de l' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme e fede da l' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di sè m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete. Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al gloriöso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme

Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La terra omai; che più tardate? aperta
È già la strada e la vittoria è certa.

Per la vittoria degl' Imperiali e de' Polacchi sopra l' esercito de' Turchi.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dio de le vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo:
Ch' ei può tutto, e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra

Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sacro Impero;
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj;
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e a l'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio de le nostr' armi a l'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti.
Chè sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta su l'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E a l'empietà mostrasti,
Che arriva e fere allor che men s'aspetta
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l' ossa
A l'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi,

Quando l' ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Su le penne de i venti e su le nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi e palpitar le spade
Al Popol de l' Aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade,
Tal ei sentù a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di sè monti e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l'armi e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una

Vista distruggi e sfaci
La Barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto,
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
Là dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri; a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo; a Dio la cura
De l'assediate mura:
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequïose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti e giugner prieghi a prieghi,

La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, de la tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo; e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il gloriöso nome
Di vincitor ritiene.
Ne la naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo è ver; ma l' Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittoriöso esercito, e le vaste
De l' Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo

De i fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta:
Veggio ch' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Alla S. R. Maesta' di Giovanni III *Re di Polonia.*

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura,
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s' alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra;
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace
Una favilla gloriosa io prenda,

E questo stil n' accenda;
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada;
Tu a te medesimo e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d'esser fatto.
Ma che? Stiasi lo scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel, ch' anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del sol sì ascosa piaggia,

Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie,
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
De l' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge e a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo e de l' Egizio i frutti.
Oimè, vid' io la bella
Real Donna de l'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella.

Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio, e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
De la misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e ne' comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar de l'Austria il soglio,
(Soffra, ch'io 'l dica, il Ciel) più non mi doglio.
De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna:
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi,
E qual fiero leon, che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,

Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli;
Ond' è, ch' io grido e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti.
Sì sì, vincesti, o Campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se de l' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva,
S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d' angue

Violator son guaste,
Nè in sè punisсon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nipoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Qui, diran, l' invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Da l' ampie stragi e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D' acciar vestiti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,

Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti?
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio
De la gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol di mano in mano
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno e de la mano;
Nel comandar sovrano,
Ne l' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo d' altri allôr la fronte

Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la Croce e mio Parnasso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la fè combatti,
Va, pugna e vinci. Su l'Odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro.
Su su, fatal guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca: te 'l greco inconsolabil suolo,
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.

Vanne dunque, Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni;
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran de l'uno e l'altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d'orrore e di letizia misto
Strage a la Siria intima.
Mira, come or dal cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trïonfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

GUIDI.

Alessandro Guidi nacque nel 1650 di onesti genitori in Pavia, ed ancor giovane andò a Parma, ove dal Duca Ranuccio II fu bene accolto e nella sua corte onorevolmente impiegato. Quivi, dice il Crescimbeni, aver lui avuto agio d'applicarsi agli studj principalmente della poesia italiana. Come il Testi o' fu sedotto dal pessimo gusto che a' suoi giorni regnava universalmente in Italia, e come lui scrisse, poi pubblicò nel 1681 un volu-

metto di rime cattive, a dir vero, ma qua e là sparse di bei lumi poetici. Col consenso del Duca suo signore andò a Roma nel 1683, ove fu introdotto nella corte di Cristina Regina di Svezia, che già per fama lo conosceva, e che, invogliatasi d'averlo presso di sè, ne fece richiesta al Duca di Parma, il quale non senza rincrescimento v'acconsentì.

Non era di que' tempi affatto estinto in Roma il buon gusto, ma un picciol numero di saggi letterati, deplorandone la perdita, ammirava i buoni scrittori Greci e Latini, e fra gl'Italiani Dante, il Petrarca ed il Chiabrera. Con questi il Guidi fortunatamente strinse amicizia, ed essi, conosciuta la docilità e l'ingegno suo, lo indussero ad abbandonare il cattivo sentiero e volgersi all'imitazione di Pindaro e del Chiabrera, alla sublimità de' quali il vedevano ottimamente disposto dalla natura. Il Guidi fu docile, e spogliatosi de' pregiudizj passati si riformò totalmente così ne' pensieri, come nell'elocuzione. Cominciò dall'imitazione del Chiabrera, e passò poi a quella di Pindaro, ma in un modo tutto suo, per cui potè forse dir con ragione parlando di sè medesimo:

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Il primo saggio, ch'ei diede della sua nuova

maniera di scrivere, fu una bella canzone da lui composta per ordine della Reina di Svezia in morte del Baron d'Aste ucciso nell'assedio di Buda, nella quale assai felicemente imitò la maniera e lo stil Chiabreresco. Il metro di questa canzone è regolare, e regolare è pur quello di altre quattro, che il Guidi scrisse in lode della sua protettrice la Reina di Svezia. » Ma poi (dice il Crescimbeni » nella Vita di questo poeta) abbandonò af» fatto il metro regolato, e diedesi totalmente » a comporre con armonia varia ed irregola» re. Ma a dire il vero se egli per la gran » finezza d'armonia, che aveva nell'orecchio, » non avesse procurato di collocare i versi » interi e i rotti siccome anche le rime con » opportuno riguardo, e non avesse maneg» giata la punteggiatura con particolar giudi» zio, sì fatte sue canzoni sarebbero parute » un accidentale accozzamento di versi. «

Oltre alle canzoni abbiamo del Guidi un'accademia per musica, la Dafne cantata, l'Endimione dramma, ed una parafrasi o imitazione poetica delle Omelie del Sommo Pontefice allor regnante Clemente XI; della qual opera ei fece fare una magnifica edizione. Ma partito da Roma per andar a presentarne un esemplare all'anzidetto Clemente XI, che allora

dimorava a Castel Gandolfo, morì subitamente d'apoplesia in Frascati alla metà dell'anno 1712.

Due canzoni di metro regolare, ed una d'irregolare saranno i saggi del poetar lirico d'Alessandro Guidi.

SAGGIO I.

In morte del Baron d'Aste.

Vider Marte e Quirino
  Aspro fanciullo alteso
  Per entro il suo pensiero
  Tener consiglio col valor latino:
  Poi vider le faville
  Del suo primiero ardire
  Sull'Istro alzarsi e far men belle l'ire
  Del procelloso Achille.
Come nube, che splenda
  Infra baleni e lampi,
  E poscia avvien, che avvampi
  E tutta in ira giù dal ciel discenda;
  Tale il Romano invitto
  Venne a tonar sul Trace,
  E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
  Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
  Avea Roma sul ciglio
  In ascoltar del figlio

L' aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei.
Lui, che ingombrar solea d'ampi trofei
Cotanta via di Marte.
O se per lui men pronte
Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celeria la fronte,
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno:
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi.
Ah non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il Bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue Romano!

Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento:
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
O quante volte corse
In ver le palme prime
Il cávalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Cristina
Al chiaro eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole degli anni a scherno
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;

E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi
Col Romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

II.

Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana

A Cristina regina di Svezia.

Benchè tu spazj nel gran giorno eterno
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta Reina;
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città latina;
Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti a i sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie,
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand'ombra ivi s'accoglie
De'campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti

Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra fede apriro,
Quando giugnesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno
E l'aura trïonfale,
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del sole,
Ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra,
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai, che morte estinguerà l'aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell' alte sfere al suono,
Ed al fulgor che il volto tuo disserra;

Forse dirian, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier che tanto onori,
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori:
Che, mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiugner luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, Reina, sofferir non devi
Che sorga infin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Róma oltraggio:
Fornir gli estremi ufficj a lei conviene.
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio,
E già che del mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende,
E vedrai come accende

Nel sovrano Pastor voglie e costume:
L' onor de' marmi, che innalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepìr le stelle;
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s' adorna e veste,
Figlie di lui d' origine celeste.
Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etade il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli incoronata e d' ostro
Presso l' Indiche foci
Attende la bell' alba il novo onore;
E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grande ufficio intenta,
Sol di mirar contenta
L' urna real, che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Chè i tuoi gran genj a' sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno;
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiòpi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell' Asia alla bell' urna innanzi

Da lei spirar vedran lampi divini
E nove cure, e quindi
Sorger il vero da' tuoi sacri avanzi;
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto.
E quel, che soggiogasti orrido inganno,
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
Appiè della grand' urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre e legge ai mari;
Non mireran nei sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe e il primo volto
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

III.

Dedicatoria dell' Endimione al Cardinale Albani.

Io mercè de le figlie alme di Giove
Non d' armento o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io de l' altrui bella lode,
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d' Alfeo,

Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l' immenso corso,
Che fan per l' alta mole
I cavalli del Sole.
Forse i pastor de le straniere selve
A mia possanza negheranno fede,
Nè crederan, che le immortali Ninfe
Dentro le mie capanne
Degnassero posare il santo piede.
Ma pur sempre si vede,
Ch'ove impressero l' orme,
Virtute ivi non dorme;
Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un eroe si siede a l' ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma a i bèi Giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
Del mio Signor fu dono;
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d' arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge

Dive, che di mia mente hanno il governo,
M'accesi di veder l'onda latina;
E vidi il Tebro e Roma,
Che fuor de l'onorata sua ruina
D'altri diademi e d'altri lauri cinta
Alza l'augusta chioma.
O tante volte vinta e non mai doma
Alma città di Marte!
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Che al fin l'eterna Cura
Mandò per l'alto corso i miglior anni
A le romane mura;
E in guise allor maravigliose e nove
Dietti sul mondo intero
Sembianza e parte del celeste impero.
Vidi il Pastor, che fu cotanto amaro
Al Re de l'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi;
E scintillare in mezzo ai sette colli
Anime chiare ed intelletti egregi:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
De la mia bella Arcadia almi pastori,
Pieni tutti d'un Nume altero e grande;
E seco avean, per far celesti onori
A ninfe ed ad eroi, versi e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro e d'ostro,
Per man mi prese e mi condusse a lei,

Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Gli antichi e i novi eroi,
E tanta fama ottenne
Che Berecintia e Marte, e gli altri Numi
Avrian seco partiti i lor pensieri:
Che schiva al fin d' imperi
Venne a far bella Italia e bella Roma
Con arti eccelse e memorabil prove,
Qual farebbe tra noi Pallade e Giove.
Innanzi a lei si accese
Valore entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato;
Ma le belle ferite,
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta or lieta,
L' alta Reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l' avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l' asperse;
Indi il guardo magnanimo converse

Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi a l'alta donna eri presente!
Altre parole entro il mio core i' porto,
Che risuonano meco i pregi tuoi;
Ed or desio m' accende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo:
Ho meco i grandi augurj,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci istesse
Le lodi ch' or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al ciel farò ritorno,
Dicea l'Augusta Donna, e se del Fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l'alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in cielo
I genj miei; chè la più chiara parte
Farà sua sede in lui,
Che da' volgari eroi già si diparte:
Stanno su l'ali i gloriosi lustri,

Che recargli dovranno il fren del mondo,
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del sole
Gir lo splendor de la Romana Fede.
Così dicea; nè il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
A le sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno.
Allor le nostre Muse
Spogliàr d' onor le chiome,
Lasciàr le care cetre e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L' alto Spirto real chiamando a nome:
Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti e cari;
E di lor ragionò Bïone il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l' ombre e per aprire il vero.
Ei novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro e grande;

PARTE SETTIMA.

POESIA LIRICA DE' FRANCESI.

Per dar ai lettori una giusta nozione del merito de' primi Lirici Francesi io trascriverò qui ciò che ne dice il celebre Houdard de la Motte alla fine del suo discorso sulla poesia in generale e sull' ode in particolare. Dopo aver parlato de' Lirici Greci e Latini egli aggiugne:

» Non restami ora che da dire una parola
» dell' ode Francese e degli autori, che in
» questo genere si sono acquistata maggior
» riputazione. In non salirò che fino a Ron-
» sardo, e ciò sarà forse anche troppo; poi-
» chè le sue opere non sono oggimai più let-
» te, nè io credo, che molti voglian giudicar
» per sè medesimi di quel ch' io son ora per
» dirne.

» Ardirò nondimeno affermare, ch' egli nel-
» l' imitar Pindaro s' è mostrato buon cono-
» scitore del suo modello, per modo che an-
» che ciò, ch' egli prende da Orazio, divien
» Pindarico nelle sue mani. Trovansi per tutto
» nelle sue odi quelle immagini pompose, quelle
» gravi sentenze, quelle metafore e quelle
» espressioni audaci, che caratterizzano il

» poeta Tebano. Egli si mostra eziandio ben
» penetrato da quell' entusiasmo, che traspor-
» tava Pindaro; ed il cattivo esito dell' imita-
» tore vien meno dall' aver mal seguìto il suo
» modello, che dal non aver conosciuto il ge-
» nio della lingua Francese. «

Così pensò del Ronsardo il sig. de la Motte o ignorando o non curando il sentimento del Malherbe e del Balzac interamente diverso dal suo. Sappiamo dal Racan amico del Malherbe che questo famoso poeta aveva cancellata la metà delle opere del Ronsard in un esemplare delle poesie di lui, e che, essendogli detto, che dopo la sua morte si sarebbe creduto, ch' egli avesse approvata l'altra metà, cancellò tosto anche quella. Il Balzac nel Trattenimento trentunesimo, dopo aver dichiarato, che non ardisce di dire in pubblico qual caso egli fa del Ronsardo per timore d' esser lapidato dagli adoratori di quella poetica divinità, soggiunge: *Egli ha i suoi difetti e quei del suo tempo: non è un poeta intero, ma il principio e la materia d' un poeta.*

Ma il Malerba, benchè sì altero disprezzator del Ronsardo, non isdegnò talvolta (come osserva il Menagio nelle note alle stanze intitolate *Consolazione al primo Presidente di Verdun*) di prender dai versi di lui qualche buon

pensiero, come già Virgilio traeva qualche gemma dalle immondezze di Ennio.

Il sig. de la Motte passa dal Ronsardo al Malerba, e ne favella nel modo seguente: » Il » Malerba ci ha dimostrato nelle sue odi quan» to grande sia il pregio dei pensieri ragio» nevoli e delle espressioni proprie e natu» rali, poichè per non diffondermi troppo io » lascio da parte Mainard e Racan, benchè » molta nobiltà si trovi nelle odi dell'ultimo, ed » in quelle dell'altro molta nettezza. Per que» sta in particolar modo fu eccellente il Ma» lerba. Il senso ne' suoi versi si presenta » chiaro per sè medesimo, ed il felice anda» mento delle sue frasi ne espone per l' ordi» nario i pensieri in tutto il lor lume. Le sue » descrizioni son vive, giuste le similitudini e » scelte, varie le figure, ma non mai troppo » ardite, e saggio, come ha detto un gran » critico, fin anche ne' suoi trasporti egli » ha quasi sempre fatto vedere, che il poeta » può esser ragionevole senza esser freddo. «

Anche il sig. Marmontel parla del Malerba con molta lode nella sua Poetica. » A lui, » dice egli, deve l'ode francese tutti i pro» gressi, che ha fatti tra noi. Non solo ei » prima d' ogn' altro ci ha fatto sentire di » qual cadenza e di qual armonia son capaci

» i versi francesi; ma, ciò che mi sembra più
» prezioso ancora, egli ci ha dati dei modelli
» nell'arte di variare e di sostenere i movi-
» menti dell'ode, di spargervi il calore d'una
» veemente eloquenza e quell'apparente di-
» sordine dei sentimenti e dell'idee, che ren-
» de lo stil passionato. «

Così del merito poetico del Ronsardo e del Malerba han giudicato due dei più accreditati critici francesi, ed io conformandomi, com'è ben giusto, al giudizio loro, darò della lirica del primo un sol breve saggio, e due più estesi di quella del secondo.

RONSARDO.

Nell'anno 1525 nacque Pietro Ronsardo di nobili genitori in un loro castello del Vandomese. Ancor fanciullo fu paggio del Duca d'Orleans, e da questo ceduto a Giacomo Stuardo passò in Iscozia, ove dimorò più di due anni. Tornato in Francia fu poi dal Duca d'Orleans impiegato in varj negoziati e spedito con Lazaro Bayf alla Dieta di Spira. Quell'uomo dotto gl'ispirò l'amor delle lettere, pel quale ei si diede interamente allo studio de' poeti Greci e Latini, e prese ad imitarli esercitandosi nella poesia Francese. In breve

tempo acquistò egli in essa tanta celebrità, che fu generalmente appellato principe de' poeti Francesi, finchè non venne il Malerba, che lo rovesciò interamente dal suo principato. Il Boileau finalmente pronunziònne la sentenza inappellabile così parlando di lui:

Ma con diverso metodo il Ronsardo
Tutto confuse regolando tutto.
Piegò l' arte del verso a modo suo;
E nondimeno ebbe per lungo tempo
Un felice destin. Ma la sua Musa,
In francese latin parlando e greco,
Nella seguente età con un rovescio
Ridicolo poi vide il pedantesco
Fasto di que' suoi dotti paroloni
Ignobilmente rovesciato a terra.

Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III lo stimaron, l' amaron e lo beneficarono assai. Morì nel 1585 a S. Cosimo di Tours, uno de' suoi beneficj.

Serva di saggio del suo poetare alla maniera di Pindaro la seguente ode diretta ad Enrico II Re di Francia.

STROFE.

Come nobil Signor, che in mano un' aurea
Coppa si reca, onor del suo tesoro,
E a questo e a quel poi la presenta, e versa

Il suo buon vin, che ride in mezzo all'oro;
La rugiada soave, onde ringurgita
Mia lingua, avvien, ch'io versi
Alla stirpe Valesia,
E or con bevanda di nettarei versi
Il maggior Re, che il mondo
Ammiri in armi o in toga, io fo giocondo.

ANTISTROFE.

Felice quel, che co'miei carmi io celebro,
E felice anco chi si può vantare,
Che la grazia Tebana a lui s'approssima,
E i rari pregi suoi prende a cantare;
Per eternare i tuoi su corde Doriche
Io vengo, e vengon meco
Le Grazie, e mi fan nobile.
Nè certo io soffrirò, che in fondo al cieco
Obblio cada la gloria
Della prima tua splendida vittoria.

EPODO.

O Musa, o dolce mia speranza ed unica,
Dallo strale, che in Francia io scoccar voglio,
Dì qual eroe, qual principe
Sarà colpito? Non fia quei, che in soglio
Or siede, e la divina
Orecchia a bere inchina
Della mia lira il suono,
Cui sol do legge io che signor ne sono?

STROFE.

Gli scritti lor di Giove coll' encomio
Abbellivan gli antichi più prestanti.
Cominciavan da Giove, ed avean termine
In lui tutti i poetici lor canti.
Ed ei con core udia contento ed ilare
De' vati sulla lira
Sonar l' alte sue glorie.
Ma Enrico è il Dio, ch'or a cantar m' attira
Suoi pregi. Esser debb' ei
Principio, mezzo e fin de' canti miei.

ANTISTROFE.

Il ciel che tutto l' universo illumina
Cosa non vede così grande in terra,
Che ai Re non sia soggetta. Essi spaventano
Il mondo allor, ch' escon armati in guerra.
Sul capo di coloro orrendi tuonano,
Che mal accorti o insani
Ad irritarli vengono;
E trepido si move
Chi assalir vuole i Re figli di Giove.

EPODO.

Ma il nostro Re tanto in grandezza e gloria
Dell' universo ogn' altro re vantaggia,
Quanto uno scoglio altissimo

La più bassa del mare ed umil spiaggia.
In tutto il mondo ah! possa
Crescer ognor sua possa,
E de' miei carmi guida
Esser ei sempre gloriosa e fida.

MALERBA.

Francesco de Malherbe nacque a Caen nel 1556 d'antica e nobil famiglia. Il Menagio al principio delle sue osservazioni sul libro II delle poesie del Malerba dice d'aver saputo dal Racan amico di questo principe dei poeti lirici Francesi, ch'egli all'età d'anni 17 disgustato del padre, il quale negli ultimi giorni di sua vita aveva abbandonata la religion cattolica, lasciò la patria e ricoverossi in Provenza presso il gran Priore (*Enrico d'Angoulême figlio naturale d'Enrico II*), che quivi sposò una figlia del sig. di Coriolis, uno dei presidenti del Parlamento d'Aix, e che sendo egli andato nell'anno 1605 per suoi privati affari a Parigi, il Re Enrico IV, cui era già noto il suo merito, chiamollo a sè, lo accarezzò molto e gli chiese dei versi per la spedizione a cui s'accingeva contro i ribelli del Limosino, e che le stanze, colle quali il Malerba la celebrò, gli piacquer tanto, ch'e'

volle poi averlo sempre alla sua corte. Al poeta mancavan però tutte le doti del cortigiano. Fu per natura aspro, sprezzante, collerico e spesso di cattivo umore. Amava di recitare i suoi versi; ma lo faceva così disgraziatamente, che da nessuno poteva esser inteso. Aggiungasi ch'essendo egli assai pituitoso era obbligato di sputar cinque o sei volte nel recitare una strofe di quattro versi; il che faceva dire al Marini, che il Malerba era un uomo úmidissimo ed un poeta secchissimo. Morì nel 1628, e checchè ne abbia detto il Marini, che per la sua maravigliosa fecondità doveva essere un giudice assai severo, fu dai Francesi riguardato come il creatore della lor lirica poesia.

Ecco due saggi delle sue odi.

I.

PEL RE LUIGI XIII

Che va a castigar la ribellione dei Rocellesi ed a scacciar gl' Inglesi venuti in favor loro all' isola di Re.

Nova fatica or dunque a te s' appresta?
Luigi, il fulmin tuo prendi, e di quello
Scagliato d' un rubello
Popolo sull' iniqua ultima testa,

Con vendetta tremenda,
Fa che l' ultimo colpo ormai discenda.
Di Francia al Genio reo sacrificate
Fa di quelle infernali almè cadere
Or tu le fronti altere:
Perchè viva il fedele in libertate,
L' infedel si disarmi,
E il ferro e il fuoco ancor non si risparmi.
Col disordine fur dalle lor trame
Nutrite assai le ree sedizïoni.
Tu il bel nome deponi
Di giusto reggitor del tuo reame,
E fa la tua giustizia
Palese col punir tanta malizia.
Cento decembri già coi lor rigori
Il vago e lieto aspetto ai campi han tolto;
E cento aprili il volto
Han della terra ornato di bei fiori;
E quei crudeli intanto
Noi tenuti hanno sempre in duolo e in pianto,
Tra 'l furor delle età de' padri tuoi
Qual atroce delitto i più rei mostri
Commiser mai, che a' nostri
Dì rinnovarsi non veggiam pur noi
Per non aver mai fine
Dal furor di quest' alme viperine?
Ond' è, che tante or son città deserte,
Tanti palazzi diroccati, tante

Campagne liete innante
Tutte di cardi sterili coperte?
Dagli eccessi spietati
Tutto vien di questi uomini arrabbiati.
Privilegio gli scettri alcun non hanno
Agli occhi loro. Agl' immortali stessi
Mover guerra osan essi.
Entran ne' luoghi sacri, e quivi fanno
Con sacrileghe mani
Mille atti rei di furor cieco insani.
Vanne, corri a distruggerli, ne spegni
Il seme reo. Tuo sdegno generoso
Segui pur coraggioso
Fin che ne resta alcun. Per questi indegni
Di clemenza e pietate
Le dolci non sien mai voci ascoltate.
Innalzin essi fino al ciel lor muri;
I lor castelli con assidue cure
Essi rinforzin pure:
Lor fossi scavin tanto, che agli oscuri
Soggiorni anco de' morti
La splendida del sol luce si porti.
Sperar li lascia, e tentar vane e vaste
Imprese. Confidata è al tuo valore
La causa del Signore.
A questo pensa, e di saper ti baste,
Che contro ogni periglio
Di Richelieu per lei pronto è il consiglio.

Richelieu della Chiesa onor sovrano
Sostegno è del tuo scettro. Ei sol desia,
Che tua grandezza sia
Terminata dall' Indico oceano.
Sol per farne a te dono
Della sua vita i dì cari a lui sono:
Dell' util tuo sollecito soltanto
Egli è, nè alcun piacer mai lo rimove
Da quello, o il volge altrove:
Degli occhi di Linceo fu grande il vanto,
Furo ammirati ognora;
Ma son gli occhi di lui più acuti ancora.
La sua grand' alma è un' alma ardita e franca,
Tanto nell' arte di guarir maestra,
Ed all' uopo sì destra,
Che se nostra fiducia in lei non manca,
Da' morbi anco più rei
Sanati esser potrem sempre da lei.
Se il Ciel, ch' egual dee dar soccorso al merto,
Dato a te non avesse ed al tuo impero
Quest' oracolo vero,
Con altro dono ei non aria per certo
Potuto in guerra e in pace
La tua ricompensar pietà verace.
Va; non tardare i tuoi felici eventi.
Colla mia voce Apollo t' assicura,
Che dall' arte matura
Di questo Tifi saran domi i venti,

Domi del mar gli orgogli,
E ch' a te saran porto e sirti e scogli.
La vittoria per certo, o ch'io vaneggio,
Per farti pago alla Caranta in riva
Starsi ardita e giuliva,
E in veste avvolta trïonfale or veggio.
Ella onor grande aspetta
Dalle tue palme, e a coglierle t' affretta.
La veggo. Ella ti chiama e par che dica:
Re d' ogni Re più grande e a me più accetto,
Se il regno e il tuo diletto
Popolo vuoi, che teco io salvi amica,
Su, tronca ogni dimora,
Di correr al nemico è giunta l'ora.
Oh! quanto è coraggiosa ella negli atti!
Con quale ha ornata diligente cura
Sua splendida armatura!
Ad ornamenti sì pomposi i fatti
Ben risponder vedrai:
Vanne pur lieto, a trïonfar tu vai.
Tale nel grande assalto, in cui de' figli
Della Terra la rabbia ambiaïosa
Scoppiò, ma lor fu ontosa,
Del Ciel non tarda accorse ella ai perigli,
Scagliò il fulmine e feo
Spento cader l'audace Briareo.
D' ogni parte gli approcci ivan crescendo:
Qua Mimante, colà Tifon pugnava,

Eurito là sudava
A sveller scogli, che il furor tremendo
D' Encelado con forte
Destra lanciava alla celeste corte.
Ma de' Numi in soccorso viene appena
La valorosa Vergin, che l' orgoglio
Cade degl' empi. In soglio
Giove è rimesso Ei l' aria ancor serena
Dopo la rea tempesta
Vede, nè più nemico alcun gli resta.
Tutti puniti alfin furo e atterrati
Que' colossi orgogliosi. Fur coperti
(Giusto premio a' lor merti)
Dai monti per man loro al cielo alzati;
E dura in Flegra ancora
L' odor del fulmin, che gli ha tocchi allora.
L' esempio della rea distrutta razza
Ad implorar la tua pietà dovria
Piegar questa genia
Di furia ardente scellerata e pazza.
Ma fora ei dunque dritto,
Che pena ugual non abbia ugual delitto?
Già su lor volti impalliditi appare
Lo spavento dell' alme non virili;
Ed i nemici vili,
Che son di là da' mari iti a cercare,
Sè stessi alla ria sorte
Dannan di turpe fuga o certa morte.

Il rimorso li lacera, li guarda
Con bieco occhio Megera e gli spaventa,
E al pensier lor presenta,
Che alfin l' ira del Cielo sebben tarda
Sopra il delitto pesa,
E ch' ha ognor giusta pena ingiusta offesa.
All' aspetto primiero, è ver, ben parmi
Una barriera il mar forte abbastanza
Per toglier la speranza
Di vincere giammai gli Angli coll' armi;
Ma v' ha ei barriera alcuna
Che a tua virtù resista e a tua fortuna?
Il gran Nettuno, cui le infami vele
Sono importune di quegli uomin pràvi,
Vedendo le tue navi
Liete solcar l' amica onda fedele,
I Tritoni notanti
Vorrà, che in quelle sian tuoi remiganti.
Quante là di valor prove splendenti
Daranno i tuoi magnanimi guerrieri,
Tanto a' lor colpi fieri
Verseran sangue le straniere genti,
Ch' ei farà, misto all' onda,
Nostri fiumi salir sopra la sponda.
Del Gallico valor questa fatale
Tua guerra rinnovar dee la memoria
E accrescere la gloria.
E se un Re solo crederà la terra,

Ch' abbia a dar leggi a lei,
Ella crederà ancor, che quel tu sei.
Per aver parte a impresa così grande,
Quant' io la sorte bramerei d'Esone
Sì, ch'anco alla stagione
Tarda, che il giel nelle mie membra spande,
La prima età novella
Tornar potesse in me fiorita e bella!
Qual periglio sì grande have la guerra,
In cui mostrare io non volessi al mondo,
Che più di tutto il biondo
Metallo della ricca Indica terra
Amo l' onor, ch' esangue
Avrei tutto per te versando il sangue?
Null' altra morte in paragon di questa
Per proprio merto è nobile e prestante.
Questa sola è raggiante
Di gloria, e all'uom vita immortale appresta;
Sol per lei dalla barca
Stigia alla mensa degli Dei si varca.
Ma che? Cos' altro son tanti progetti,
Per cui sè stesse all' opere onorate
Spronan l' alme ben nate,
Che inutili desiri e vani affetti,
Quando il vigor vien manco
Nell' uom dagli anni indebolito e stanco?
Que' cui non bolle il sangue entro le vene
Invan, ferite disprezzando e morti,

Esser vorrebbon forti,
E il braccio esercitar che langue e svieno.
Marte è ad Amor simile;
Voglion sue pene forza giovanile.
Me vinto ha il tempo; ma a' suoi gravi oltraggi
Il corpo cede, non lo spirto mio;
Con questo anzi poss' io
Di quel vigore ancor dar novi saggi,
Che in me lieto fioria
Nella primiera giovanezza mia.
I potenti favori, onde m' onora
La bell' arte di Pindo e mi fa chiaro,
Fin d' allor cominciaro,
Che nella culla er' io bambino ancora.
Giovin gli ho posseduti,
E li possiedo ancor con crin canuti.
Ciò, che diemmi Parnaso, a te vo' dare
Co' frutti io vo' del mio vivace ingegno
Mostrarti, che ancor degno
Son di cantar tue lodi inclite e rare.
Tua fronte io vo' con rai
Cinger non dati ad altro Re giammai.
O scossa la mia lira all' immortale
Splendor applauda de' tuoi lauri, o i doni
Con mirabili suoni
Della tua man rammenti; qual rivale
Fia così van che speri
Trar dalla sua giammai suoni sì alteri?

Anfion, che potè d'una famosa
Città le forti mura alzar col canto,
E il mondo empir di tanto
Stupor, non fece sì mirabil cosa,
Che i miei canti immortali
Altre non possan farne a quella eguali.
Io de' tuoi fatti in pace e in guerra chiari
Tutta empirò la terra. Il bevitore
Del Nil, per farti onore,
Come quel della Senna ergerà altari
Al gran Luigi, e densi
Farà salir al ciel fumi d'incensi.

II.

Consolazione al sig. du Perier

Gentiluomo di Aix in Provenza sulla morte di sua figlia.

Il tuo duol du Perier fia dunque eterno?
E i funesti in tua mente
Pensier creati dall' amor paterno
Sempre il faran più ardente?
Se spinta dal comun fato alla fossa
La figlia or tienti in guai,
È questo un laberinto onde non possa
Tua ragione uscir mai?
So di quanti bei pregi ornata, e piena
Fu l' amabil donzella;

Nè ingiurioso amico io vo' tua pena
Scemar sprezzando quella.
Ma in un mondo ella visse, ov' han le cose
Belle più reo destino.
Una rosa ella fu, come le rose
Ha vissuto un mattino.
Ma se per le tue preci avesse alfine
Ella ottenuto ancora
Di terminar suoi dì canuta il crine,
Che avvenuto ne fora?
Forse una sede in ciel più gloriosa
Vecchia ottenuto avrebbe?
O men dai vermi la sua carne rosa
Nel sepolcro sarebbe?
No, caro amico, no. Quando la Parca
L' alma dal corpo ha tolta,
L'età svanisce; e nella Stigia barca
Non è coll' ombra accolta.
Dagli anni, che cicala il feo, Titone
Non è gravato or certo.
D' Archemoro e di lui l'età Plutone
Non cura, e uguaglia il merto.
Più non stancarti con vani lamenti;
Ma con sensi più degni
Ama un'ombra com' ombra, e dello spento
Corpo il pensiero spegni.
È giusto il so, che l' alme sconsolate
Versin dagli occhi il pianto,

E cerchin per tal via, che alleviate
Sian le lor pene alquanto..
Quei, che natura unì, quando scompagna
La tomba e pone in lutto,
O d'un barbaro ha il cor chi non si lagna,
O n'è privo del tutto.
Ma il non voler conforto, e la memoria
Gradir de' mali sui,
Non è un odiar sè stesso per la gloria
Di ben amare altrui?
Vide Priamo per man del fier Pelide
Ogni suo figlio morto,
Per Troja ogni speranza estinta vide;
Ma n'ebbe alcun conforto.
Quando a Francesco il Castiglian perverso
Involò il Delfin caro,
Si credè che per sempre esser immerso
Dovesse in pianto amaro.
Ma il terse ei ben. Nov' Ercol gl'infelici
Casi sprezzò in quel giorno,
E d'un atto sì reo fe' che i nemici
Per frutto ebber lo scorno.
Lor schiere quasi esausta avean Durenza;
Ma sua furia pugnace,
Sua costanza, suo sdegno e sua potenza
Vedendo, chieser pace.
Me un fulmine ha percosso al tuo sembiante
Già per due volte, ed io

Forte dalla ragion fatto e costante
Tutto ho posto in obblio.
Non che duro non sia quel che fu caro
Veder morto e sepolto;
Ma quando un male più non ha riparo,
Chi alcun ne cerca è stolto.
La morte ha incomparabili rigori;
Pregarla è cosa vana.
Ella chiude gli orecchi, e a' tuoi clamori
È sorda l'inumana.
Sotto un tetto di paglia il suo sul povero
Sommo poter si stende;
E i Re nostri da lei la guardia al Lovero
Vegliante non difende.
Lei maledir con vana impazïenza
È contro ogni ragione:
Voler quel, che Dio vuole, è la scïenza,
Che in riposo ci pone.

CHAULIEU.

La famiglia Chaulieu fu Inglese d'origine, ma stabilita già da gran tempo nella Normandia, dove aveva molte ricche possessioni. Quivi nel 1639 nacque nella terra di Fontenai Guglielmo Amfrye de Chaulieu, uomo d'acuto ingegno, di fantasia vivace, di costumi amabilissimi, e dedito interamente ai piaceri

ed a quella voluttà raffinata, dietro la quale correvano allora molti de' più gran Signori di Parigi, co' quali egli visse famigliarmente. I due Principi di Vendome non solo furon di questo numero, ma lo protessero e favorirono singolarmente. A lui confidarono il maneggio de' loro affari, e gli ottennero esiandio l'annua entrata di trentamila franchi in beni di chiesa. Il Gran Priore gli diede anche un appartamento nel suo palazzo del Tempio, ove talvolta andava amichevolmente a pranzo da lui.

Ma i piaceri della sua vita voluttuosa furon crudelmente amareggiati dai mali fisici. Fin dall'età di 45 anni allo incirca fu tormentato dalla gotta, e negli ultimi anni di sua vita da un continuo e penosissimo mal d'occhi, il qual finalmente lo rese cieco del tutto. Ma egli in un bellissimo componimento, che porrò qui sotto fra i saggi delle sue poesie, afferma d'aver sempre opposto a' suoi mali una costanza invincibile; il che più forse che alla ragione deve attribuirsi all'allegra vivacità del suo temperamento. Dicesi infatti, che anche alla fin de' suoi giorni ed in mezzo alle sue infermità egli amava Madamigella di Launai con tutto l'ardor giovanile.

Terminati gli studj scolastici, la prima metà

della sua vita fu immersa ne' piaceri o impiegata a coltivare e servir l'amicizia. Solo all' età di quarant' anni per consiglio di Chapelle celebre e voluttuoso poeta si volse anch' egli a coltivar le Muse, ed a scrivere i suoi versi; non tutti per verità eleganti e corretti, ma sempre facili e naturali, talor gravi e filosofici ed anche sparsi d' un vivo estro Pindarico.

SAGGIO I.

Il Ritiro.

La folla di Parigi m'importuna.
Della corte già gli anni m' han scoperto
I rigiri, e son certo,
Che scherzo sempre fui della Fortuna,
Come già fui d' Amore
Nel tempo ch' ei regnava nel mio core.
Quindi io ringrazio il Ciel, perchè ogni giorno
A sè la solitudine m' appella;
E ora a cercar vo' quella,
Che de' miei saggi padri fu soggiorno,
E dalla qual me stolto
I folli errori miei hanno distolto.
Là appien godrò l'indipendenza mia;
Sarò mio Eroe, mio Prence, mio Sovrano;
E il mio pensier non sano,

Mal conoscendo quel ch' io vaglia e sia,
Non crederà che al mondo
Trovisi alcun, che a me non sia secondo.
Tutto alla corte è error, tutto impostura;
Ma il saggio dee la verità scoprire
Almen pria di morire.
Dunque in un luogo andiam, di cui natura
Colla sola ricchezza
De' doni suoi fa tutta la bellezza.
Il cristallo sovente ivi d' un rio
Vo a consultar per iscoprire i danni
Recati a me dagli anni.
Là mi veggo increspato; e da quest' io
Lezïon dura istrutto
Della tomb' anco m' accostumo al lutto.
Ma un avanzo talor di debolezza
Fa che d' alcun passato e di me indegno
Desire io mi sovvegno;
E checchè dir ne possa la saggezza,
Ei fammi ancor godere
Se non altro d' un' ombra del piacere.
Dura nei nostri campi l' innocenza
Del secol d' or, nè dalla legge pende.
La buona fè ne rende.
Tranquilli, non dell' armi la potenza;
E i nostri boschi oscuri
Senza guardie veglianti son securi.
Non ornan marmi ed or, ma musco e fiori

Le nostre fonti. Delle limpid'onde
Sulle ridenti sponde
Dafni e Amarilli con felici amori,
E sciolti d'ogni pena,
Godono vita placida e serena.
Sacro alle Muse è il mio ritiro; e queste
Veder mi fanno or Venere danzante
Al rezzo delle piante
Colle tre Grazie, ora una turba agreste
Di Satiri e Silvani
Saltanti tra le Ninfe in modi strani.
Ma or comincio a veder, che la gelata
Mia vena più non può soffrire i nodi
Dei poetici modi.
Quella folla d'immagin variata,
Che animava il mio canto,
È un debil resto or di ragion soltanto.
Di questi sogni per fuggir l'inganno
Delle stagioni l'ordine stupendo
A contemplare io prendo,
E vo cercando in qual maniera ogni anno
Succedano con grato
Ordin le messi e i frutti ai fior del prato.
Contemplo il grande ammasso della luce,
Globo raggiante, vortice focoso,
E cerco s'è in riposo
La terra, e il sole a lei mobil riluce,
O s'ei rischiara immoto
I globi erranti nel celeste vôto.

Poi d' improvviso alzando i pensier sciolti
Dai tardi sensi al sommo Ente, al Signore
Di tutto e creatore,
Di quei mi rido sapienti stolti
Ch' hanno altrui persuaso
Poter esser del mondo autore il caso.
Così scorron miei dì. Con cor quieto
Io li veggo passar dalla primiera
Luce alla tarda sera.
Nessun rimorso mi tormenta, e lieto
Del presente momento
Il dubbioso avvenir poco pavento.
Felice l' uom, che non ammette alcuna
Delle perverse idee, ch' ha in noi create
La sola vanitate,
L' uom che crede, com' io la sua fortuna
Già fatta, perchè saggio
Sa disprezzarla con viril coraggio!

SAGGIO II.

Al cavaliere di Bouillon nel 1713.

O allievo delle leggi d' Epicuro
Da me formato, docile scolare,
Che sai con piè sicuro
L' orme del gran Filosofo calcare
E alla fonte di sua dottrina pura
Attingere i piacer della Natura;

A tutto quello che t'ho detto al Tempio
Ora è mestier che come un fido speglio
Io giunga anche il mio esempio,
Che d'ogni dogma stoico assai meglio
Della vecchiezza a tollerar gli affanni
T'insegni e l'onte a disprezzar degli anni.
Io ti debbo mostrar in qual maniera,
Della vita anche agli ultimi momenti,
Ponno i divertimenti
La voluttà arrestar, ch'è sì leggera,
E dei piacer, che fuggono, la schiera.
Invano la natura
Oggimai esaurita
Di conservar procura
Lo stame di mia vita,
Troppo dagli anni logorato e frusto
Col mio temperamento un dì robusto.
Or veggo ad ogni istante,
Che questa madre amante
Altro non può più fare
Alfin che puntellare
Del mio corpo la fabbrica cascante.
Non basta, che d'umori velenosi
Un diluvio m'inondi le palpebre,
E tenendomi i rai del sole ascosi,
Mi copra gli occhi d'orride tenebre,
E me li renda inutili, che rosi
Essi son anco, e da punture crebre

Sì tormentati, che quest' è una nova
Di mia ferma virtù dogliosa prova.
D' altra parte la gotta, e' sono omai
Vent' anni, che sovente mi tormenta;
Or io che faccio in mezzo a tanti guai
E ad un'avversità sì vïolenta?
Mia costanza rinforzo più che mai;
Perchè una trista esperïenza e lenta
M' ha insegnato, che rende sopportabili
La pazïenza i mali irrimediabili.
Eppure in mezzo a pene sì crudeli,
Del tristo inverno della nostra vita
Dure compagne, e ohimè! troppo fedeli,
Tranquillo e lieto io son. Qual più gradita
Chieder cosa di questa io mai potrei
Dalla bontà suprema degli Dei?
Così uno scoglio, che l' altera testa
Al ciel come il sublime Athos innalza,
Vede a'suoi piedi fremer la tempesta
Che il mar sconvolge o i flutti in aria sbalza;
Egli in tanto furore immobil resta,
E mentre un' onda freme e l' altra incalza,
Della gran rupe su la somma vetta
Regna una calma placida e perfetta.
Oh! felice colui, che saggio, e accorto
Alla filosofia tutto s' è dato,
E nel seno di lei, come in un porto,
S' è dalle false opinïon salvato,

Dalle quai la ragion debole oppressa
E a dubitar costretta di sè stessa!

Qui tocca il poeta alcuni dogmi della filosofia, ch'ei professava, mostrandosi sommamente avverso agli oggetti serj e malinconici; indi così prosiegue:

Cerco boschetti di bei mirti e allori,
Pergolati ognor verdi, ameni prati
Adorni d'odorosi e vaghi fiori,
Ed i campi d'Eliso fortunati.
Di questi tra i felici abitatori,
Quando anch'io per l'eterno ordin de' Fati
Sarò spinto colà carco di lustri,
Molti miei trovar spero amici illustri.
Con Lesbia, con Catullo, e l'amoroso
Ovidio te vedrò caro La Fare,
E te Capella, che il difficoltoso
Mestier m'hai insegnato di rimare
Con rime doppie, e nobili e diversi
Pensieri al dolce suono unir de' versi.
Ma quale or s'offre a me spettacol novo?
In un bosco d'aranci, dove un rio
Limpido scorre, ecco Betune io trovo,
E Segnalè pur s'offre all'occhio mio,
Uomini rari, in cui congiunti approvo
A grandi opre e pensier l'uso e il desio
D'una studiata voluttà squisita,
Degni di miglior sorte e maggior vita.

Con Gastone di Foè qual ombra è quella,
Che passeggiar là veggio?
Ah! certo io non vàneggio,
Del giovane Turenna è l'ombra bella,
Don prezïoso e raro,
Che mostrò al mondo appena il Cielo avaro.
Erede inclito e degno
Del nome di quel fulmine di guerra,
Che tutta di sue glorie empì la terra,
A qual giunto d'onore illustre segno
Non saresti tu pur, giovin guerriero,
Se del tuo gran valor geloso il fiero
Marte de' tuoi nascenti e magni fasti
Non avesse troncati i destin vasti?
Presso di te chi veggo? Ah! la ravviso
È la tua cara madre desolata,
Che spinta da crudel morbo improvviso
Ne' campi, ove tu sei, poc'anzi è entrata,
E piena del materno antico affetto
Il figlio corre ad abbracciar diletto.
Siete voi Marianna? Il Ciel spietato
Già tolto ha dunque ai miseri mortali
Il don più prezïoso, che lor dato
Ei largo abbia giammai? che agl'immortali
Stessi il divino culto disputato
Avrebbe, e meritati onori eguali,
Se lo spirto e le grazie unite in lei
Adorabili son come gli Dei.

E che? Quand' io sperava, che al momento
Fatal della mia morte ed all' addio,
Che darem l' uno all' altro estremo e lento
Fora accolto da te lo spirto mio;
Quando sperava, che morir contento
Anche potrei, se come lo desio,
Con un sospiro dalla tua pietate
Mi fossero le luci alfin serrate;
Io son che resto in vita, ed al profondo
Mio tormento non trovo altro conforto
Che di cantar tue lodi, e far che al mondo
Vivano eterne dall' occaso all' orto,
E dar fiori a tua tomba, e questi versi
Scriver dal pianto mille volte aspersi?
Sovra un poggio è Vandomo il crine adorno
D' allori, e i suoi guerrier gli stanno intorno;
Vandomo, le cui belliche azïoni
Sì chiare son, che la caduta dura
Di Cartago e Numanzia non le oscura,
(E il confessan gli stessi Scipïoni)
Vandomo, il cui valor lascia che dica
La stessa gente Ispana a lui nemica,
Se in dieci anni e con venti legïoni
Que' famosi Roman tanto fatto hanno
Quanto il suo braccio e il senno in un sol anno.
Ma qual dunque è l' eroe del sangue uscito
De' Numi, ed a bear disceso il mondo,
Che dei giardin tranquilli io veggo in fondo?

Il gran Principe egli è, cui nel gradito
Soggiorno di san Mauro amico il Fato
Ha di mia lunga vita il fin donato.
Ah! sì è d'Anghien; lo veggo. Ei ragionando
Sta con Achille delle pugne orrende
Di Nervinda e Stinkerke, e a lui mostrando
Tutto l'ordin ne viene. Avido tende
L'orecchio Achille, e con stupor gli eventi
Ascolta di que' due combattimenti.
Ascolta di valor le prove estreme
Date allor da quel giovane lione,
Ed arde d'un'onesta invidia e freme;
Chè ben pargli d'invidia aver cagione
Pensando, ch'egli mai non fece tanto
Quando pugnava al Simoenta e al Xanto.
Più lungi in fondo poi d'un picciol bosco
Catinat e Catone io riconosco,
Che danno a tutti i buoni
Utili lezioni.
Liberato così dal terror nero
In mezzo all'erbe e ai fiori
Io lieto il mio pensiero
Conduco a spazïar con dolci errori.
Oh! quante volte questi boschi annosi,
Questi ruscelli, o Silvia, ove t'amai,
Mi rammentan de' miei giorni amorosi
E le dolcezze e i guai.
Oh! quante volte e quante

Ha il largo pianto mio
Accresciuti gli umori a questo rio!
Su voi quante fiate, ombrose piante,
Io scrissi i nostri nomi; e crebber poi
Anco i nomi e gli amor nostri con voi!
Ecco, amico, com' io senza tormento,
Senza cure, velen funesto e lento,
Che cruccia il fin dei nostri giorni è infesta,
Vicino all' ultim' ora,
Spargo alcun fiore ancora
Sul quel poco di strada che mi resta.

Se la morale Epicurea praticata dal cavalier di Bouillon, e che il poeta dice d'avergli insegnata, fu quella ch' ei descrive nel presente componimento, essa fu ben diversa dalla filosofia morale d'Epicuro. Veggasi nel libro X di Diogene Laerzio ciò che dice Epicuro della frugalità e della voluttà nella sua lettera a Meneceo, e si vedrà quanto egli pensava diversamente.

LA MOTTE HOUDAR.

Antonio Houdar de la Motte nacque nell'anno 1673 d' un ricco mercante di cappelli in Parigi. Terminati i soliti studj scolastici s'applicò a quello della giurisprudenza, e dopo d' averne per breve tempo esercitate le fun-

zioni lo abbandonò per darsi interamente a quello della poesia, ed a quella singolarmente del teatro lirico e tragico. Fu più felice, o almeno si mostrò miglior poeta nel primo che nel secondo; ma anche in questo ebbe gran plauso la sua celebre tragedia di Ines de Castro. Tradusse o a dir meglio imitò in prosa francese l'Iliade d'Omero, e la pubblicò con un discorso, nel quale osò criticare quel celebre poeta come una divinità venerato dagli eruditi. Un così temerario ardimento gli scandalizzò, e fieramente scaldò la bile di Madama Dacier, la quale con un'opera intitolata *Delle cause della corruzion del gusto*, non solo prese a difendere la sua poetica divinità, ma trattò assai duramente il povero de la Motte, che non l'aveva venerata abbastanza. Egli si difese pubblicando le sue belle *Riflessioni sulla critica*, e diede alla sua poco civile avversaria l'esempio della moderazione e della pulitezza Da questa privata disputa nacque la famosa controversia sul merito degli antichi e dei moderni con gran calore agitata dai letterati francesi, nella quale entrò anche il celebre Fontenelle, che si unì col suo amico la Motte, e sostenne che nonostante il gran merito degli antichi non debbon i moderni disperar d'eguagliarli.

È cosa veramente singolare e maravigliosa, che un uomo cieco fin dall' età di poco più che trent' anni e da molte infermità travagliato abbia potuto compor tanto e in verso e in prosa, ed esser nei versi sempre superiore alla sterile mediocrità, e nelle prose eccellente. Di queste non è qui il luogo di parlare, e quanto alle sue opere poetiche mi basterà dire, che oltre le opere teatrali, che ho poc'anzi accennate, egli compose un gran numero di odi e di favole, molte egloghe e molti salmi e cantici spirituali. Le sue favole non posson certamente paragonarsi a quelle dell'incomparabile de la Fontaine; ma non lascian d' esser pregevoli, alcune per l'invenzione, tutte per gli utili e morali insegnamenti di cui son piene.

Quanto alle odi io dirò che non hanno nè l' originalità e la forza di quelle del Malherbe, nè l' immagini poetiche, il fuoco e lo stile sempre elegante e nelle parafrasi dei salmi grave e pomposo di quelle del Rousseau; ma che hanno un particolare lor pregio, cioè la finezza e la solidità dei pensieri. » Io so bene, » dice il sig. di Fontenelle, cos' è ciò che » più nocque a questo poeta. Egli attingeva » sovente le sue idee a sorgenti molto lontane da quelle dell' Ippocrene; in un fondo

» poco noto di riflessioni tratte dalla metafisi-
» ca e dalla filosofia. Molti si trovavano in
» paese incognito, perchè più non vedevano
» Flora e Zefiro, Marte e Minerva con tutte
» le altre piacevoli e facili nullità della poesia
» ordinaria. Un poeta così poco frivolo, così
» forte di cose non poteva essere un poeta:
» accusa più alla poesia ingiuriosa che a lui. «
Così il sig. di Fontenelle, il quale se non fosse stato sedotto dall' amicizia, e fors' anche dal suo gusto non troppo sano in fatto di poesia, avrebbe dovuto confessare, che le odi del suo amico non altro sono per l' ordinario che dissertazioni ingegnose scritte in versi rimati. Egli morì alla fine del 1731, e fu per le sue amabili qualità universalmente compianto.

Per saggi della sua lirica poesia io darò due odi che mi sembran delle più poetiche: la prima per la nascita del Duca di Bretagna, la qual potrà paragonarsi con quella del Rousseau sullo stesso argomento, che darò in appresso; la seconda sull' emulazione diretta al suo amico Fontenelle per sostenere la lor comune opinione sulla possibilità d' eguagliare ed anche di vincer gli antichi scrittori.

SAGGIO I.

AL RE LUIGI XIV

Per la nascita del Duca di Bretagna.

Serva a' tuoi voti è la fortuna, o inclito
Regnante, e ognor di compierli sollecita
Col suo favor costante;
Ma de' tuoi giorni prosperi
Il più felice è questo e lieto istante.
Dal tuo degno nipote or nasce un Principe,
Un successor, che l' alma pace annunzia,
E il Ciel così dichiara
Col suo più raro premio
Ove soggiorna la virtù più rara.
Quanti frutti promette ai nostri posteri
Il fior fecondo, ch' ora spunta, e germina!
Noi cominciam fin d' ora
Del dì che lor dee splendere,
A benedir la fortunata aurora.
Devoti in ogni tempio or s'alzan cantici
Al Ciel de' doni suoi sempre a te prodigo;
E tu a sì chiaro segno
Dell' amor de' tuoi popoli
Godi il piacere d' un buon Re più degno.
Queste feste sincere il cor t' allegrino
Dell' amor nostro figlie. Elle son simili
A tant' altre da noi

Sadrate alla giustizia
E allo splendore de' conquisti tuoi.
A' nostri sguardi quando il sole occultasi
Sembran altri in suo luogo astri succedere,
Perchè il comun piacere
Cangia in un giorno splendido
L' ombre allor della notte opache e nere.
Da quelle ardenti lancie allor, cui seguono
I curiosi in ciel sguardi degli uomini,
Mille stelle raggianti
Escon, e quelle oscurano
Che risplendono in ciel più scintillanti.
D' Orfeo per tutto regna l' arte armonica;
Di Morfeo trionfando il sonno fugano
Gli scherzi; e dietro a loro
Calcandone i papaveri
Danzano i risi colle Grazie in coro.
Ah tutte in questo Prence un dì s' avverino
Nostre speranze! Ei tua progenie nobile
Sarà; ma un uomo ei fia.
Potrà, mal cauto giovane
Errare e abbandonar la retta via.
Al trono sotto il tuo sguardo ognor vigile
Fino a' suoi più maturi anni preparisi;
Ei dal suo sangue è al regno
Chiamato; e tu di giungervi
Co' tuoi saggi precetti il rendi degno.
Di quel futuro vincitor nell' animo

Tuo valor saggio ispira, ed in lui modera
Il desio troppo ardente
Di dilatar l' imperio;
Scoglio ove i Re guerrier urtan sovente.
Signor di tutto ei fia; ma la giustizia
Dia leggi al suo poter. L' amor del popolo
Ei goda universale.
Questo il piacer suo massimo;
Sua il meritarlo sia gloria immortale.
Sparso qualche sospetto è nelle storie
Che della gloria Augusto troppo amante
Bramasse un successore
Indegno, per cui crescere
Di sua virtù dovesse lo splendore.
Della fama men schiavo tu alla gloria
Co' detti i figli tuoi guidi e coll' opere,
E di sperar ti piace
Ch' anche l' onor t' involino
D' esser dei Re modello in guerra e in pace.
Ma no: ben più di tutti i nostri vigili
Studj, più d' ogni sforzo essi d' Apolline
Coll' opere lor chiare
L' onore e la memoria
Potran del tuo gran nome eternizzare.
Fede faranno le lor gesta ai posteri
De' tuoi prodigj. Essi da noi s' ammirano,
Ma sarian riputati
Vili menzogne storiche
Se mai non si vedessero imitati.

SAGGIO II.

AL SIG. DI FONTENELLE

Sull' emulazione.

Il rispetto servil, con cui s' onorano
I secoli remoti alfin depongasi.
I più famosi vati
Gli Omeri ed i Virgilj
Dai posteri esser possono oscurati.
Quand' anco il nostro ardir dovesse vincere
E di Fetonte e d' Ission l' audacia,
Sprezzando il volgo umile
Osiamo il giogo scuotere
Della vetusta ammirazion servile.
Fu la Grecia altre volte, e fu l' Italia
D' eccellenti feconda e rari spiriti;
E nelle lor sublimi
Opere ancor risplendono
Dell' umana saggezza i raggi primi.
Ma, poichè de' all' aurora il dì succedere,
Di vincerli nutriam la speme nobile,
E sebben gli ammiriamo
Dopo cotanti secoli,
Uomin com' essi almen crederci osiamo.
Perchè incensar da me questi si deggiono
Pretesi Numi, di cui son progenie?
Ho un' alma anch' io com' essi,

Che i moti eccita e modera
Tutti nel corpo mio coi modi stessi.
Forse più avara la Natura credesi
Per noi che pei Latini e per gli Ellenii?
Forse è madre benigna
De' soli primogeniti,
E de' lor rozzi successor matrigna?
No. La Natura non vogliam benefica
Oltraggiar con ingiusti e rei rimproveri,
Or che si mostra a noi
Men coperta di tenebre
E molti svela degli arcani suoi.
Viveva già malgrado ogni suo studio
In un corpo mal noto incerta l'anima,
Ma nelle vene avvolto
Come si mova e circoli
Il sangue ora sappiam; l'enigma è sciolto.
Amatori dell'oro insazïabili,
Avidi di potenza e di dominio
Lontan gli uomin bramosi
Oh quante oggi prescrivono
Leggi a Nettuno ne' suoi regni ondosi!
Quanti mari guidati dal magnetico
Ago che ognor curvato al polo volgesi
Solcan co' lor gran legni,
Oltre l'immenso oceano
Spettacol novo a nove genti e regni!
Novi soccorsi all'età prische incogniti

Fino alle azzurre regïon c' incalzano
Nella celeste via;
Misura or l' occhio vigile
Le grandezze degli astri, e il corso spia.
D' un fido vetro col soccorso valido
Tutto i mortali il firmamento scoprono,
Meglio de' Zoroastri
Par, che sforzino a scendere
Fino a' nostri occhi obbedïenti gli astri.
Nella sola noi dunque arte di scrivere
Dovremo confessar, ch' altri ci vincono?
Tutto agli antichi autori
Dovrem l' imperio cedere,
Che questa nobil arte ha ognor sui cori?
Tutta ai maggïori nostri questa gloria
Dovrem dunque lasciar? Rispetto inutile:
Di grazie e prose e carmi
Orniamo alle lor simili,
E di lor trïonfiam colle lor armi.
Della terra essi tratto han dalle viscere
L' oro, che le man nostre polir deggiono;
Essi le spine ingrate
Dai fiori, che ci restano,
Hanno con man benefica staccate.
I lor difetti e i pregi lor son utili
A me ugualmente assiduo lor discepolo.
Me rendon più severo
Le lor cadute, e vigile
D' esser m' avverte quando dorme Omero.

O tutti voi, che da un rispetto erroneo
Siete accecati e spinti oltre ogni termine,
Non sperate, che sia
Per voi de' dotti il popolo
Sospinto ad insultar la Musa mia.
Non io, Zoilo novel, vengo a proscrivere
Un poema dettato dalle Aonidi.
Col vate di Venosa
Vengo la speme a accendere
Di superar l' antichità famosa.
Se questa speme nobile non ci anima,
Perir vedrem nel mondo ogni arte ingenua:
L'opere in pace e in armi
Più chiare son progenie
Dell' esule contese, ed i bei carmi.
Io pur, che ignobil son poeta ed esule
Vivo dal bel Permesso, or pien d'audacia
Mi sento; e una superba
Vanità mi fa credere
Che vita avrò immortale con Malerba.
O Fontenelle illustre, per cui l'egloga
Nove bellezze spiega e nove grazie,
Scrittor pieno di sale,
Cui nel fino dïalogo
Non è lo stesso Lucïano eguale;
Contro il volgo sostiemmi. Ei temerario
M' appella, perch'io dico, che ancor restano
Nove bellezze, ed io

Tuoi scritti il mando a leggere,
E con quelli confermo il detto mio.

ROUSSEAU.

Giambattista Rousseau, il più elegante, nobile e facondo lirico Francese, nacque in Parigi nell' anno 1669 da un padre di profession calzolajo; ma fece ben tosto coll' altezza del suo ingegno dimenticare l' ignobilità di sua nascita. Ne' suoi più teneri anni applicossi nelle migliori scuole di Parigi allo studio delle umane lettere, e fece in breve tempo progressi tanto maravigliosi, che con alcuni componimenti in versi Francesi acquistò gran fama presso i migliori letterati ed i personaggi più ragguardevoli della capital della Francia. Ma dall' asprezza del suo bilioso temperamento egli era naturalmente portato alla satira personale, e la prima occasione, ch' egli ebbe d' esercitarla, fu la rappresentazione del dramma musicale intitolato *l' Esione*. Rousseau scrisse contro gli autori della poesia e della musica cinque componimenti di quella specie, che i Francesi chiaman *couplets*, pieni d' ingiurie e di maldicenza. Furon questi indi a poco seguiti da parecchi altri, ne' quali molti onesti cittadini erano con una sfrenata e mor-

dacissima licenza ingiuriati. Alcuni di essi ricorsero ai tribunali e domandarono che l'autore ne fosse punito. Quei componimenti sparsi e impregnati della più amara bile d'Archiloco, ma scritti con quella franca robustezza di stile satirico che universalmente si credeva propria del solo Rousseau, erano dal pubblico a lui attribuiti; ma per mancanza di prove legali i Magistrati non avrebber mai potuto condannarlo, s'egli non avesse avuta l'imprudenza di cangiarsi da reo in accusatore attribuendoli al matematico Saurin colla testimonianza d'un ciabattino, che diceva averli ricevuti da quel matematico colla commissione di fargli spargere per la città. Saurin, che non aveva mai fatti versi, fu per questa falsa accusa imprigionato. Egli però non poeta ma facondo oratore con alcune eloquenti scritture giustificossi così pienamente, che il Parlamento di Parigi condannò come falso testimonio il ciabattino ed il poeta come subornatore ad un esiglio perpetuo dal reame di Francia. Rousseau ritirossi dapprima a Soleure presso il Conte du Luc ambasciador di Francia presso la Repubblica Elvetica, del qual godeva la protezione. Di là passò poi a Brusselles, ove fu ben accolto e pensionato dal Duca d'Aremberg. Andò a Vienna, e vi fu onorato e favorito

dal Principe Eugenio di Savoja, e finalmente ritornato a Brusselles, quivi nel 1740 terminò una vita per sua colpa in gran parte infelice.

Le poesie liriche di questo poeta consistono in quattro libri di odi ed uno di cantate, genere di poesia da lui introdotto nella lingua francese. Le odi del primo libro son tratte dai salmi di Davide e parafrasate con una nobiltà e magnificenza di stile veramente maravigliosa: quelle degli altri tre sono sopra diversi soggetti eroici, morali e socievoli. Io ne darò per saggi I.° un'ode per la nascita del Duca di Bretagna del genere sublime, II.° una del famigliare diretta a Chaulieu, III.° la prima delle sue cantate intitolata *Diana*.

SAGGIO I.

PER LA NASCITA DEL DUCA DI BRETAGNA.

Scendi dal doppio colle, o Ninfa Aonia,
Il cui figlio, da Amor vinto, del rigido
Di Proserpina sposo
Co' canti suoi nell' Erebo
Seppe il duro piegar cor rigoroso.
Vieni, il mio ardor seconda; e la tua armonica
Lira, ovver quella a me porgi del celebre
Greco, i cui discendenti

Rispettò il fier Macedone
Di Tebe in mezzo alle ruine ardenti.
Quale propizio a noi Nume benefico
Le perdute speranze fa risorgere
In questo dì giocondo?
Il Ciel forse di Tetide
O d' Alcmena il figliuol ridona al mondo?
Sì riparare ei vuol oggi il terribile
Colpo, che a noi versar fe' tante lagrime.
Affrettati, o Lucina:
Non mai fu meritevole
De' tuoi favori stirpe più divina.
Lieti mirate il novo pegno, o popoli,
Dei beni, che dal Cielo a voi s' apprestano.
L' alma prole oggi nata
È il felice presagio
Della pace da voi tanto bramata.
Dell' invidia vedrem, della discordia
Rovesciarsi i trofei, le faci estinguersi
Dal fanciullo nascente,
E di sua culla strenuo
Saran trastullo le lor serpi spente.
Così, duranti le notturne tenebre,
La fulgida nel ciel stella di Venere
Risplendere si vede
Chiaro e gradito augurio
Dello splendor del dì, che a lei succede.
Così nella tempesta talor brillano
I fuochi al nocchier cari, e a lui son nunzii

Che il Dio del mare ondoso
Dominatore in placida
Calma spianare il mar vuol procelloso.
Qual mostro ora di sangue e di stragi avido
Nell' universo desolato domina?
Dalle tenebre orrende
Quale spietata Eumenide
È uscita, e co' suoi fuochi il mondo incende?
Qual Dio tutta la terra or arma, ed eccita
Le nostre man di sangue avide a struggerla?
Dall' infernal sua sede
Forse Megera or esule
E il Nume, che al destin nostro presiede?
Arrestati, crudel Furia implacabile:
Vuol il Cielo per noi farsi men rigido;
Troppo troppo gli ardori
D' un odio ohimè! colpevole
Infiammati han finora i nostri cori.
Scendi Pace da ciel vergine amabile,
Tuoi templi a riveder che si rïalzano;
E a noi da te guidati
Sieno i cheti e benefici
Dei, che i nostri delitti hanno scacciati.
Ma qual m' infiamma il cor divino spirito?
Onde nasce ora in me quest' orror subito?
Un Nume in me discende;
L' anima tutta ei m' occupa
E d' un furor profetico m' accende.

Lungi, lungi o profani: Apollo ispirami:
E desso, il veggo, il sento. Il cor mi palpita
Per la sua violenza.
Mie voci udite, o Popoli,
E rispettate in me la sua presenza.
I dì predetti a noi dalla fatidica
Sibilla or sono al fin giunti al lor termine;
Alfin da noi lontano
Non è il regno pacifico
Dell' antico Saturno e quel di Giano.
La stagion desïata ecco, in cui Temide
E Astrea s' alzan nov' are, e riconducono
L' etade, in cui co' Numi
Misti vivevan gli uomini
Pei virtuosi loro aurei costumi.
Dove, dove son io? Quale gli stupidi
Sensi m' occupa ancor novo miracolo?
Qual vasto si presenta,
Qual pomposo spettacolo
A' miei timidi sguardi e gli spaventa?
Dagli abissi del caos, che si disserrano,
Esce un mondo novello, e si rïordina;
E, le antiche ruine
Per riparare, un popolo
Scende d' eroi dalle magion divine.
Le guerre già degli elementi cessano,
E il suo riprende il cielo azzurro solitò.
La terra è alfin purgata

Da un puro fuoco etereo
D' ogni sua vile impurità passata.
L' erbe mortali più non si paventano,
Nè infesta il coccodril l'onde Nilïache.
Più i lëoni rabbiosi
Non sono, ma alle pecore
Misti saltan con lor ne' paschi erbosi.
Le mani delle Parche favorevoli
Così i famosi giorni di quel secolo
Beato hanno a filare,
Che i giusti desiderj
Del più saggio dei Re dee coronare.
Speriam più lieti dì. Sono placabili
Gli Dei, poichè i delitti in noi puniscono:
Sovente i lor rigori
(Flagello utile agli uomini)
Sono un pegno fedel de' lor favori.
D'una notte profonda nelle tenebre
Ama sue leggi il Cielo a noi nascondere:
Supremo su' lor greggi
I Regnanti han dominio,
Ma più potenti i Numi ai Re dan leggi.
Attività, valor, prudenza l' ordine
Non può turbar de' lor decreti provvidi;
Dei beni essi e dei mali
Son l' infallibil regola
Nel corso della vita de' mortali.
Musa stolta che fai? Verso qual termine...

L' ambizïoso volo osi tu spingere ?
Osi tu i tuoi pensieri
Fino al consiglio estendere
De' Numi e penetrar ne' lor misteri ?
Reprimi un periglioso ardir : tua perdita
Con ala audace non cercar nell' aria.
D' esser temi un secondo
Icaro, e dalle nuvole
Precipitar con lui nel mar profondo.
Ma pur, se alcuni spirti troppo timidi,
Che i sentieri di Pindo obbliqui ignorano ;
Dicesser, troppo opporsi
Del saggio Euclide all' ordine
Lo strano delirar de' miei discorsi:
Sappian, che con trasporti a questi simili
Virgilio fe' cantar le Muse Sicule ,
E che questo soltanto
Fortunato delirio
Può de' vati eternare il nobil canto.

II.

A CHAULIEU.

D' un dolce astro propizio
Fin che durò la placida influenza,
Le pene io seppi e il tedio
Malgrado mio soffrir della tua assenza.
Fra me dicea : perdonagli

Se di Pale e Pomona a lui più grate
Son le bellezze semplici
Che il tumulto e i piacer della cittate.
L' amante anco di Glìcera
D' un' oscura quiete desïoso
Presso un ruscel di Tivoli
Così solea cercarla in loco ombroso.
Ma or che di Procri il fervido
Cane tutti disecca i don pregiati,
Che di Flora spuntarono
E crebbero ai fecondi e dolci fiati;
Il rischio osi tu correre
D' esporti d' un maligno astro agli ardori,
E nel mezzo dell' arido
Tuo giardino seccar come i tuoi fiori?
Segui piuttosto, credimi,
De' casalinghi amici il saggio esempio;
De' tuoi castagni d' India
Vieni a godere la fresc' ombra al Tempio.
Nella tua sala, amabile
Soggiorno e regno delle nove Suore,
Un ozio filosofico
Ti colmerà d' altri diletti il core.
Là senza tanto studio
Troverem teco col bicchiero in mano
L' uom dietro al qual Dïogene
Corse per tanto tempo e sempre in vano.
E là potrem fra le ilari

Dolcezze, onde allegrarne il cor tu sai,
Quella saggezza attignere
Ch' ei cercò sempre e non trovò giammai.

DIANA. *Cantata.*

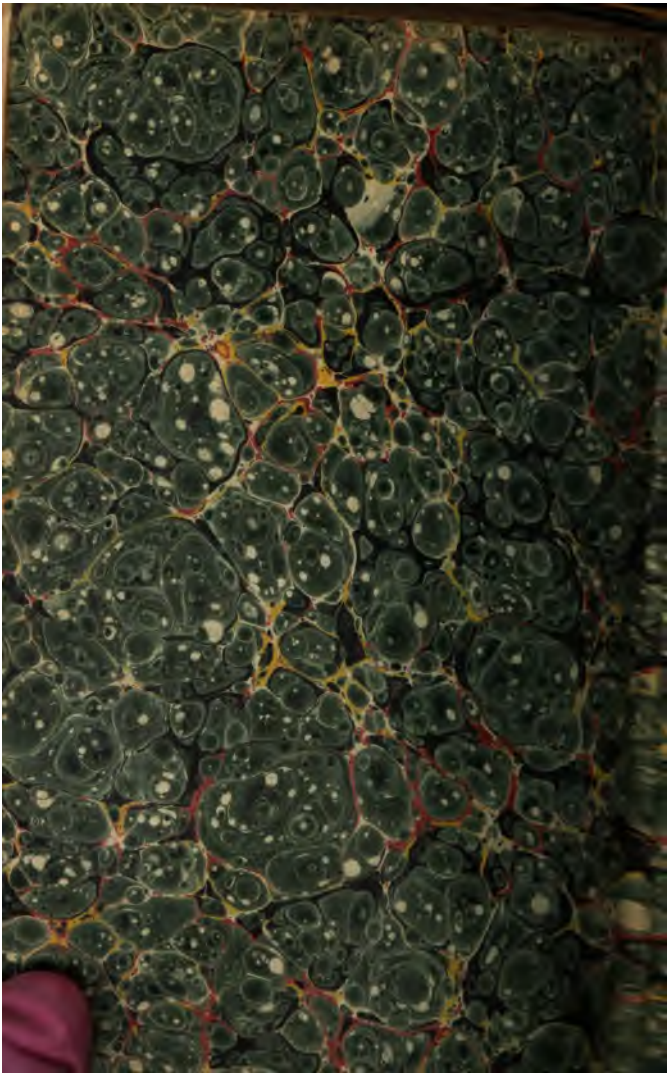
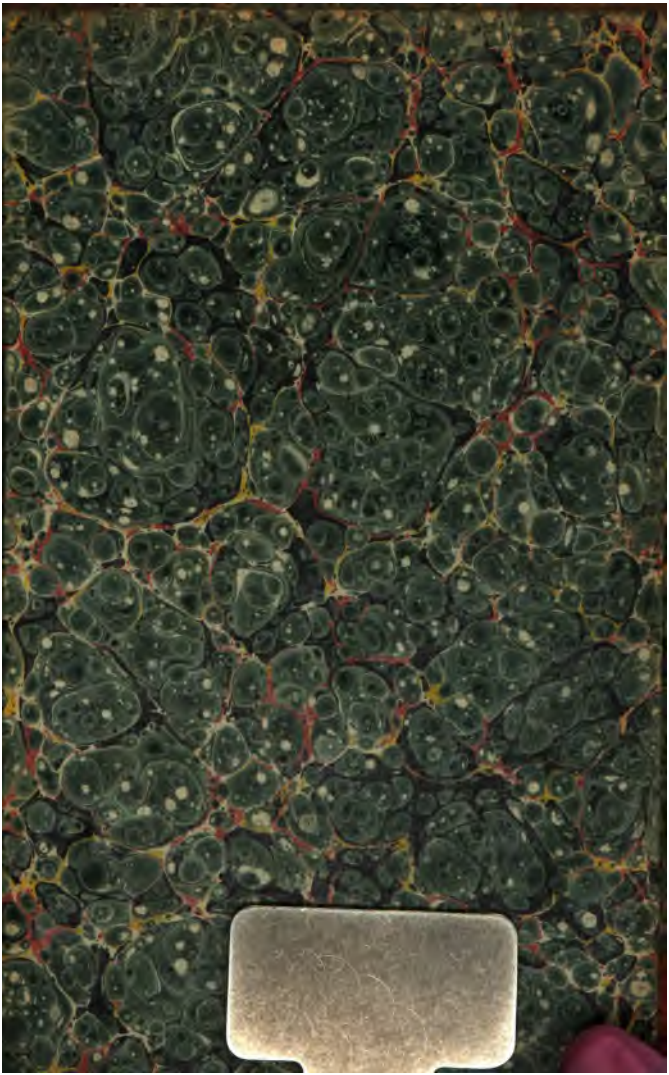
Dall' alto appena avea del ciel sereno
Precipitate il Sol l' ombre nel seno
Degli antri oscuri quando
Diana in mezzo alle foreste errando
Venne in un loco solitario, ov' era
Di Venere il figliuolo, e al rezzo ombroso
Lui vide, e seco i Numi di Citera
Giacer sopiti in placido riposo.
Ella a tal vista attonita s' arresta,
E l' ira, che in suo cor pronta si desta,
Sfoga a voce sommessa in questi accenti,
Non ascoltati dagli Amor dormenti:
O voi, che tanti miseri
Fate col grave pondo
Di ferri indegni gemere,
Dormite, Amori, e il mondo
Lasciate respirar.
L' ombre, che gli occhi or gravano
Di questi Dei fatali,
Utili sieno agli uomini.
O Ninfe, andiam gli strali
Dei perfidi a spezzar.
Ciò detto ella s' accosta, e dietro a lei

Volgon le ninfe timorose i passi
Taciti verso gli omicidi Dei.
Là i dardi dai turcassi
Traggon con man tremanti,
E li disperdon nella selva infranti.
Tutti gli Dei, che son nelle montagne,
Nel sen de' fiumi e nelle selve sparsi,
Allor colle felici lor compagne
Accorron d' ogni parte a rallegrarsi;
Ed i nemici inermi disprezzando
La gioja lor così spiegan cantando:
Oh felice e gran vittoria!
Oh trïonfo pien di gloria!
Disarmati son gli Amori.
Su spezzate le catene,
Giovin cari: or delle pene
Giunto è il fine e dei timori.
Al clamoroso suono Amor si desta
Di questi allegri canti.
Ma qual immago allor s' offre funesta
Agli occhi suoi veglianti?
Nel momento fatale, in cui disserra
Le luci, ohimè! agli sguardi
Si presenta di lui sparsa la terra
De' suoi spezzati dardi.
Uno men resta: perfide tremate;
Questo farà, ch' esempio al mondo siate:
Ei dice, vola il dardo, e in un baleno

Della stessa Diana impiaga il seno.
Giusta, ma troppo crudel pena in vero,
Che del divino arciero manifesta
La vendetta fatal, l'ira funesta.
Rispettisi Amore
Dal sonno legato
Non senza timore
Ch' ei sorga svegliato.
Invan noi frangiamo
I rei dardi suoi
Se quello ignoriamo
Ch' ei serba per noi.

Fine dell' opera.

		ERRORI	CORREZIONI.
pag.	*lin.*		
1	20	istrutti	istrutta
105	23	un spirto	uno spirto
138	26	gentildonna	gentil donna
239	12	Tu il bel nome	Tu, o il bel nome
ivi	14	E fa	O fa
248	20	feo	fer
ivi	24	vani lamenti	vano lamento

PUBBLICATO
IL GIORNO XV GIUGNO
MDCCCXVIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.